CRONACA REPUBBLICANA

L’ITALIA E IL MONDO, OGNI GIORNO

EDIZIONE DI AGOSTO 2026 · 82 NOTIZIE



CULTURA

Celio, il palazzo con il cratere e i delfini: domus o caserma dei vigili?

Otto stanze con mosaici, affreschi e marmi policromi riemergono sul colle romano. Un confronto con Ostia fa pensare alla V Coorte dei Vigiles

SPETTACOLI

Un ginkgo di Marburgo per protagonista: il cinema botanico di Ildikó Enyedi

SOCIETÀ

Gli operai che non delegavano: quando la salute in fabbrica si decideva insieme

SALUTE

Il paziente non vive nel vuoto: perché la medicina deve guardare casa, aria e lavoro

Foto di repertorio · GoldenArtists · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

Sommario

3 **POLITICA** *1 articolo*
Chi parla davvero sui social? Dal soft power alle operazioni occulte di Stati e aziende

5 **ECONOMIA** *4 articoli*
Pnrr cultura, il bilancio alla scadenza: musei digitali all'11,6%, efficienza energetica al…

9 **ESTERI** *5 articoli*
Marrakech da sole: libertà e buon senso tra medina, terrazze e quartieri moderni

15 **CULTURA** *25 articoli*
Monica Biancardi: «La fotografia è pensiero»

40 **SOCIETÀ** *6 articoli*
Gli operai che non delegavano: quando la salute in fabbrica si decideva insieme

47 **SPETTACOLI** *13 articoli*
Un ginkgo di Marburgo per protagonista: il cinema botanico di Ildikó Enyedi

61 **TECNOLOGIA** *8 articoli*
«Sono solo con un marocchino»: l'IA di Google suggerisce il numero di emergenza…

70 **AMBIENTE** *8 articoli*
Auronzo, Antorno, Misurina: i laghi dolomitici d'autunno da fare con calma

79 **SCIENZA** *6 articoli*
Dalla pillola uguale per tutti alla terapia costruita per un solo paziente

86 **SALUTE** *5 articoli*
Il paziente non vive nel vuoto: perché la medicina deve guardare casa, aria e lavoro

92 **SPORT** *1 articolo*
Ella Maillart, dalla vela olimpica alle steppe dell'Asia

POLITICA · 23 Agosto 2026

Chi parla davvero sui social? Dal soft power alle operazioni occulte di Stati e aziende

Le campagne russe in Africa e America Latina, i profili fittizi del CENTCOM, Team Jorge, Voyager Labs, Cambridge Analytica e il Pegasus Project



Foto di repertorio · Doctorxgc · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Capire chi c'è dietro i messaggi sui social è essenziale per difendere il dibattito pubblico.»

Il confine tra influenza trasparente e inganno passa per l'identità di chi comunica. Oggi bisogna chiedersi chi ha creato una notizia e perché arriva a noi.

Finanziare ricerca, cultura e associazioni per diffondere i propri valori è una forma di soft power ammessa e tracciabile: programmi pagati apertamente dai governi, alla luce del sole. Il paradigma cambia quando Stati e aziende rovesciano il meccanismo: nascondono la provenienza dei messaggi, creano identità false e simulano movimenti dal basso che non esistono.

Mosca e Washington

Secondo Forbidden Stories, un'entità russa ha speso milioni di euro in dieci mesi per finanziare media, giornalisti e campagne filorusse in Africa e America Latina, con l'obiettivo dichiarato di contrastare l'influenza occidentale. Nello stesso tempo gli Stati Uniti hanno gestito centinaia di profili fittizi attraverso il CENTCOM per contrastare la propaganda jihadista. Gli scopi dichiarati erano diversi, lo strumento lo stesso: l'inganno sull'identità di chi parla.

Identità finte e profilazione

Aziende private come l'israeliana Team Jorge hanno mostrato di saper gestire migliaia di avatar e alterare il circuito dell'informazione. Società di analisi dati come Voyager Labs forniscono la materia prima, ricostruendo reti di relazioni e comportamenti dai dati social: Meta l'ha accusata per oltre 38.000 account artificiali e 600.000 utenti monitorati. Il punto di svolta era stato Cambridge Analytica: i dati di milioni di utenti Facebook ottenuti in modo improprio servirono a segmentare il pubblico e inviare messaggi su misura in base al profilo politico. Quanto abbia davvero cambiato i risultati elettorali resta discusso.

Dentro il telefono

Il Pegasus Project ha mostrato un livello ulteriore: non convincere una persona, ma entrare nel suo telefono. Una fuga di dati nel 2021 rivelò oltre 50.000 numeri possibilmente selezionati come bersagli da clienti governativi del software Pegasus, prodotto da un'azienda israeliana, e analisi forensi confermarono infezioni su diversi telefoni. Il Marocco è stato associato a un uso sistematico contro oppositori e personalità straniere; Rabat ha negato l'acquisto e non c'è una sentenza definitiva sull'intera vicenda.

Le domande da farsi

Oggi l'informazione nasce dall'intreccio di soft power trasparente, pubblicità politica, profilazione, sorveglianza e operazioni occulte. Non basta chiedersi se una notizia è vera: bisogna chiedersi chi l'ha creata, chi la paga, perché compare nel nostro feed e quali dati sono stati usati per mandarla a noi. Come osserva una ricerca del 2026, sui social possiamo incontrare una persona reale, un bot, un agente, un consulente politico o un algoritmo, e spesso parlano con la stessa voce.

Fonti: Forbidden Stories, Meta, Pegasus Project

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

ECONOMIA · 29 Agosto 2026

Pnrr cultura, il bilancio alla scadenza: musei digitali all'11,6%, efficienza energetica al 63%

Ventuno misure, oltre 3.500 progetti e 2.597 comuni coinvolti. I dati di OpenPolis mostrano velocità molto diverse e una piattaforma ferma a zero



Foto di repertorio · Gary Todd from Xinzheng, China · Public domain · Wikimedia Commons

«I ritardi soprattutto sulla digitalizzazione rischiano di lasciare incompiuti i progetti più innovativi per il patrimonio culturale.»

Il capitolo più ricco, 1,46 miliardi per beni pubblici e aree naturali, resta in corso senza tempi chiari. I borghi hanno speso il 26,5%.

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza arriva alla scadenza europea, ed è il momento di guardare dove sono finiti i fondi destinati alla cultura. La macchina è grande: 21 misure diverse e oltre 3.500 progetti distribuiti in tutta Italia, con 2.597 comuni che ricevono investimenti diretti.

Dove vanno i soldi

Le risorse si concentrano nelle grandi città d'arte, Roma, Napoli, Matera e Firenze, e in regioni come Lazio, Campania e Sicilia. La cultura beneficia anche in modo indiretto di interventi previsti in altri capitoli, come quelli sui borghi e sull'efficientamento energetico degli edifici pubblici.

Chi è in ritardo

Secondo i dati della piattaforma OpenPolis, l'avanzamento procede a velocità molto diverse. La digitalizzazione delle collezioni di musei e archivi ha realizzato solo l'11,6% della spesa prevista su 200 milioni. Il capacity building per gli operatori culturali, con 155 milioni stanziati, è al 32,1%. L'infrastruttura digitale per il patrimonio è al 51,1%. Ancora più netto il caso della Piattaforma di accesso integrata della Digital Library, ferma allo 0% delle risorse impegnate. Per le iniziative legate al Giubileo e per il grande piano sui siti del patrimonio i dati sulla spesa effettiva sono ancora parziali.

Chi corre

Va meglio l'efficientamento energetico di musei, cinema e teatri, al 63,1%: uno dei capitoli più avanzati. L'intervento sull'attrattività dei borghi, partito in ritardo, ha usato il 26,5% dei fondi disponibili, un dato che dice molto sulla capacità degli enti locali di spendere.

Il grande punto interrogativo

Il progetto più pesante dal punto di vista economico, 1,46 miliardi per interventi su beni pubblici e aree naturali, risulta ancora in corso, senza comunicazioni dettagliate sui tempi di completamento. Alla scadenza, il quadro è quello di un piano che ha messo in moto molte opere ma che sulla parte digitale, la più innovativa, mostra i ritardi più evidenti.

Fonti: OpenPolis

ECONOMIA · 26 Agosto 2026

Con l’archeologia si mangia, ma non tutti: il mercato delle superstar della cultura

Dopo Colosseo e Pompei la domanda non è più se il patrimonio generi ricchezza, ma come misurarla e come aiutare i siti minori. La lettura di Archaeoreporter



Foto di repertorio · Jebulon · CC0 · Wikimedia Commons

«La concentrazione dei visitatori in pochi siti rischia di lasciare indietro il patrimonio minore senza strategie mirate.»

I visitatori si concentrano in poche mete d'eccellenza. Per gli altri serve capire quale valore possano dare davvero: economico, sociale o identitario.

«Con la cultura non si mangia»: una frase di autore ignoto e piuttosto imprecisa, che però ha riassunto a lungo una diffidenza diffusa verso le ricadute economiche dell'archeologia. Dieci anni fa il dibattito accademico si chiedeva ancora se il patrimonio archeologico potesse generare benefici misurabili. Le prime risposte incontestabili sono arrivate dai grandi siti, il Colosseo e Pompei: la crescita continua di visitatori e incassi ha mostrato che l'archeologia non è solo conservazione del sapere, ma anche un motore di sviluppo.

Due nuove domande

Oggi quella domanda sembra superata. La ricerca si è divisa in due filoni complementari. Il primo prova a misurare in modo standard l'impatto economico dell'intero settore. Il secondo si chiede a quali condizioni l'archeologia possa esprimere tutto il suo potenziale sul territorio. Secondo la rivista Archaeoreporter, i due filoni convergono su uno stesso oggetto: il rapporto tra archeologia e territorio.

Pochi vincitori

La letteratura più recente descrive una dinamica simile ai mercati delle superstar: turisti e introiti si concentrano in un numero ristretto di destinazioni d'eccellenza, con grandi differenze rispetto ai siti minori. Nonostante gli sforzi per valorizzare le realtà locali, è probabile che la crescita futura dei visitatori si concentri ancora di più ai vertici della classifica, lasciando molti siti periferici nelle condizioni attuali.

Ogni sito il suo valore

La tendenza però potrebbe invertirsi con una maggiore chiarezza sugli obiettivi. La ricerca in corso punta a capire quale tipo di valore ogni patrimonio possa generare meglio: un ritorno economico diretto, oppure un valore sociale e identitario. Questo permetterebbe strategie mirate, in cui la crescita economica diventi un effetto secondario di azioni che puntano prima di tutto a rafforzare l'identità locale o ad allargare i servizi culturali.

Serve parlarsi

Nulla di questo accadrà da solo. Serve un dialogo vero tra esperti e amministratori pubblici, capace di costruire una responsabilità condivisa nella gestione del patrimonio. Solo così anche i siti lontani dai riflettori potranno trovare il loro posto.

Fonti: Archaeoreporter

ECONOMIA · 7 Agosto 2026

Richard Branson, il fondatore come marchio

Dai dischi alle astronavi, Virgin tiene insieme settori lontanissimi grazie alla personalità del suo creatore. Un modello potente, con limiti precisi



Foto di repertorio · Adrian Pingstone · Public domain · Wikimedia Commons

«Il caso mostra la forza e i limiti di un brand costruito sulla figura del fondatore.»

Ogni impresa avventurosa, riuscita o fallita, diventa pubblicità che nessun budget potrebbe comprare. Richard Branson parte nel 1970 con Virgin Records. L'esperimento vero, però, arriva dopo: esportare lo stesso marchio in mondi diversissimi. Compagnie aeree, palestre, telefonia, ferrovie, viaggi spaziali convivono sotto un unico nome, e nessuno lo trova strano. Il motivo è una scelta precisa: usare la reputazione personale del fondatore come garanzia di valori comuni, irriverenza, sfida alle regole, attenzione al cliente, qualunque sia il settore.

Il contrario della specializzazione

Di solito un marchio coincide con una competenza tecnica. Branson ha rovesciato lo schema: è la sua personalità il principale veicolo di comunicazione. Per Virgin, chi sia Richard Branson non è una curiosità ma la questione centrale.

L'avventura come pubblicità

La traversata dell'Atlantico nel 1986, i tentativi in mongolfiera, la nascita di Virgin Galactic non sono fatti privati. Sono una strategia di comunicazione che garantisce un'attenzione dei media impossibile da comprare con la pubblicità tradizionale. Il messaggio passa per traslazione: se il fondatore sfida l'oceano, allora anche la sua compagnia aerea o il suo operatore telefonico sfidano i limiti. Il rischio è evidente: quando un'impresa fallisce in modo clamoroso, la reputazione ne risente. Branson ha risposto con autoironia e ammettendo pubblicamente le sconfitte, trasformandole in prova di autenticità.

Contro i giganti

Virgin è entrata in mercati dominati da operatori storici con un'identità volutamente anticonformista. Già il nome della compagnia aerea, nel 1984, sembrava poco serio, ed era proprio il punto: segnalare una rottura. Secondo la rivista, quell'irriverenza era una leva competitiva consapevole. Ha funzionato dove i clienti diffidavano già degli operatori tradizionali, come nei voli, nelle telecomunicazioni e nei servizi finanziari; dove quel conflitto mancava, ha perso forza.

Una voce non neutrale

Oggi Branson ha un vasto seguito sui social e parla di leadership, sostenibilità e impresa sociale, con la credibilità che gli deriva dai risultati. Ma c'è un limite strutturale: le sue posizioni non si possono separare dagli interessi di Virgin. Quando parla di benessere dei dipendenti o di ambiente, il pubblico sa che sono anche temi aziendali. Questo non smentisce le sue tesi, ma ne riduce l'autorevolezza rispetto a chi non ha interessi diretti.

Fonti: Virgin

ECONOMIA · 1 Agosto 2026

Valle d’Aosta, l’agricoltura che tiene in piedi le montagne

Dall'orto di Fénis ai meleti di Saint-Grat ai terrazzamenti di Aymavilles: produrre è anche un modo di custodire il paesaggio



Foto di repertorio · Rufus46 · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«In montagna coltivare significa anche mantenere terrazzamenti e paesaggio, sostenendo il turismo.»

Senza vigne, molti muretti a secco crollerebbero: la viticoltura eroica come presidio del territorio.

In appena tremila chilometri quadrati la Valle d'Aosta concentra una varietà agricola sorprendente: vigneti in pendenza, frutteti lungo i corsi d'acqua, pascoli d'alta quota, piccoli orti, caseifici. Non è un caso ma il risultato di secoli di lavoro, e oggi è una delle leve principali del turismo regionale. Le montagne non sono uno sfondo: decidono il clima, le colture possibili, i ritmi delle comunità.

A tavola con il sindaco

A Fénis un agriturismo guidato da Mattia Nicoletta, che è anche sindaco del paese, costruisce la cucina sull'orto e sui produttori vicini. Verdure raccolte poche ore prima, erbe spontanee, piccoli frutti e latticini compongono menu che seguono le stagioni. Niente effetti speciali: contano l'equilibrio, la qualità della materia prima e il rispetto delle ricette tradizionali, rilette con sensibilità moderna.

L'agriturismo fa da ponte tra chi produce e chi visita, e il cibo diventa la via più diretta per capire un territorio.

Le mele di Saint-Grat

Più a valle, nei meleti di Saint-Grat, si vede come innovazione e trasformazione, succhi, aceti e altri derivati, permettano di valorizzare tutto il raccolto senza tradire le pratiche consolidate. Le forti escursioni termiche notturne esaltano gli aromi, ma coltivare in quota richiede competenze specifiche e un impegno continuo. Ogni filare regge il paesaggio: senza questa cura costante, il volto riconoscibile della regione si sfalderebbe.

Le vigne di Aymavilles

Verso Aymavilles si entra in uno dei comprensori viticoli più importanti delle Alpi. Qui viticoltura eroica non è uno slogan: muretti in pietra, pendenze ripide, vendemmia a mano. La cooperativa Cave des Onze Communes trasforma il limite geografico in tutela del paesaggio, perché senza le vigne molti terrazzamenti verrebbero abbandonati. Due vini raccontano la regione: la Petite Arvine, fresca e minerale, e il Torrette Superiore, strutturato e profondo, entrambi specchio del clima di montagna e compagni naturali della cucina locale.

Un filo unico

Dall'orto al meleto alla vigna, il messaggio è lo stesso: la qualità valdostana nasce dal legame tra ambiente, lavoro e cultura. Ogni coltivazione è insieme un fatto economico e una scelta di presidio, con un valore ambientale e sociale.

Fonti: Cave des Onze Communes

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

ESTERI · 27 Agosto 2026

Marrakech da sole: libertà e buon senso tra medina, terrazze e quartieri moderni

Mappe offline e indicazioni dei riad, abiti freschi ma coprenti, transfer prenotato e rientri organizzati: i consigli per un viaggio consapevole



Foto di repertorio · Misa.stefanovic.07 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Conoscere il contesto locale permette di vivere il viaggio con più libertà e sicurezza.»

Nessun obbligo di velo per le straniere, una sciarpa leggera per ogni evenienza. E la città vista dall'alto, al tramonto, cambia volto.

Marrakech attrae molte viaggiatrici che partono da sole. Come ogni destinazione, richiede un po' di consapevolezza in più, ma con qualche accorgimento il viaggio diventa un'esperienza di libertà più che di ansia.

Il labirinto della medina

Il cuore antico della città ha una geografia che chiede tempo. I vicoli si intrecciano tra botteghe e piazzette: le mappe offline aiutano, e il personale dei riad sa indicare i percorsi principali. Nei souk l'interazione continua con venditori e inviti commerciali fa parte dell'esperienza: un rifiuto sereno basta per proseguire. La luce cambia tutto: di giorno i vicoli pulsano, al buio alcune strade diventano meno riconoscibili. Tornare al riad dopo cena per percorsi già fatti di giorno permette di muoversi con più leggerezza.

Che cosa indossare

Il Marocco ha consuetudini più conservatrici di molti paesi europei, anche se Marrakech accoglie turisti da tutto il mondo. Per le straniere non c'è alcun obbligo di velo, ma nella medina conviene preferire capi freschi e non troppo scoperti: pantaloni ampi, vestiti lunghi, camicie leggere, adatti anche al caldo. Una sciarpa leggera è preziosa: ripara dal sole, copre le spalle quando serve e occupa pochissimo spazio. Negli hotel, nelle piscine e nei ristoranti internazionali l'atmosfera è più informale.

Muoversi di sera

La città ha due geografie. La medina si gira a piedi; quartieri come Guéliz e Hivernage e i giardini richiedono spostamenti in auto. Al primo arrivo conviene prenotare il transfer tramite la struttura, per non finire la giornata di viaggio tra vicoli sconosciuti con le valigie. La sera è utile organizzare il rientro prima di uscire a cena. Di giorno, invece, camminare resta il modo migliore per entrare nel ritmo della città.

Tanti registri in un giorno

Una mattina nella medina può proseguire in un hammam, tradizionale o in stile spa, e chiudersi su una terrazza al tramonto, quando il contrasto tra la Marrakech frenetica e quella vista dall'alto diventa evidente. La sera Guéliz e Hivernage mostrano un volto contemporaneo, con locali frequentati da visitatori internazionali.

Attenzione, non paura

Nelle zone affollate possono capitare attenzioni indesiderate. Saperlo aiuta a prendere precauzioni semplici, come tenere la borsa chiusa e proseguire verso luoghi frequentati, senza lasciare che il timore prenda il sopravvento sulla scoperta.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

ESTERI · 27 Agosto 2026

Anna Prouse in Pakistan: «Accogliere uno straniero è un dovere sacro»

L'ex delegata della Croce Rossa racconta un viaggio con il marito americano: nessuno ha mai voluto farsi pagare un tè. E il divario con l'immagine dei media



Foto di repertorio · Muhammad Umair Mirza · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La sua testimonianza mostra un paese diverso dagli stereotipi, segnato da ospitalità e problemi quotidiani più che dal terrorismo.»

Il terrorismo riguarda una frazione minuscola del paese. La gente pensa al lavoro, al cibo, alla scuola dei figli.

Anna Prouse conosce il Medio Oriente da vicino: è stata delegata della Croce Rossa internazionale e consulente di politica estera. Eppure, racconta, la distanza tra l'immagine del Pakistan che arriva dai media e la realtà quotidiana l'ha sorpresa. In Occidente il paese viene associato quasi solo a violenza e instabilità, mentre il terrorismo riguarda una parte minuscola della popolazione. Le preoccupazioni vere delle persone sono altre: trovare lavoro, sfamare la famiglia, mandare i figli a scuola.

La paura che blocca

Questa distorsione ha un effetto preciso: spegne la curiosità e alimenta una paura che, per molti, basta a rinunciare al viaggio. Un paese intero finisce ridotto a pochi titoli di cronaca.

Il tè che non si paga

Prouse ha viaggiato con il marito, americano, entrambi chiaramente stranieri: secondo ogni pregiudizio avrebbero dovuto essere esposti a ostilità. È successo il contrario. Hanno trovato curiosità spontanea e una generosità diffusa. A ogni sosta lungo il percorso, il rifiuto di accettare denaro per un tè o un pasto era sistematico. L'ospitalità verso lo straniero è un valore profondo, quasi un obbligo morale che va oltre le condizioni economiche. «Accogliere uno straniero è un dovere sacro, qualcosa che i pakistani apprezzano più di ogni altra cosa», sintetizza. Un ponte umano che funziona a

prescindere dai racconti politici.

Orgoglio di strada

Il patrimonio archeologico ufficiale, come Mohenjo-daro, resta ai margini della coscienza di oggi. L'orgoglio si respira altrove: a Lahore, capitale culturale, dove cittadini comuni salgono sugli autobus turistici per riscoprire con entusiasmo la propria storia. Più a nord, lungo la Karakoram Highway, l'identità prende i tratti della montagna: villaggi di pietra, sopravvivenza difficile, una dignità severa come il paesaggio.

Un sufismo frainteso

In Occidente il sufismo viene spesso presentato come uno scudo politico contro l'estremismo. Per Prouse è una semplificazione: in Pakistan è una dimensione spirituale intima, legata ai santuari dove si cerca pace, non un movimento di piazza. Proprio questa visione mistica e tollerante dell'Islam ha attirato l'ostilità dei gruppi terroristi.

Il confine come teatro

La frattura con l'India è ovunque, perfino nelle mappe che indicano il Kashmir come territorio nazionale. Ma al valico di Wagah la tensione diventa cerimonia: la parata quotidiana dei Rangers trasforma il conflitto in uno spettacolo coreografato.

Fonti: Croce Rossa internazionale

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

ESTERI · *23 Agosto 2026*

La guerra raccontata da chi aveva tre anni: le voci dei bambini raccolte da Aleksievic

Nel libro del 1985 monologhi senza mediazione di testimoni tra i 3 e i 14 anni. Un metodo orale che la storia ufficiale sovietica ha a lungo ostacolato

> *«Il metodo delle fonti orali ha restituito una memoria del conflitto diversa dalla versione ufficiale.»*



Foto di repertorio · Jakub Szestowicki from Warszawa, Poland · CC BY-SA 2.0 · Wikimedia Commons

Un gioco interrotto, una madre impiccata, una fuga da un treno per i campi: ricordi che restano nitidi per tutta la vita.

Nel 1985 Svetlana Aleksievic, che nel 2015 avrebbe ricevuto il Nobel per la letteratura, pubblicò un libro costruito con un metodo rigoroso: raccogliere le testimonianze di chi durante la guerra era un bambino, dai tre ai quattordici anni, e montarle senza alcun narratore a fare da intermediario. Ne nasce un coro di monologhi che il lettore attraversa come una sequenza di istantanee cariche di emozione. I ricordi frammentari acquistano forza proprio nella loro discontinuità, così come la memoria traumatica si deposita nella coscienza.

La fine dell'innocenza

Molti testimoni ricordano l'inizio della guerra come un'interruzione improvvisa della normalità. Stavano giocando con altri bambini o raccogliendo funghi quando l'incertezza e la violenza entrarono nelle loro vite. Le testimonianze documentano il passaggio dalla sicurezza al terrore con immagini concrete: stivali militari, padri portati

via, bombardamenti che riducono le case in cenere. Uno degli intervistati si chiede perché la felicità non possa durare, ed è un sentimento di fragilità che accompagna tutta la loro vita adulta.

Ferite che non si chiudono

Decenni dopo, alcuni convivono ancora con scene nitidissime. C'è chi porta con sé per tutta la vita l'immagine della madre impiccata. Altri ricordano sepolture improvvisate negli orti di casa o fughe miracolose da treni diretti verso i campi di concentramento. Per molti la guerra significò perdere l'infanzia stessa: lavorare negli ospedali, crescere negli orfanotrofi senza affetto.

Contro la storia ufficiale

Per quarant'anni Aleksievic ha costruito questo archivio privilegiando le fonti orali, un metodo che l'Accademia Russa delle Scienze non sempre ha considerato ricerca legittima. Secondo la rivista, le autorità hanno anche ostacolato iniziative di questo tipo perché il quadro che ne usciva non coincideva con la versione ufficiale della storia nazionale, tenuta sotto controllo attraverso media, libri di scuola e celebrazioni pubbliche. Dare voce ai bambini significava raccontare una guerra senza eroismi, fatta di paura e di perdita.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

ESTERI · 10 Agosto 2026

Westfjords, la penisola islandese plasmata dai troll

Da Ísafjörður alla cascata Dynjandi, un territorio remoto dove ogni montagna ha la sua leggenda



Foto di repertorio · Diego Delso · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La penisola, remota e poco conosciuta, unisce paesaggi estremi e una tradizione folklorica ancora viva.»*

Tre troll volevano staccare la penisola dall'isola: l'alba li trasformò in pietra.

I Westfjords, la penisola nord-occidentale dell'Islanda, si raggiungono con un volo interno fino a Ísafjörður, l'unica città della zona, a circa 450 chilometri da Reykjavík. D'inverno le tempeste rendono gli aeroporti poco affidabili e restano le strade, che collegano i fiordi con una rete di gallerie. Affacciata sullo Skutulsfjörður, Ísafjörður è la base ideale: ha università, ospedale e museo, ma conserva l'aria di un piccolo porto in cui la pesca è ancora centrale. Le sue origini risalgono al 920, e dal XVII secolo vi si stabilirono mercanti norvegesi, inglesi e tedeschi per potenziare le rotte marittime.

Paesaggi da leggenda

Qui il folklore si vede a occhio nudo. Una montagna dalla

forma concava è chiamata la sedia del troll: un gigante in fuga dall'alba, che lo avrebbe pietrificato, si fermò a riposare e il suo peso scavò la roccia. La salita è ripida e faticosa, ma il panorama sul fiordo ripaga. La cascata Dynjandi, sette salti che si aprono a ventaglio per cento metri, è detta velo da sposa: si racconta che una troll, abbandonata dal fidanzato in cima a un monte, abbia pianto senza fine, e le sue lacrime siano diventate la cascata.

I tre troll

Un'altra leggenda attribuisce la forma stessa della penisola a tre troll che volevano staccarla dal resto dell'isola, scavando canali tra le baie di Húnaflói e Breiðafjörður e disseminando isolotti con la terra rimossa. L'alba li sorprese: due furono pietrificati nel Kollafjörður mentre correvano tra i monti, il terzo si rifugiò in una grotta. Spinto dalla curiosità, si affacciò, vide il fallimento e colpì il suolo con rabbia, creando l'isola di Grímsey, prima che il sole trasformasse in pietra anche lui.

Borghi e giardini

Þingeyri, abitata senza interruzione dal 1787, nacque come centro del commercio del pesce; oggi offre giardini curati, artigianato in lana, murales e una tipica zuppa di pesce, e dietro la chiesa conserva tre tumuli erbosi forse medievali. Il giardino botanico di Skrúður, fondato nel 1909 da un pastore per rendere fertile un paesaggio brullo, fu abbandonato e poi restaurato negli anni Novanta: siepi, alberi e fiori in mezzo a una natura selvaggia.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

ESTERI · 12 Agosto 2026

Ceuta, la sentenza travisata che ha acceso la crisi dei migranti

Per tre settimane i social hanno diffuso l'idea di una frontiera aperta. Trafficanti, estrema destra e reti russe hanno sfruttato la stessa bugia

> *«Il caso mostra come la disinformazione online possa avere effetti concreti su migrazioni, criminalità e politica internazionale.»*



Foto di repertorio · Youtryandyoutry · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

La Corte Suprema non aveva cambiato le regole sull'immigrazione, ma il messaggio virale diceva il contrario.

Tutto parte da una decisione della Corte Suprema spagnola del 29 giugno che vietava i rimpatri immediati di chi arrivava via mare a Ceuta e Melilla. Non significava via libera: secondo la legge, la procedura di rimpatrio doveva comunque concludersi entro 72 ore. Eppure versioni distorte della sentenza hanno circolato per quasi tre settimane su Facebook, Instagram, WhatsApp, TikTok e Telegram, con messaggi che descrivevano Ceuta come una porta ormai spalancata. In realtà il tribunale non aveva toccato né le norme sull'immigrazione né i respingimenti alla frontiera.

La disperazione come leva

Secondo fonti citate dal New York Times, la falsa notizia ha fatto presa sulla profonda disperazione di molti in Marocco, in cerca di un'occasione economica. I trafficanti di esseri umani ne hanno approfittato: usavano Facebook per reclutare e WhatsApp per organizzare la logistica dei passaggi.

Video falsi e reti straniere

La disinformazione non ha coinvolto solo i migranti. Gruppi

di estrema destra hanno fatto girare video generati con l'intelligenza artificiale che mostravano folle sopraffare le forze dell'ordine, a conferma della loro narrazione, ripetuta da decenni, di un'invasione. Nello stesso periodo, secondo l'analisi del gruppo anti-disinformazione 411, account legati a campagne russe hanno diffuso altri contenuti destabilizzanti rivolti all'Europa.

Una minaccia che resta

Il caso dimostra come le piattaforme digitali possano alimentare nello stesso momento il reclutamento criminale, false speranze e tensioni politiche internazionali. Anche a distanza di tempo le autorità spagnole continuavano a monitorare i social per prevenire nuovi tentativi di ingresso coordinati online, e i servizi di sicurezza giudicavano credibili gli appelli a nuovi passaggi di massa lanciati sugli stessi canali. La disinformazione organizzata, conclude l'analisi, è ormai un problema strutturale.

Fonti: New York Times, Corte Suprema spagnola, 411

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 31 Agosto 2026

Monica Biancardi: «La fotografia è pensiero»

Dalla fotografia di scena alle lastre incise che proiettano ombre, dalle Disperse a Palazzo Buonaccorsi alle gemelle beduine seguite per oltre un decennio



Foto di repertorio · Iolanda Pensa · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La sua ricerca propone la fotografia come pratica di pensiero e di relazione, non come semplice documentazione.»*

Prima dello scatto c'è il disegno. E fotografare può essere una relazione che dura anni, tra posti di blocco e confini.

Per Monica Biancardi la fotografia non comincia con il clic. Comincia molto prima. Formata all'Accademia di Belle Arti di Napoli e con studi di storia dell'arte e archeologia all'Università Federico II, ha lavorato a lungo come fotografa di scena accanto a importanti registi. Un'esperienza che definisce una palestra fondamentale, da cui sono venute le competenze tecniche e visive confluite poi nei suoi progetti personali, sempre più complessi.

Prima il disegno

Al centro del suo metodo c'è lo schizzo, una pratica di riflessione che precede e guida ogni scelta visiva. L'artista lavora anche su lastre di vetro e plexiglas, incidendole a mano e posizionandole a distanze precise dalla parete. Quando la luce le attraversa, l'ombra rende visibile l'incisione: ogni installazione diventa un'opera unica, impossibile da riprodurre. Focale, punto di vista, luce, materiale: tutto risponde a decisioni consapevoli.

Le ombre delle dimenticate

Le ombre sono un elemento chiave della sua ricerca. Il progetto Le Disperse, presentato dai Musei Civici di Palazzo Buonaccorsi, riflette sulle donne dimenticate o emarginate nei racconti di guerra, a partire dalla figura mitica di Creusa. Con fotografie analogiche in medio formato e incisioni su lastre trasparenti, Biancardi dà forma e visibilità a queste assenze.

Crescere davanti all'obiettivo

Il progetto Il capitale che cresce mostra un'altra dimensione: il tempo. Nel 2005, durante un lavoro sulla disabilità infantile nei villaggi palestinesi, l'artista incontra due gemelle beduine, Sarah e Saleha. Da allora ne segue la crescita per oltre un decennio, senza un piano fisso, superando ogni volta ostacoli geografici e politici per raggiungerle. La fotografia diventa così una relazione e una misura della propria capacità di resistere, tornare e mantenere un legame.

Una forma di intelligenza

«La fotografia è pensiero», sostiene l'autrice. Non un gesto meccanico, ma una pratica che richiede calma, studio e ricerca: isolare un frammento di realtà, toglierlo dal contesto e dargli forma con scelte tecniche e concettuali. Bisogna sapere che cosa si cerca prima di scattare. Una visione che rifiuta l'idea della foto come semplice documento e le riconosce dignità intellettuale propria.

Fonti: Palazzo Buonaccorsi

CULTURA · 31 Agosto 2026

Deborah Levy monta Gertrude Stein come un film: un anno a Parigi tra 1906 e 2024

Nel libro in uscita per NN Editore ricette, foto e guerre sugli schermi stanno accanto alla biografia. Con le ombre di Vichy e il lavoro nascosto di Alice B. Toklas



Foto di repertorio · ManoSolo13241324 · CC0 · Wikimedia Commons

«Il libro propone un nuovo modo di scrivere di un personaggio storico, senza nasconderne le ombre e il lavoro di chi gli stava accanto.»

Picasso cancellò il volto di Stein e lo ridipinse a memoria: fu allora che divenne riconoscibile. Da qui nasce il metodo di Levy.

Quando ci avviciniamo a un personaggio storico, quasi mai lo incontriamo puro. Prima di noi si sono accumulate immagini, pose pubbliche, scritti. Con Gertrude Stein questa stratificazione è evidentissima: il ritratto di Picasso, le foto di Man Ray e Cecil Beaton, perfino l'Autobiografia di Alice B. Toklas, in cui la scrittrice parla di sé raccontando un'altra. Ogni strato aggiunge distanza. Il paradosso, osserva l'analisi, è che più Stein è stata guardata, meno sembra lasciarsi davvero penetrare.

Un libro montato

Deborah Levy affronta il problema senza la biografia tradizionale. Il suo libro Il mio anno a Parigi con Gertrude Stein, in uscita nel 2026 per NN Editore, non mette gli episodi in fila ma li monta, come in uno studio di allestimento. Accanto ai documenti ci sono ricette, conversazioni, fotografie, guerre viste sugli schermi di oggi, piccoli dettagli laterali. La Parigi delle avanguardie e quella del 2024 affiorano sulla stessa superficie, con contatti brevi e illuminanti. Il tempo non viene ricostruito ma riscritto secondo una logica dello spazio.

Il volto ridipinto

Decisivo per capire Levy è il ritratto di Picasso del 1905-1906. Dopo molte sedute il pittore cancellò il volto della modella e lo ridipinse a memoria, senza di lei. Quando la fedeltà ottica lasciò il posto al ricordo, Stein divenne più riconoscibile proprio perché il quadro smise di copiarla. Questo spostamento è il modello compositivo di Levy. Anche Stein, nei suoi ritratti a parole, ripeteva nomi e azioni finché la frase smetteva di descrivere e diventava ritmo.

Le ombre

Ma la modernità ha le sue contraddizioni. Durante l'occupazione nazista Stein e Toklas, ebree, rimasero in Francia e sopravvissero. In quella salvezza, documentata e controversa, compare Bernard Faÿ, amico e traduttore della scrittrice e funzionario del regime di Vichy. E c'è il progetto, mai pubblicato, di tradurre discorsi del maresciallo Pétain. Le motivazioni restano discusse, gli atti no. L'opacità del linguaggio che aveva liberato la scrittura, applicata alla storia, rischia di diventare uno scudo.

Il lavoro dietro il genio

Infine Toklas: compagna, lettrice, dattilografa, cuoca, custode delle relazioni e della vita materiale. Non una figura secondaria, ma la condizione perché l'opera durasse e fosse vista. Quando il racconto del genio fa spazio a questo lavoro nascosto, l'inquadratura si allarga e la storia si complica.

Fonti: NN Editore

CULTURA · 31 Agosto 2026

Marx incontra Kant: un secolo di dialogo tra materialismo e critica della ragione

Dal rifiuto di un formalismo vuoto ai socialisti neokantiani, da Lenin e la cosa in sé a Lukács, Francoforte e della Volpe



Foto di repertorio · Johann Gottlieb Becker (1720-1782) · Public domain · Wikimedia Commons

«Mostra come due tradizioni filosofiche ritenute inconciliabili abbiano trovato punti di convergenza sul ruolo attivo del soggetto.»

Per entrambi l'esperienza del mondo nasce dall'attività del soggetto, senza esaurire una realtà che resta in parte autonoma.

Per Marx, come già per Hegel, la morale di Kant era un formalismo vuoto, privo di contenuti concreti. Sembrava una distanza incolmabile. Eppure, già alla fine dell'Ottocento, il quadro cambia.

I socialisti neokantiani

Alcuni teorici socialisti, tra cui Bernstein, Vorländer e Adler, cominciano a vedere nella filosofia kantiana un possibile fondamento del socialismo. Nell'imperativo categorico e nella dimensione comunitaria della coscienza trovano elementi compatibili con l'aspirazione a un ordine sociale più giusto. Il dovere morale universale, per loro, poteva dare all'idea socialista una base etica oltre che economica.

Lenin e la cosa in sé

Lenin la vede diversamente. Colloca Kant a metà strada tra materialismo e idealismo, uno stadio del pensiero da superare. La sua critica si concentra sulla cosa in sé, quell'oggetto che resta irriducibile al soggetto e inconoscibile: per Lenin è una forma di agnosticismo, incompatibile con la pratica rivoluzionaria e con un materialismo coerente.

Lukács, Francoforte, della Volpe

Nel Novecento la riflessione si approfondisce. Lukács legge Kant come un momento cruciale nel tentativo di superare la frattura tra soggetto e oggetto, dialettica fondamentale per capire il divenire storico. Poi i pensatori della scuola di Francoforte e Galvano della Volpe riconoscono l'importanza decisiva della teoria della conoscenza kantiana. Da questa stagione emerge una tesi originale: sia per Marx sia per Kant l'esperienza del mondo si costruisce attraverso l'attività del soggetto, anche se questa non esaurisce una realtà oggettiva che conserva una sua autonomia.

Una convergenza inattesa

Il risultato è sorprendente. Da un lato il progetto kantiano di fondare criticamente la conoscenza; dall'altro la ricerca marxiana di una prassi che trasformi la realtà. Il loro incontro non nega il materialismo di Marx, ma lo riconcilia con l'idea che il soggetto storico non sia uno spettatore passivo: partecipa attivamente alla costruzione del reale. Due tradizioni che sembravano opposte finiscono per illuminarsi a vicenda.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 31 Agosto 2026

L’accumulazione non è mai finita: la genealogia del corpo ribelle e il ritorno della strega

Contro la cronologia del marxismo ortodosso, una storia in cui l'espropriazione si ripete e la riproduzione sociale, spesso lavoro femminile non pagato, torna al centro



Foto di repertorio · Martinvl · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Questa prospettiva collega lotte femministe, operaie e anticoloniali e ripensa il rapporto tra passato e presente.»

Classe, razza e genere letti insieme: le lotte femministe, operaie e contro l'aggiustamento strutturale come parti di uno stesso conflitto.

Nella storiografia marxista più ortodossa l'accumulazione primitiva, cioè l'insieme di espropriazioni che ha dato origine al capitalismo, appartiene a un'epoca precisa e conclusa. Una parte della ricerca storica contemporanea mette in discussione proprio questa linea del tempo. Con un approccio genealogico sostiene che quei meccanismi di sottrazione non stanno solo nel passato: si ripetono e si trasformano nelle strutture di oggi. Il presente eredita strategie di controllo nate secoli fa, e le forme attuali di depredazione restano legate a quelle storiche.

Il lavoro che non si vede

Per leggere queste continuità diventa centrale la categoria di riproduzione sociale. Non si tratta solo della produzione di merci, ma di quella rete di attività, in gran parte non pagate e affidate alle donne, che tiene in vita la forza lavoro e permette alla società di durare nel tempo. Cura, crescita dei figli, lavoro domestico: un fondamento invisibile senza il quale nessuna economia funzionerebbe.

Il ritorno degli esclusi

Lo sguardo genealogico riapre la storia alle figure che il racconto dominante aveva messo ai margini. Il corpo ribelle, quello che si oppone, trama, si sottrae, non è più un residuo del passato ma una presenza costante del conflitto. La strega ne è l'emblema: recuperata dalla storia della repressione, diventa oggi un simbolo di resistenza contro le nuove forme di spoliazione.

Più assi, un solo sfruttamento

Non è un'operazione solo simbolica. Collega le lotte femministe, i movimenti operai e le resistenze alle politiche di aggiustamento strutturale in un'unica analisi che attraversa classe, razza e genere. L'intersezionalità, qui, non è un elenco decorativo di categorie, ma il riconoscimento che lo sfruttamento agisce contemporaneamente su più piani.

Un tempo non lineare

Ripensare l'accumulazione come processo che ritorna significa anche cambiare idea di tempo storico. La progressione lineare di una certa tradizione materialista lascia il posto a un quadro più complesso, in cui passato e presente non si succedono semplicemente ma risuonano e si trasformano l'uno nell'altro. Dai cicli di conflitto e di riorganizzazione del potere nascono nuove figure politiche, costruite sulla sedimentazione delle lotte precedenti.

CULTURA · 28 Agosto 2026

Werner Bischof, il fotografo che lasciò lo studio per un'Europa in macerie

Dall'orfano ungherese del 1947 al flautista quechua sulle Ande, scattato pochi giorni prima di morire a 38 anni: rigore formale ed emozione senza pietismo

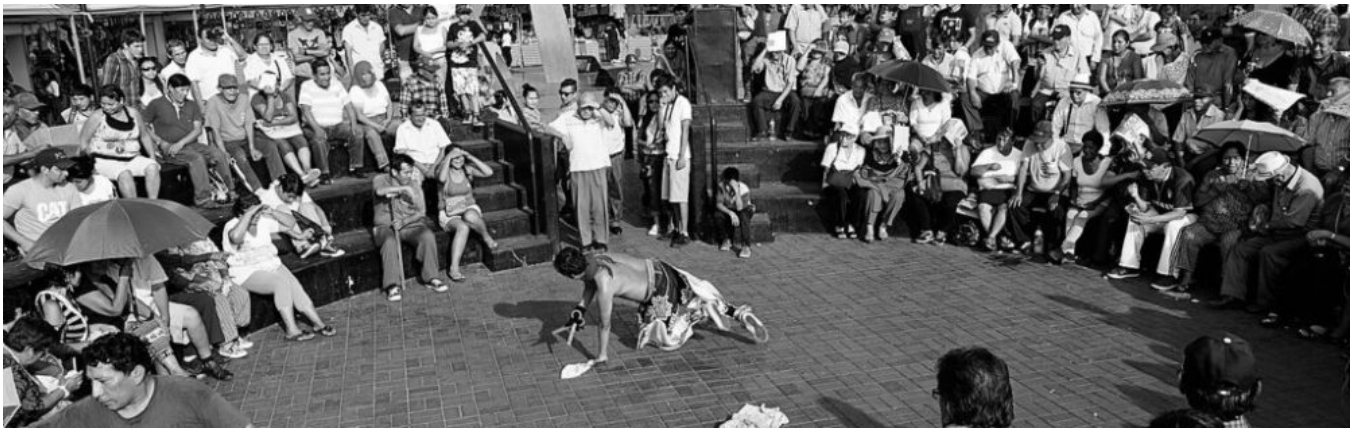


Foto di repertorio · Art DiNo from Lima, Perú · CC BY-SA 2.0 · Wikimedia Commons

> *«La sua opera mostra come rigore formale ed empatia possano unirsi in una fotografia di testimonianza umana.»*

«Non potevo più rimanere chiuso in studio a creare immagini perfette mentre fuori c'era un mondo che soffriva».

Prima della metà del Novecento Werner Bischof era un fotografo commerciale. Formato in scuole prestigiose, sapeva dominare la composizione e la luce in immagini studiate e perfette, costruite in studio. Nel 1945 il fotografo svizzero decise di lasciare quella protezione. Attraversò in bicicletta un'Europa ancora in macerie, e l'incontro con la sofferenza concreta delle persone spezzò il suo isolamento estetico. Lo disse lui stesso: sentiva di non poter più restare chiuso in studio a creare immagini patinate mentre fuori il mondo soffriva.

Forma ed emozione insieme

Quella svolta non significò rinunciare alla ricerca formale. Entrato nel 1949 nell'agenzia Magnum Photos, Bischof sviluppò un linguaggio in cui rigore compositivo e intensità emotiva non si contrapponevano ma si rafforzavano a vicenda.

L'orfano ungherese

Nel 1947, mentre documentava per la Schweizer Spende le condizioni dei bambini rimasti orfani nei villaggi ungheresi, fotografò un volto che divenne la sintesi del suo metodo. L'inquadratura stretta esclude ogni contesto e trasforma un bambino in simbolo universale del trauma della guerra. Le lacrime e un filo di saliva diventano il centro da cui lo sguardo non può fuggire. La luce laterale, probabilmente naturale, scava gli occhi e crea profondità con i riflessi nelle pupille. In camera oscura Bischof controllò ogni tono, dai neri profondi alla trama del colletto, tenendo nitidissimo il volto e sfumando il resto. Non manipolazione, ma artigianato al servizio della verità.

Il ragazzo con il flauto

Nel 1954, durante un viaggio in America, fotografò un giovane pastore quechua che camminava sulle Ande suonando la quena, il flauto tradizionale. In quella figura solitaria e assorta sembra aver trovato la sintesi della sua ricerca: dignità senza pietismo, bellezza senza esotismo. Il ragazzo è al centro del quadrato della Rolleiflex 6×6, il sentiero disegna una diagonale, il poncho e la gamba tesa danno movimento, mentre la valle e i terrazzamenti incaici aprono lo spazio senza schiacciare il soggetto.

L'ultimo scatto

Pochi giorni dopo, il 16 maggio 1954, il fuoristrada su cui viaggiava precipitò in un burrone. Bischof aveva 38 anni. Quando i negativi arrivarono a Zurigo e Parigi, quel ragazzo in cammino verso l'orizzonte fu letto come il suo testamento spirituale.

Fonti: Magnum Photos

CULTURA · 28 Agosto 2026

Quasi una robinia, Marta Cai racconta il lutto con il silenzio delle piante

Nel romanzo pubblicato da Aboca un albero infestante e mellifero diventa la chiave per dire chi non parla più. Da Dafne a Enea, il vegetale come rifugio



Foto di repertorio · ???????? · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Il libro propone un modo originale di raccontare la perdita e l'assenza di voce attraverso il silenzio delle piante.»*

Le piante non sanno di noi e non devono saperlo: in questa indifferenza c'è un pudore che il linguaggio ha perso.

Come si racconta chi non ha voce, chi non comunica più? È la domanda da cui nasce Quasi una robinia, il romanzo di Marta Cai pubblicato da Aboca nel 2026. La risposta dell'autrice passa per le piante. Non perché trasmettano significati nascosti, anzi: proprio perché non li trasmettono. Gli alberi restano se stessi, indifferenti a ciò che proiettiamo su di loro. Non subiscono sentimenti che non hanno né ricevono gesti d'amore travestiti. In questo rifiuto silenzioso c'è una forma di pudore che il linguaggio umano ha smarrito.

Un albero pieno di contraddizioni

La robinia del titolo è un concentrato di contrasti. È una pseudo-acacia, quasi una mimosa, quasi un nome di donna, un nome che è anche un cognome. È una pianta infestante, che si diffonde come una malattia, eppure produce fiori ricchi di nettare. Nata sui monti Appalachi, è stata testimone di eventi storici lontani. Questi opposti convivono con agilità, come accade nei simboli veri. Ed è proprio questa complessità a offrire all'autrice una chiave per aiutare a vivere la morte.

Il rifugio più antico

Il legame tra esseri umani e mondo vegetale affonda nella memoria collettiva. Nei miti gli alberi sono un riparo dal dolore: Dafne diventa alloro per sfuggire alla violenza, Enea scende nell'aldilà con un ramo in mano senza morire. Oggi, senza più magia, quel ricorso al vegetale sopravvive in riti quotidiani come il tè o il caffè, residui di un'antica alchimia. Per Cai, quando ci scontriamo con l'inadeguatezza o il pericolo della nostra condizione, una postura primordiale ci riporta alle piante. Loro non sanno nulla di noi, e non devono saperlo: questa ignoranza reciproca è un prezioso privilegio di nascondimento.

Capitoli fatti di gesti

Il romanzo è costruito per capitoli legati ad azioni concrete: confessioni, ricordi, gesti mancati, parole dette in silenzio. La narrazione cerca un equilibrio delicato tra una vita che si spegne e una crescita che germoglia. Non offre una soluzione al lutto, ma un «quasi equilibrio», categoria che torna in tutta l'opera di Cai e che rispecchia la natura stessa della robinia. Solo accettando l'incompiutezza, la morte di uno diventa tragedia della specie e la perdita si trasforma in una forma di aggiunta.

Fonti: Aboca

CULTURA · 27 Agosto 2026

Tre volti del Pakistan: la città, la montagna e il santuario

Lahore come cuore della memoria a differenza dell'Iran, i villaggi di pietra del Karakoram, un sufismo intimo colpito da Al Qaeda e Isis e la danza di Wagah



Foto di repertorio · Wasif Mehmood Arain · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Restituisce la complessità di un paese spesso ridotto agli stereotipi della cronaca.»

Un'identità stratificata che nessuna lettura uniforme riesce a contenere. E un'ospitalità che non lascia mai pagare l'ospite.

Chi attraversa il Pakistan scopre che l'immagine estera e la realtà vivono in mondi paralleli. I cittadini si occupano di sostentamento, lavoro, istruzione, non di geopolitica. Il terrorismo resta un fenomeno marginale per la grande maggioranza, impegnata a vivere. Ma oltre lo stereotipo c'è un'identità complessa, che cambia a seconda di dove la si guarda.

La memoria abita in città

Il primo volto è urbano. Il centro della coscienza collettiva non sono i siti archeologici come Mohenjo-daro, ma Lahore. La differenza con l'Iran è netta: lì sono le vestigia antiche a nutrire l'orgoglio nazionale, qui la fierezza culturale pulsa nelle strade contemporanee. Gli abitanti ripercorrono con entusiasmo la propria storia dall'alto degli autobus panoramici, segno di un legame vivo con il presente.

La dignità della montagna

Il secondo volto è quello delle regioni attraversate dalla Karakoram Highway. Qui l'identità è stata modellata dall'isolamento e da condizioni estreme. I piccoli villaggi in pietra riflettono una dignità costruita sulla severità del paesaggio e sulla durezza dei giorni. Tra la metropoli e la montagna, il Pakistan sfugge a qualsiasi lettura unica.

Il santuario, non la piazza

Il terzo volto è spirituale. Il sufismo viene spesso intellettualizzato in Occidente come argine all'estremismo o movimento di resistenza organizzata. In realtà è una dimensione profondamente personale, vissuta nei santuari dove si cerca conforto, non nell'attivismo pubblico. E proprio questa visione tollerante dell'Islam ha attirato, paradossalmente, la violenza di gruppi come Al Qaeda e Isis.

La frattura con l'India

Attraversa tutto il rapporto con l'India, presente nelle mappe appese ai muri come nelle conversazioni di ogni giorno. Al varco di Wagah la cerimonia militare, definita una vera danza, trasforma la tensione in rito simbolico: la geopolitica che si fa gesto.

L'ospite sacro

Su tutto domina un principio non negoziabile: l'ospitalità. Lungo strade e mercati, lo straniero non riesce a pagare un tè o un pasto. Lasciare che l'ospite metta mano al portafoglio sarebbe mancare a un dovere considerato sacro, in netto contrasto con il racconto di ostilità diffuso altrove.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 26 Agosto 2026

La vegetariana di Han Kang: quando smettere di mangiare carne fa crollare una famiglia

Il rifiuto di Yeong-hye rivela la fragilità di un equilibrio domestico. Corpo, desiderio e sogni violenti nel romanzo premiato con il Booker International e poi con il Nobel

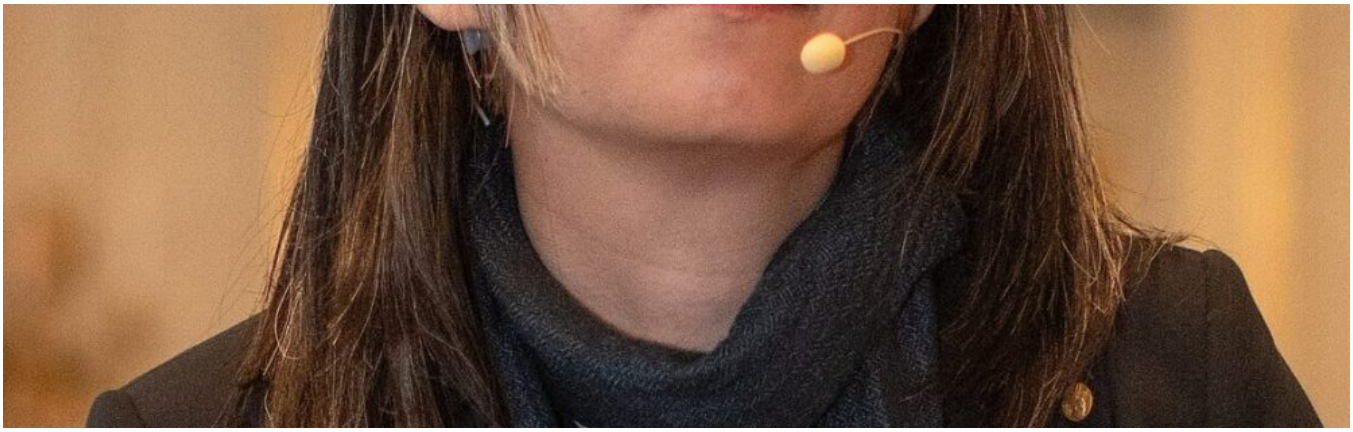


Foto di repertorio · John Sears · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Il romanzo esplora corpo, desiderio e ribellione silenziosa senza addomesticare il disagio.»

Il marito la giudica fuori di testa, il cognato vuole dipingerle fiori sul corpo nudo. Una letteratura che non addomestica il disagio.

Yeong-hye ha una vita tranquilla, costruita su piccoli compromessi e sulla condiscendenza verso il marito. Casa in ordine, pasti curati, un matrimonio senza scosse. Poi, all'improvviso, una decisione: smettere di mangiare carne e qualsiasi alimento di origine animale. Quella che a molti sembrerebbe una semplice scelta alimentare diventa il centro di un conflitto profondo e rivela quanto fosse fragile l'equilibrio di prima. È il punto di partenza de La vegetariana di Han Kang.

Nessun dialogo

La famiglia non prova a capire: rifiuta. Il marito la considera «fuori di testa», incapace di accettare la ragionevolezza delle convenzioni. La resistenza che Yeong-hye incontra non è razionale ma emotiva: nasce dalla sensazione che qualcosa di fondamentale sia stato alterato nelle regole della casa. Solo il cognato sembra cogliere in lei qualcosa di diverso. È affascinato da una macchia mongolica sul suo corpo, traccia di un'infanzia lontana, simbolo di una naturalezza perduta.

Il corpo come tela

Il romanzo è una riflessione sul significato del corpo e sulle pulsioni che lo attraversano. Il cognato chiede a Yeong-hye di posare nuda per dipingerle addosso motivi floreali, trasformando la sua fisicità in un'opera. È l'episodio che mostra come il desiderio, in tutte le sue forme, possa essere insieme forza che genera e forza che distrugge, capace di stravolgere i rapporti tra le persone. I sogni della protagonista, pieni di immagini violente e disturbanti, completano un'esplorazione senza sconti della psiche.

Il riconoscimento

Il libro ha vinto il Man Booker International Prize nel 2016, e nel 2024 la sua autrice ha ricevuto il Nobel per la letteratura: un riconoscimento mondiale per la sua visione. La traduzione italiana di Milena Zemira Ciccimarra conserva l'intensità dell'originale e allo stesso tempo una scorrevolezza che rende accessibile una materia narrativa complessa.

Una scrittura che non consola

La vegetariana appartiene a una letteratura che rifiuta di rendere il disagio più sopportabile. Lo mostra così com'è, nella sua brutalità. Ed è proprio questa scelta a farne un libro che continua a turbare chi lo legge.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 25 Agosto 2026

Rothko e il dovere di riparare il mondo, secondo Annie Cohen-Solal

Dalla fuga dalla Lettonia ai Seagram Murals ritirati dal Four Seasons, fino alla Rothko Chapel di Houston: una biografia che cerca radici talmudiche in un artista ateo



Foto di repertorio · Jim Evans · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Propone una chiave etica e spirituale per un artista dichiaratamente ateo, dai Seagram Murals alla Rothko Chapel.»

Una cappella voluta da una protestante convertita, dipinta da un ebreo e oggi guidata da un presidente musulmano.

Intorno al 1913 la famiglia di Mark Rothko lascia la Lettonia, in fuga dai pogrom, per cercare una nuova vita negli Stati Uniti. La biografia di Annie Cohen-Solal dedica grande attenzione a questo primo capitolo: il giovane emigrato tra lavori saltuari, letture da autodidatta e un atteggiamento polemico verso le accademie. Il contesto sociale e culturale è il cuore della ricerca. Tensioni di classe, difficoltà economiche e rifiuto del consumismo americano formano la sensibilità di un ragazzo che conosceva le esperienze culturali migliori del suo tempo.

Una lettura controversa

L'aspetto più discusso del libro riguarda il legame tra gli insegnamenti del Talmud e l'opera. Rothko si dichiarava ateo e la sua indifferenza per la religione è documentata. Eppure Cohen-Solal vede una continuità con l'etica della mitzvah, l'obbligo morale, e con l'idea di «riparare il mondo» come responsabilità verso gli altri, principio centrale nella scuola Talmud Torah. In questa luce le scelte dell'artista diventano atti con un'intenzione etica, non solo ricerche formali.

I murales ritirati

Lo dimostrerebbero i Seagram Murals. Rothko li ritirò dal ristorante Four Seasons quando capì che le sue opere rischiavano di diventare decorazione per una clientela ricca. Una preoccupazione morale che entrava nelle decisioni professionali.

Uno spazio che assorbe

Dalle prove surrealiste e mitologiche fino all'astrazione, il percorso di Rothko punta a creare uno spazio mentale capace di assorbire completamente chi guarda: formati monumentali, bordi sfrangiati dei rettangoli, colore come veicolo di emozione. Una dimensione contemplativa, vicina al mistico senza riferimenti religiosi espliciti. Ma, come osserva il figlio Christopher, se l'opera ha bisogno di uno spazio intimo, quasi una cappella, allora una mostra di successo finisce per tradire le intenzioni dell'artista.

La cappella

Quella ricerca culminò nella Rothko Chapel di Houston, commissionata da Dominique de Menil. È uno spazio interconfessionale: voluto da una protestante convertita al cattolicesimo, realizzato da un artista ebreo, oggi guidato da un presidente musulmano. Per Cohen-Solal è la realizzazione concreta del proposito di riparare il mondo. I dipinti finali, scuri e austeri, aprono una riflessione sugli ultimi anni difficili dell'artista, che la biografia lascia però in gran parte fuori dal suo perimetro.

CULTURA · 24 Agosto 2026

Prima dell’hype: gli artisti italiani che lavorano con le reti neurali da vent’anni

Da Angel_F del 2006 al piano quinquennale di Guido Segni, dall'IA psichedelica di Roberto Fassone agli amori digitali di Mara Oscar Cassiani, fino a IOCOSE



Foto di repertorio · ArtistAmyKarle1 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Mostra una tradizione critica e ironica che va oltre l'entusiasmo commerciale per l'IA.»

Quando la tecnologia diventa segno di appartenenza, i critici passano per retrogradi. Ma c'è chi sposta l'attenzione dagli strumenti al significato.

Ogni innovazione tecnologica porta con sé un'eccitazione irrazionale. Nel 2022 un designer e ricercatore ne descriveva le tappe prevedibili: promesse non mantenute, poi una promozione sempre più aggressiva in cui chi critica viene bollato come retrogrado. Lo schema si applica bene al dibattito attuale sull'intelligenza artificiale, diventata un segno di appartenenza per chi la promuove. Questo clima distorce i messaggi, oscura le intenzioni artistiche e fa della novità in sé un motivo sufficiente per attirare l'attenzione. Eppure alcuni artisti lavorano in un altro modo: spostano lo sguardo dallo strumento al significato e piegano le macchine verso direzioni impreviste, lontane dal marketing.

Una storia più lunga

La sperimentazione italiana con le reti neurali non nasce con i sistemi generativi per il grande pubblico. Salvatore Iaconesi e Oriana Persico, Guido Segni, Francesco D'Abbraccio e altri realizzavano già installazioni, video e performance sulle questioni di oggi: automazione della creazione, rapporto tra umano e artificiale, autorialità condivisa. Prima ancora c'erano Maurizio Bolognini, Piero Gilardi e Luigi Pagliarini. Nel nuovo millennio questa eredità incontra la cultura hacker e la Net Art. Nel 2006 nasce Angel_F, una creatura software che impara dai dati con il machine learning.

Automatizzare l'artista

Con la diffusione delle reti generative avversariali la ricerca accelera. Nel 2018 Guido Segni firma una performance automatizzata presentata come piano quinquennale per la completa automazione della produzione artistica: affida parte della creazione a un algoritmo di deep learning, citando scritti accelerazionisti e strategie storiche di sabotaggio dell'arte.

Ironia e dissenso

Con i grandi modelli linguistici e i sistemi che trasformano testo in immagini il panorama si allarga. Nel 2022 Roberto Fassone addestra un algoritmo a scrivere resoconti di stati alterati di coscienza, come se l'IA fosse esposta a sostanze psichedeliche. L'anno dopo Mara Oscar Cassiani esplora con vari linguaggi le relazioni amorose immaginarie tra persone e intelligenze artificiali. Nei lavori più recenti di Silvia Dal Dosso e del collettivo IOCOSE ci sono una trilogia di film dai toni giocosi sul futuro digitale e una video-installazione con un agente algoritmico che, paradossalmente, invita a sabotare le macchine e a riprendersi il tempo libero. La prova che l'arte può usare questi strumenti e insieme contraddirli.

CULTURA · 24 Agosto 2026

Labirinti, specchi e scacchiere: perché Borges ci insegna a guardare il mondo di traverso

Dagli anni europei tra Svizzera e Spagna a Ficciones e L'Aleph, dalla malattia del 1938 alla perdita del posto di bibliotecario sotto Perón e al Nobel mai arrivato



Foto di repertorio · Gideoraielgave · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«L'opera di Borges offre strumenti per guardare la realtà nella sua complessità, oltre le logiche ordinarie.»*

«Sulla terra non c'è una sola pagina, una sola parola che sia semplice, giacché tutte postulano l'universo».

Per Jorge Luis Borges la letteratura non fu una scelta tardiva. Fin da bambino era attratto dalla parola scritta. Gli anni trascorsi in Europa, tra Svizzera e Spagna, gli diedero competenze linguistiche e una conoscenza profonda della letteratura del continente. Quando tornò a Buenos Aires negli anni Venti portava con sé un progetto ambizioso: un'opera in cui reale e immaginario si intrecciassero senza confini netti.

I simboli di un universo intricato

Tra gli anni Quaranta e Cinquanta Borges costruì una poetica fatta di trame complesse e rimandi eruditi. Alcuni simboli tornano di continuo, il labirinto, lo specchio, la scacchiera, e funzionano come immagini dell'universo intricato che percepiva. Come ricorda la rivista ArtSpecialDay, lo scrittore diceva di non poter definire semplici i suoi testi, perché nessuna pagina e nessuna parola lo è: tutte presuppongono l'universo. Questa coscienza della molteplicità attraversa capolavori come Ficciones e L'Aleph, dove realtà parallele convivono.

La paura come motore

Paradossalmente fu la paura di perdere la creatività a spingerlo verso la fase più intensa, soprattutto dopo una grave malattia nel 1938. Non mancarono gli ostacoli politici: durante il regime di Perón perse per un periodo il posto di bibliotecario. Eppure i riconoscimenti arrivarono, tra cui il Premio Nazionale della Letteratura nel 1957. Resta invece un mistero, che ancora fa discutere i suoi lettori, la mancata assegnazione del Nobel, su cui circolano ipotesi di ogni tipo.

Uno sguardo dislocato

L'eredità di Borges è la proposta di universi in cui spazio e tempo non seguono le leggi ordinarie. Non è un capriccio formale, ma uno strumento per esplorare la complessità nascosta in ogni evento, idea, esperienza. Chi accetta questa prospettiva strana e meditativa scopre di poter guardare la propria vita da angolazioni inattese. Leggere Borges, in fondo, è un esercizio per perdersi nel labirinto e scoprire che anche smarrirsi può essere un modo di conoscere.

Fonti: ArtSpecialDay

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 23 Agosto 2026

Tiziano Terzani, dall’Olivetti a Saigon: la vita del cronista che raccontò l’Asia

Il primo reportage sull'apartheid nel 1966, Der Spiegel dal 1972, la caduta di Saigon, l'espulsione dalla Cina nel 1984 e un anno intero senza aerei



Foto di repertorio · SKopp · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Terzani ha raccontato le grandi trasformazioni dell'Asia unendo rigore giornalistico e attenzione alla vita quotidiana.»*

Cronista dei grandi fatti e della vita quotidiana, dei volti e degli abiti: una sintesi tra rigore documentario e letteratura che continua a parlare ai lettori.

Il viaggio di Tiziano Terzani verso l'Oriente cominciò quasi per caso. Dopo una breve esperienza da cronista sportivo nel 1955, trovò all'Olivetti l'occasione per viaggiare. Un incarico lo portò in Sudafrica, dove nel 1966 pubblicò su L'Astrolabio il suo primo reportage, sulla segregazione razziale. Fu la svolta. Lasciò l'azienda per completare gli studi: giurisprudenza a Pisa, poi una laurea in Affari internazionali alla Columbia University e il cinese a Stanford. Nel 1972 arrivò a Singapore per Der Spiegel: l'inizio di una collaborazione trentennale.

Il Vietnam

L'immersione totale nella regione cominciò con la guerra del Vietnam, il conflitto che aveva segnato la sua generazione. Era a Saigon nel 1975, quando cadde il regime di Thieu. I suoi primi due libri-reportage, poi riuniti in un volume, raccontano gli undici mesi tra le truppe sudvietnamite, dal 1972 al 1973, e i tre mesi dopo la «liberazione» comunista. Non solo battaglie: ascoltava le persone, registrandone lo sconforto, la speranza, la stanchezza.

La Cina e l'URSS

Dal 1980 visse a Pechino come primo corrispondente occidentale di Der Spiegel. Per quattro anni esplorò una società che lo affascinava e gli sfuggiva, spingendosi in zone vietate agli stranieri, fino all'arresto e all'espulsione nel 1984. Il libro che ne nacque univa la denuncia del controllo maoista e una profonda ammirazione per la cultura cinese. Nel 1991, sorpreso in Siberia dal golpe, attraversò l'URSS in dissoluzione fino a Mosca, raccontando una Russia rimasta in fondo immutata nonostante il crollo del sistema.

L'anno senza aerei

Il 1993 fu decisivo. Una profezia ricevuta a Hong Kong lo convinse a non prendere aerei per un anno intero, attraversando l'Asia via terra e via mare. Il vincolo divenne un'occasione: le distanze ritrovarono senso, i viaggi si riempirono di volti, incontri casuali e consulti con indovini. Ne uscì un racconto autobiografico che esplorava credenze e superstizioni di popoli ancora lontani dal progresso tecnologico.

Grandi e piccole storie

Nel 1998, raccogliendo vent'anni di articoli, mostrò una dote rara: raccontare non solo la Storia, ma la vita di ogni giorno. Dopo la morte, nel 2004, i suoi libri hanno continuato a raggiungere nuove generazioni di lettori italiani.

Fonti: Der Spiegel

CULTURA · 21 Agosto 2026

Dopo il Vesuvio, la vita continuò: Pompei abitata fino al Rinascimento

Gli scavi nell'Insula Meridionalis documentano forni, macine e focolari ricavati tra le rovine, dal Tardo Antico fino al XV-XVI secolo



Foto di repertorio · Wknight94 · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«Le scoperte mostrano che Pompei non fu abbandonata dopo l'eruzione ma riutilizzata per secoli come luogo di lavoro e abitazione.»

Una cisterna romana trasformata in forno, una moneta di Valente, un fuso d'osso: le tracce di chi tornò a vivere tra le macerie.

L'eruzione del 79 d.C. non chiuse per sempre la storia di Pompei. Il Parco Archeologico, nell'ambito dei lavori di consolidamento dell'Insula Meridionalis, ha documentato una frequentazione che prosegue almeno fino al V secolo e che, a sorpresa, arriva al Rinascimento. I risultati, pubblicati nel 2026 sull'e-Journal degli Scavi, non raccontano marmi e affreschi ma una presenza umana fatta di gesti quotidiani: accendere il fuoco, cuocere il pane, macinare il grano.

Le macerie come cava

Nell'ambiente 65 degli Horrea le buche di palo rivelano strutture in legno costruite tra la fine del I e il II secolo. Per chi viveva lì, la città sepolta era anzitutto un deposito di materiali: blocchi, pietre e pezzi architettonici da recuperare e riusare. Gli archeologi distinguono almeno due fasi di questo ciclo di spoglio, una tra I e III secolo e una tra IV e V.

Una domus diventata laboratorio

Nella Casa dei Mosaici Geometrici le stanze di rappresentanza persero la loro funzione. Con materiali di recupero furono realizzati piani di cottura, forni da pane, macine e strutture lignee forse usate come magazzini. Nell'ambiente 28 una struttura verticale doveva reggere solai o tetti oggi scomparsi. Nell'ambiente 17 il pavimento in cocciopesto fu rotto per far posto a nuovi muri e a un bancone con focolare semicircolare in laterizi; ceramica africana del IV secolo e una moneta dell'imperatore Valente (364-378) datano la fase, mentre un fuso in osso parla di filatura domestica.

Il forno nella cisterna

Il ritrovamento più eloquente viene dall'ambiente III: una cisterna romana, ormai inutilizzata, fu trasformata in un piccolo forno con camera di cottura circolare, in uso tra III e V secolo. Accanto, tre focolari e un secondo forno scavato nel terreno. Un follis di Costantino II del 326 fissa la cronologia, e una macina in pietra lavica conferma la lavorazione dei cereali.

Mille anni dopo

Nell'area tra il Tempio di Venere e la Casa di Championnet sono emerse, in via preliminare, tracce del XV-XVI secolo: muri impostati direttamente sui lapilli e sulla cenere del 79, livellati per rendere gli spazi utilizzabili. Lo strato dell'eruzione diventa così il pavimento di una nuova vita.

Fonti: Parco Archeologico di Pompei, e-Journal degli Scavi di Pompei

CULTURA · 20 Agosto 2026

Perché amiamo un libro e non un altro? La risposta che sfugge

Dopamina e amigdala spiegano il piacere della lettura, ma non la scelta. Da Barbero a Barthes, l'idea che i grandi amori letterari non si spiegano



Foto di repertorio · Tothkaroj · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Mostra i limiti di una spiegazione puramente neuroscientifica del gusto letterario.»*

La prova dell'amore vero per un romanzo è il tempo: se la pagina convince ancora quando siamo cambiati noi.

Il primo istinto è cercare ragioni solide: lo stile, la trama, i temi, la qualità della scrittura. È un terreno rassicurante. Ma basta scavare un po' per accorgersi che l'affetto per un romanzo dipende anche dal momento in cui lo abbiamo incontrato e dalle domande che, proprio allora, quel libro ci ha saputo porre.

La chimica della lettura

La biologia offre una parte della spiegazione. Leggere con passione libera dopamina e produce piacere, mentre il cortisolo cala e la mente si allontana dalle preoccupazioni. Ossitocina, noradrenalina e vasopressina rafforzano il legame con ciò che ci ha catturato. La corteccia frontale ricostruisce i pensieri dei personaggi, l'amigdala ne simula le emozioni. Eppure, se bastasse la biochimica, tutti reagiremmo allo stesso modo davanti alle stesse pagine. E non è così.

Barbero e l'amore senza motivo

Lo storico Alessandro Barbero ha raccontato in pubblico che il suo romanzo preferito è Il Maestro e Margherita, senza un motivo preciso, perché i grandi amori non si spiegano. È un'idea antica: dall'indicibile di Saffo al verso di Pablo Neruda che dichiara di amare senza sapere come né da dove. Roland Barthes osservava che quanto più un desiderio è specifico, tanto meno riusciamo a dirlo. Con i libri accade lo stesso: certi dettagli valgono moltissimo per noi e nulla per altri.

La domanda giusta

Forse non bisogna chiedersi perché amiamo certi libri, ma che cosa li separa da quelli che lasciamo a metà. Una consonanza invisibile, un'affinità che crea un legame diretto con il testo. L'umore conta: una giornata storta può impedire la scintilla. Ma da solo non basta a far nascere un attaccamento duraturo.

La prova del tempo

Il test decisivo è la distanza. Se, anni dopo e con un animo diverso, quella stessa pagina continua a convincerci, allora l'amore è autentico.

Fonti: Alessandro Barbero

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 19 Agosto 2026

Fondovalle, un ragazzo dell’Imperiese nel supermercato delle parole

Il romanzo parte dal realismo di una vocazione contrastata e si trasforma in un'allegoria alla Swift, popolata di figure della cultura italiana



Foto di repertorio · Giovdek · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Il libro unisce romanzo di formazione e satira del mondo culturale italiano contemporaneo.»

Vertigini, allergie, mal di mare: il corpo dice no a ogni mestiere, ma lui vuole scrivere delle sue valli. Il protagonista di Fondovalle viene dall'entroterra di Imperia, figlio di contadini, e ha un desiderio semplice e difficile insieme: raccontare le sue valli e la vita che vi scorre. Trovare un lavoro, però, è un'impresa. Il corpo lo tradisce a ogni tentativo, tra vertigini, allergie e mal di mare. Si rivolge a uno scrittore sperando quasi di essere dissuaso, ma non molla: è convinto che tradurre e raccontare siano mestieri manuali nobili quanto gli altri.

Il giro del mondo

Il ragazzo viaggia in Francia, Svizzera, Olanda, Spagna e America Latina, impara lingue e raccoglie spunti. L'autore costruisce questa parte come una serie di incontri formativi. Il più importante è quello con il custode cileno di un campeggio, un personaggio che sembra uscito da un racconto di Bolaño, che gli dà un consiglio assurdo: tornare a casa e cercare lavoro in un misterioso «supermercato delle parole». Ormai adulto, lui accetta.

Un labirinto di allusioni

Da metà libro il realismo lascia il posto all'allegoria. I modelli evocati sono Swift, John Bunyan e soprattutto il capitolo infernale dell'Adán Buenosayres di Leopoldo Marechal. Il supermercato è insieme interporto, salone del libro e centro commerciale, ed è affollato di personaggi della cultura italiana di oggi: alcuni nominati, altri riconoscibili dietro allusioni trasparenti. Tiziano Scarpa e il suo editore veneziano compaiono attraverso il titolo di un loro libro; altre figure rimandano a poeti famosi e uomini di Stato.

Un gioco per il lettore

La recensione indica come vertice estetico l'immagine della campagna «timbrata dalla grandine», esempio di una prosa in cui ogni figura accumula significati. Il lettore finisce a caccia di rimandi, e la lettura diventa un esercizio di riconoscimento. Anche l'apparizione della stagista Caterina Rolgaten, con un gesto che richiama un racconto giovanile dell'autore, conferma un libro intessuto di echi della sua opera precedente.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 15 Agosto 2026

Cannarella e la luce che decide cosa vedere

Dal mare di Portopalo a Caravaggio e Turner, il pittore spiega perché una tela non deve spiegare tutto



Foto di repertorio · Davide Mauro · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La sua poetica propone una pittura che lascia spazio all'ombra e al tempo dello sguardo, in controtendenza con la sovraesposizione delle immagini.»

In un'epoca di immagini sempre accese, la pittura può chiedere tempo e lasciare zone d'ombra.

Per il pittore Cannarella la luce non si limita a illuminare. Rivela e nasconde, sceglie che cosa resta visibile e che cosa sprofonda nell'ombra. Lo ha imparato da bambino a Portopalo, guardando il mare: la stessa luce cambia carattere di ora in ora, e con lei cambiano la percezione e il senso delle cose. Una lama di sole al mattino non ha niente a che fare con la luce del tramonto, che sembra trattenere gli oggetti un attimo prima di lasciarli svanire. Il pittore, dice, si forma così, osservando fenomeni senza ancora capirne la portata.

Due modi di accendere un quadro

Caravaggio e Turner rappresentano strade opposte. In Caravaggio la luce è un evento: irrompe nella scena, colpisce un volto o una mano e li rende necessari, mentre tutto il resto precipita nel buio. In Turner accade il contrario: la luce scioglie i contorni, mare e cielo si fondono, e il confine tra materia e luminosità si fa incerto. In entrambi la luce non è mai neutra. Lo stesso, osserva l'artista, succede nella vita, quando all'improvviso capiamo il senso di ciò che abbiamo sempre avuto davanti: non cambiano le cose, cambia il modo in cui le illuminiamo con la mente.

Stanze vuote e porte socchiuse

Nel tempo la sua attenzione si è spostata dalla figura umana agli spazi: stanze disabitate, porte accostate, pareti, tracce. In quell'assenza la luce diventa protagonista. Una porta illuminata suggerisce un'attesa, un muro colpito dal sole conserva una memoria, un orizzonte quasi cancellato dice lontananza. La pittura non è obbligata a spiegare. In un'epoca che vuole mostrare tutto con immagini continue e abbaglianti, può chiedere tempo a chi guarda e lasciare qualcosa in ombra. Davanti a una luce misteriosa lo spettatore smette di essere passivo e comincia a partecipare all'opera.

La zona di mezzo

Lo spazio ideale per dipingere, per Cannarella, sta nella fascia sottile tra il buio totale e la piena luce. Una tela tutta illuminata perderebbe i suoi segreti, una tutta scura non lascerebbe nulla da interpretare. La sua ricerca è una luce che non cancella le ombre ma le usa come parte del significato.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 15 Agosto 2026

Signac, il pittore che trasformò l’ottica in poesia

Autodidatta, amico di Pissarro e alleato di Seurat, fondò il Neoimpressionismo sulle teorie di Chevreul, Helmholtz e Rood



Foto di repertorio · Uoaei1 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Le teorie di Signac influenzarono Matisse, i fauve, gli espressionisti e i divisionisti italiani.»*

Puntini orizzontali per l'acqua e verticali per i palazzi: la regola diventa emozione.

Paul Signac non ha seguito la strada delle accademie. Figlio di commercianti, lasciò gli studi di architettura per la pittura e si formò respirando l'aria degli ambienti culturali parigini. L'ammirazione per Monet e soprattutto l'amicizia con Pissarro lo portarono lontano dall'arte ufficiale, verso il Salon des artistes indépendants nato nel 1884. Lì conobbe Georges Seurat, già affascinato dai risvolti scientifici della pittura. Dalla loro intesa nacque il Neoimpressionismo, che Signac teorizzò in un saggio del 1899 coniando il termine cromo-luminarismo: l'esaltazione del colore come scopo ultimo della tecnica.

I tre scienziati

Il metodo poggiava su tre basi. Michel Eugène Chevreul aveva mostrato che la brillantezza di un colore dipende dai colori vicini: i complementari accostati accendono, i toni simili spengono. Hermann von Helmholtz aveva elaborato la sintesi additiva, per cui l'occhio ricompone frammenti di luce colorata in tinte nuove. Ogden Rood aveva stabilito che piccoli tocchi affiancati vengono fusi dalla retina meglio di una pennellata continua. Con questi strumenti l'intuito impressionista poteva diventare metodo.

Una tecnica che respira

Nei quadri della maturità, come La boa rossa e Il palazzo dei papi, la formula non è mai fredda. I punti seguono la forma delle cose: orizzontali sull'acqua, verticali sulle architetture. Il puntinismo diventa espressione, capace di rendere insieme il moto delle onde e la quiete trasognata dell'alba. Dopo la morte di Seurat nel 1891, Signac si ritirò sulle coste della Bretagna, dove la solitudine del mare accompagnò la sua evoluzione.

Una lezione europea

Il saggio fu accolto con ammirazione dagli artisti francesi, dal giovane Matisse ai fauve e agli espressionisti, e i divisionisti italiani ne attinsero direttamente le teorie. Tutti accomunati dalla ricerca del colore più espressivo, questi movimenti tradussero la fiducia positivista nel progresso in un'estetica che ancora oggi interroga il rapporto tra ragione e sensibilità.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 10 Agosto 2026

Harry Kipper, il ciclista mai esistito che ingannò i giornali

Nel 1995 Luther Blissett inventò la sua scomparsa in Friuli. Il fotografo Solomita torna su quei luoghi per indagare il confine tra vero e verosimile



Foto di repertorio · Naturpuur · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Il lavoro riflette su come le notizie inventate diventano credibili e sul rapporto ambiguo tra fotografia e verità.»*

Le foto usano il linguaggio del documento senza documentare nulla: è lì che si apre la domanda. Nel gennaio 1995 i media italiani rilanciano una notizia: un cicloturista inglese, Harry Kipper, è scomparso in Friuli. Stava percorrendo un itinerario insolito, che disegnava sulla mappa la parola ART, e le sue tracce si perdevano al confine con la Slovenia. Giornali locali e nazionali raccolgono testimonianze e formulano ipotesi; se ne occupa perfino la televisione. Poi arriva la verità: Harry Kipper non è mai esistito. Lo aveva inventato il collettivo Luther Blissett, per vedere come il sistema dell'informazione tratta una storia costruita a tavolino, con quale rapidità la diffonde e quanto facilmente la accetta come fatto.

Non una ricostruzione

Il fotografo Solomita non torna su quella vicenda per ricostruirla nei dettagli. Usa il Friuli come territorio in cui osservare come una finzione possa attecchire nella realtà, diventando credibile non perché nessuno controlla, ma perché si accorda bene con il contesto in cui circola. Secondo la rivista EyesOpen!, il cuore del progetto è proprio questo: mostrare come la verosimiglianza riesca a scavalcare la verifica.

Il codice della prova

Le persone fotografate non testimoniano nulla, il paesaggio è indifferente alla differenza tra vero e falso. Le immagini adottano di proposito i codici della fotografia documentaria, quella credibilità visiva che associamo alla prova, ma non producono alcun documento. È una scelta radicale che espone un paradosso del mezzo: la fotografia vive fin dalle origini su un confine indeterminato, e qui non distingue tra reperto e invenzione. Quell'incertezza, invece di essere un limite, diventa l'oggetto stesso dell'indagine.

Il passato come lente

Solomita guarda al presente attraverso uno scarto temporale. Tornare al 1995 gli permette di riconoscere i meccanismi con cui si costruisce il credibile, gli stessi che agiscono oggi. Il Friuli diventa un laboratorio per osservare come le storie attraversano i territori, guadagnano plausibilità, si diffondono e poi svaniscono senza lasciare traccia.

Fonti: EyesOpen!

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 7 Agosto 2026

Idrija, la città slovena nata da una goccia di mercurio

Una miniera di cinque secoli, un castello amministrativo, il merletto a tombolo e gli žlikrofi: tre riconoscimenti Unesco e un ricordo di Pasolini



Foto di repertorio · Jakub Halun · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

«La città concentra tre patrimoni riconosciuti dall'Unesco e una storia industriale di cinque secoli.»

Nel 1490 un artigiano trovò argento vivo in un ruscello e cambiò per sempre il destino di un villaggio.

Nel 1490 un artigiano del posto trovò per caso del mercurio in un ruscello. Quella sostanza, allora detta argento vivo, trasformò un villaggio agricolo della Slovenia in un polo industriale europeo e ne segnò l'economia per cinque secoli. Sul luogo della scoperta sorge la Chiesa della Santissima Trinità, punto di partenza di quella che diventò la seconda miniera di mercurio più grande del mondo.

Un castello per la miniera

Il Castello di Gewerkenegg è un caso unico: non una residenza nobiliare ma una fortezza mineraria. Dal Cinquecento al secondo dopoguerra è stato il centro amministrativo delle attività estrattive, con cantine in cui il mercurio veniva custodito prima di partire per il mondo. Oggi ospita il Museo Civico. Al secondo piano, nella sezione dedicata al merletto, si trova la cosiddetta tovaglia di Jovanka: 1,8 per 3 metri interamente a tombolo, con 24 tovaglioli di lino, preparata per la moglie di Tito e mai consegnata.

Il filo e il raviolo

La Scuola di Merletto, attiva dal 1876 intorno alla piazza Mestni trg, è il cuore della tecnica del tombolo di Idrija, iscritta dall'Unesco nel patrimonio immateriale. Non si limita a conservare: porta l'artigianato antico nel design e nella moda. A tavola regnano gli žlikrofi, ravioli a mezzaluna fatti a mano con patate, cipolla, lardo speziato, erba cipollina e maggiorana. La leggenda vuole che la forma richiami il bicorno di Napoleone. Dal 2010 sono specialità tradizionale garantita dell'Unione europea, e un festival annuale ne fa assaggiare decine di varianti.

Settecento chilometri sotto terra

Nei secoli la miniera ha formato un reticolo di circa 700 chilometri di gallerie, collegate da scale di legno, fino a 400 metri di profondità. Si visita in parte e sempre con una guida, entrando dalla galleria di Antonio. Il percorso racconta la vita dei minatori, con la cappella dei patroni Santa Barbara e Sant'Acacio. In superficie c'è la Kamšt, una ruota di legno di 13,6 metri usata dal XVI secolo per pompare l'acqua.

L'anno di Pasolini

Pier Paolo Pasolini visse a Idrija da bambino, tra il 1930 e il 1931, quando il padre vi prestava servizio come ufficiale. Ne conservò un ricordo affettuoso in alcuni versi della raccolta Via degli Amori.

Fonti: Unesco, Unione europea

CULTURA · 5 Agosto 2026

Celio, il palazzo con il cratere e i delfini: domus o caserma dei vigili?

Otto stanze con mosaici, affreschi e marmi policromi riemergono sul colle romano. Un confronto con Ostia fa pensare alla V Coorte dei Vigiles



Foto di repertorio · GoldenArtists · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La scoperta potrebbe ridisegnare l'estensione della caserma dei vigili dell'antica Roma.»*

Una caserma più grande di quanto si credesse, tra via della Navicella e il Clivo di Scauro.

Sul Celio, a Roma, sono emersi otto ambienti disposti intorno a una sala principale, resti di un edificio di alto livello. Il pavimento della sala centrale conserva un mosaico geometrico di grande qualità, con un vaso per mescere il vino circondato da creature marine: un delfino, un pesce, crostacei, il tutto con tessere tagliate con cura. Sopra il mosaico giacevano frammenti di affreschi con campiture circolari azzurre e rosse bordate da cornici in stucco bianco. Le pareti erano rivestite di marmi bianchi e colorati, e anche i pavimenti in opus sectile usavano marmo. Tutto fa pensare a una sede prestigiosa, che sfruttava la posizione panoramica.

Due ipotesi

Che cosa fosse non è ancora chiaro. Potrebbe essere una domus privata, oppure una parte di rappresentanza della V Coorte dei Vigiles, il corpo che a Roma si occupava di incendi e sicurezza notturna. Il confronto più eloquente viene da Ostia: nella caserma del porto mosaici con lo stesso cratere marino decoravano le sale di riposo dei vigili. Secondo la ricerca, il parallelo rafforza il possibile legame con il complesso militare, ma resta un indizio e non una prova.

Una caserma più ampia

La posizione sostiene l'ipotesi militare. La tradizione collocava la caserma in un'area piuttosto piccola, ma un reparto di quelle dimensioni avrebbe avuto bisogno di molto più spazio per centinaia di uomini, ufficiali e uffici. Dalla zona scavata partivano probabilmente due strade antiche, via della Navicella e il Clivo di Scauro, essenziali per raggiungere i quartieri orientali. E la vicinanza all'acquedotto Celimontano, che alimentava una cisterna accanto alla caserma, garantiva acqua in abbondanza.

Strati di storia

L'edificio fu trasformato nel III secolo e abbandonato gradualmente tra il V e il VI. Nel Seicento vi fu costruita sopra una loggia di Villa Mattei, che danneggiò in parte le murature, e tra Settecento e Ottocento riporti di terra coprirono tutto. Ora gli archeologi dovranno confrontare tecniche murarie, materiali e fasi edilizie per stabilire se si tratti di una casa privata o di un settore di rappresentanza della guarnigione.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 5 Agosto 2026

Eremi e abbazie nella roccia: le Marche di Romualdo e Silvestro

Da Valdicastro a Grottafucile, da Santa Maria infra Saxa a San Vittore alle Chiuse, un itinerario nella spiritualità medievale



Foto di repertorio · SamirSimonciniSforza · CC0 · Wikimedia Commons

«Il territorio custodisce una delle più ricche testimonianze del monachesimo medievale italiano.»

All'Eremo dell'Acquarella, nel 1529, i Cappuccini scrissero le loro prime costituzioni.

Grotte, luoghi raccolti, lontananza dalle città: per eremiti e monaci dell'alto Medioevo questa zona delle Marche era il posto ideale per la contemplazione. La regione accolse il monachesimo già dal VII secolo, con i primi insediamenti benedettini. Due riformatori della vita monastica vi lasciarono un segno profondo: Romualdo, nato a Ravenna, e Silvestro Guzzolini, nato a Osimo.

Romualdo a Valdicastro

Il nome di Romualdo è legato all'Abbazia di San Salvatore di Valdicastro, dove, secondo il biografo Pier Damiani, fece costruire celle per sé e per i discepoli. Vi tornò più volte, anche poco prima di morire nel 1027 nella vicina cella di San Biagiolo. Lungo le vie dei pellegrini, l'abbazia ebbe grande peso religioso e civile fino al Trecento, quando guerre ed epidemie ne avviarono il declino. Oggi conserva una cripta con trentacinque colonne e un museo con pezzi eccezionali, dal Cofanetto Scoto-Irlandese dell'VIII secolo a codici biblici altomedievali.

Silvestro nella grotta

Silvestro lasciò studi e incarichi ecclesiastici e intorno al 1227 si ritirò a Grottafucile, in una caverna affacciata sulla gola. La sua solitudine attirò presto altri religiosi: le cavità divennero celle e davanti nacque un cortile con un pozzo. La comunità crebbe tanto da richiedere una nuova sede, l'Abbazia di Monte Fano, dove Silvestro visse fino al 1267.

Chiese dentro la montagna

Santa Maria infra Saxa, monastero benedettino femminile documentato dal 1029, è forse l'esempio più suggestivo: la roccia entra a far parte della cappella. Poco lontano il Tempio del Valadier, costruito nel 1828 per volere del papa, custodisce opere di pregio legate alla scultura canoviana.

Pietra, cavalieri e frati

San Vittore alle Chiuse, presso Genga, documentata dal 1007 e al culmine nel XIII secolo, mostra la maestria romanica nella pietra calcarea e la doppia vocazione dei monaci: preghiera e controllo del territorio. La chiesa di Sant'Ansovino unisce radici longobarde, legami templari e leggende di tesori nascosti mai confermati, con una lastra a simboli cavallereschi in facciata e affreschi tardomedievali. All'Eremo dell'Acquarella, nel 1529, si tenne il primo capitolo generale dei Cappuccini, che vi scrissero le costituzioni.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 5 Agosto 2026

Domenica, il Simenon senza Maigret che racconta una prigione al sole

Sulla Costa Azzurra del primo turismo di massa, un uomo sposato per convenienza sogna una fuga che non compirà mai



Foto di repertorio · Spike · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Il libro mostra la grandezza di Simenon fuori dal genere poliziesco, nell'analisi di un uomo prigioniero della propria apatia.»

Émile non vive gli eventi, li subisce: l'apatia come centro psicologico di un romanzo breve e teso.

Siamo sulla Costa Azzurra, negli anni in cui il turismo di massa comincia a cambiare il volto della Francia meridionale. Émile gestisce un locale che è diventato suo grazie a un matrimonio fortunato con Berthe, la proprietaria precedente. Quella che dovrebbe essere una scalata sociale si trasforma, pagina dopo pagina, in una fonte di sofferenza. Georges Simenon mette in scena con precisione il contrasto tra la bellezza della Provenza, il luccichio delle onde, la luce, e il senso di oppressione che grava sul protagonista.

Un uomo indifferente

Émile non reagisce alla propria vita: la subisce. Quando al locale arriva una giovane domestica, inizia con lei una relazione che sembra più una ribellione contro la moglie-padrona che un vero sentimento. La critica lo descrive come un uomo poco empatico, senza desideri, a cui tutto e tutti sono indifferenti. Non è una debolezza del romanzo, ma il suo fulcro: Simenon esplora uno stato d'animo moderno, in cui la passività nasconde una paralisi profonda.

Oltre il giallo

Si dice spesso che Simenon tocchi i suoi vertici quando abbandona il poliziesco. Domenica lo conferma: la sua capacità di sezionare l'animo umano va ben oltre il genere che lo ha reso celebre. Anche i personaggi minori sono ritratti con mano magistrale. La provincia francese gli offre un serbatoio inesauribile di tipi umani e di conflitti interiori che diventano tensione narrativa.

La fuga immaginata

Il romanzo è breve e ha un ritmo serrato, costruito su un desiderio di evasione che cresce senza mai realizzarsi. La fuga resta una fantasia, un movimento della mente. Émile rimane chiuso nel suo ergastolo, consapevole di essere prigioniero di ruoli che non ha scelto e che lo svuotano. In poche pagine Simenon condensa un intero percorso di presa di coscienza: la ricerca di una libertà perduta ancora prima di essere nata. È un capolavoro rimasto in ombra, che merita di essere riscoperto accanto ai romanzi più noti dello scrittore belga.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 4 Agosto 2026

A Pompei rinasce Policleto, a colori e con un giavellotto

La nuova fusione in bronzo unisce il corpo della statua della Palestra Sannitica e la testa dalla Villa dei Papiri, e mette in dubbio il nome Doriforo

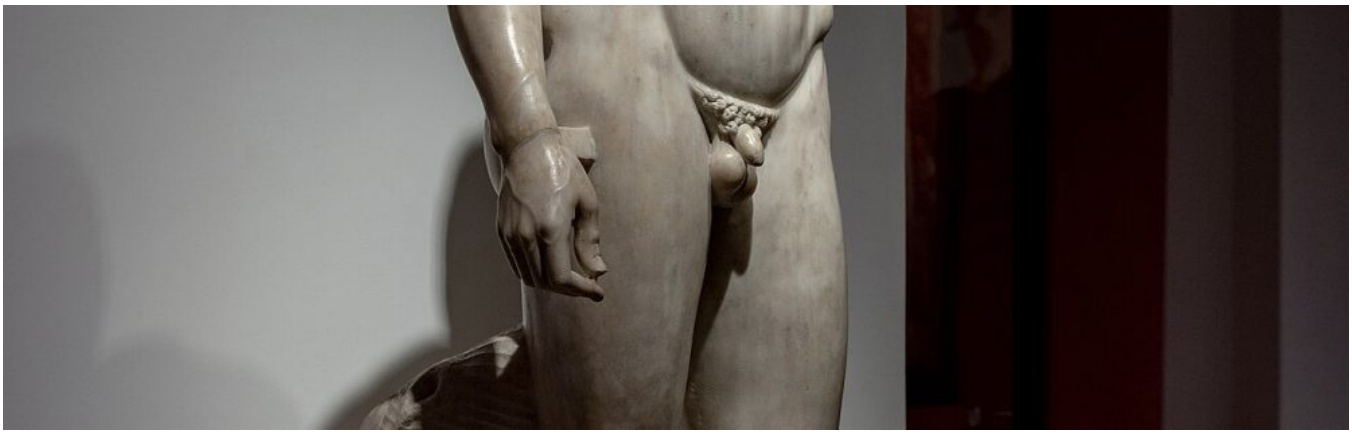


Foto di repertorio · Sergey Sosnovskiy from Saint-Petersburg, Russia · CC BY-SA 2.0 · Wikimedia Commons

«La ricostruzione rimette in discussione l'identificazione tradizionale con il Doriforo e valorizza le tecniche delle fonderie napoletane.»

Le statue greche non erano bianche, e quel giovane forse non portava una lancia: le due scoperte dietro la ricostruzione.

Gli originali greci del V secolo a.C. sono andati perduti, come gran parte dei capolavori dei grandi maestri antichi. La loro memoria però sopravvive grazie alle copie romane, che ne hanno conservato e diffuso le forme. Da questa eredità è nata una disciplina che confronta le riproduzioni antiche per risalire ai modelli. Nell'Ottocento lo studioso Karl Friedrichs riconobbe nella statua in marmo trovata nella Palestra Sannitica di Pompei l'opera più rappresentativa di Policleto, gettando le basi per le ricerche successive.

Due correzioni

Un primo tentativo di restituire il capolavoro in bronzo, con la stessa tecnica della cera persa usata dall'artista, risale al 1910-1912. La nuova versione presentata a Pompei si distingue per due risultati. Il primo: le indagini smentiscono il mito del candore delle statue classiche. Secondo la rivista, erano dipinte con una policromia raffinata, colori pensati per imitare la natura. Il secondo riguarda l'oggetto nella mano del giovane: non una lancia ma un giavellotto. Un dettaglio che mette in crisi l'identificazione secolare con il Doriforo, il portatore di lancia, e suggerisce che Policleto abbia realizzato due sculture diverse, non una sola come vuole la tradizione scolastica.

Le fonti della ricostruzione

I modelli sono stati scelti con cura. Il corpo viene dalla statua pompeiana trovata nel 1793, la più integra tra le circa cinquanta copie romane conosciute; la testa da un busto in bronzo della Villa dei Papiri di Ercolano. Il giavellotto è stato costruito combinando legno, cuoio e metallo, come si faceva nell'antichità.

Il sapere delle fonderie napoletane

L'operazione ha portato anche all'acquisizione della collezione della Fonderia Chiurazzi, storica officina di Napoli, salvata dal rischio di finire all'estero. Le fonderie partenopee di oggi tengono vive tecniche di fusione antiche, creando una continuità sorprendente tra i maestri greci e gli artigiani contemporanei. Il progetto diventa così un laboratorio di archeologia sperimentale, in cui lo studio della produzione antica dialoga con un mestiere ancora praticato.

Fonti: Parco Archeologico di Pompei, Fonderia Chiurazzi

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 3 Agosto 2026

Mapplethorpe, l’ordine classico dietro lo scandalo

Per il curatore Denis Curti il fotografo non cercava lo shock ma l'armonia della statuaria antica. La retrospettiva porta anche gli scatti di Capri e Napoli



Foto di repertorio · Travis Mortz from Roseville, us · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

> *«La mostra propone di leggere Mapplethorpe come erede della statuaria classica più che come provocatore.»*

Fiori o corpi, la regola era la stessa: simmetria, luce controllata, perfezione formale.

Per decenni il lavoro di Robert Mapplethorpe è stato letto come una provocazione deliberata, un'arma contro le convenzioni. Per il curatore Denis Curti è un fraintendimento radicale. L'artista non cercava lo shock fine a sé stesso: ogni scatto seguiva regole precise di equilibrio e composizione prese dalla statuaria classica. Che fotografasse un fiore o un corpo, lo sguardo era lo stesso, guidato da una ricerca quasi ossessiva di armonia e simmetria. La sua forza, secondo Curti, è stata applicare quell'ordine a temi giudicati provocatori, portando il corpo umano a una dimensione sacra e monumentale.

La macchina della perfezione

La Hasselblad fu lo strumento con cui inseguire la purezza formale. Formato quadrato, bianco e nero di grande qualità, controllo minuzioso della luce: ogni scelta tecnica serviva a contenere e sublimare una pulsione interiore. Quella mania del controllo tradiva anche un'insicurezza profonda, una paura da vincere con la perfezione. L'abisso emotivo trovava riparo nella bellezza.

Gli incontri decisivi

Il legame con Patti Smith al Chelsea Hotel fu un passaggio cruciale: i due esploravano insieme i lati più oscuri di sé, come raccontano le fotografie. Altrettanto importante fu la collaborazione con la culturista e modella Lisa Lyon, sul cui corpo scultoreo il fotografo elaborò la sua idea di perfezione fisica. Negli anni Settanta, tempo di sperimentazioni radicali sul corpo, Mapplethorpe vi entrò con una voce personale, facendo dei club underground di New York la sua palestra intellettuale.

Volti e nature morte

Una sezione ampia è dedicata ai ritratti: Yoko Ono, Robert Rauschenberg, Donald Sutherland, David Byrne. Sono immagini di grande introspezione, capaci di andare oltre la superficie. Le nature morte, fiori coltivati in studio e illuminati dall'alto per renderli astratti ed eterni, completano un'opera coerente: trasformare il reale in forma immortale.

La mostra

La retrospettiva chiude un percorso già passato da Venezia e Milano e presenta materiali inediti realizzati durante i soggiorni italiani, tra Capri e Napoli, dopo il terremoto del 1980. Ci sono percorsi tattili, traduzioni in LIS e contenuti audio. Alcuni critici però trovano l'allestimento troppo didattico: rischia di dare risposte dove un grande autore dovrebbe suscitare domande.

Fonti: Denis Curti

CULTURA · 1 Agosto 2026

Moby Dick, la balena bianca come simbolo di chi non si piega

Dall'Essex e da Mocha Dick al Leviatano biblico: il romanzo di Melville letto come denuncia dell'ossessione del potere



Foto di repertorio · Kenneth C. Zirkel · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La lettura propone il romanzo come critica dello sfruttamento della natura e dell'ossessione del potere.»

Non è la balena a cercare Achab: è lui che, insensato, insegue lei.

Moby Dick nasce da fatti reali della caccia alle balene: l'affondamento della baleniera Essex nel 1820 e l'uccisione del capodoglio albino Mocha Dick diedero a Herman Melville la materia del racconto. Ma il romanzo pesca anche in fonti antichissime, nell'immagine del Leviatano che compare nell'Antico Testamento e nelle tradizioni babilonese e fenicia. Quella creatura marina è il caos primordiale, la forza cieca che l'uomo cerca disperatamente di domare, fuori e dentro di sé.

Un'economia della distruzione

La caccia ossessiva ha basi molto concrete. Lo spermaceti, sostanza cerosa ricavata dai capodogli, alimentava un'industria fiorente di cosmetici, lampade e candele. Il romanzo si collega così a un sistema più ampio di sfruttamento: come le foche uccise per la pelliccia o gli elefanti per l'avorio, i giganti del mare diventano materia prima per il profitto, segno dell'indifferenza umana verso le altre creature.

Achab, ritratto del despota

Il cuore del libro è l'ossessione del capitano Achab. La sua vendetta privata contro la balena bianca assume dimensioni cosmiche e diventa simbolo della sete di potere di ogni tiranno. Uno studio dedicato al romanzo rovescia la prospettiva con una frase: non è Moby Dick a cercare l'uomo, è l'uomo che insensatamente la cerca. L'aggressione non viene dalla creatura, ma da chi la insegue.

Un successo tardivo

Uscito nel 1851, il romanzo vendette poco. Alcune parti giudicate oscene e blasfeme ne frenarono la diffusione, e rimase quasi dimenticato fino agli anni Venti del Novecento. Solo allora entrò con forza nell'immaginario mondiale, fino a diventare un simbolo letterario universale.

Il diritto di restare a testa alta

Nella lettura proposta, la balena bianca incarna lo spirito anarchico della ribellione: la forza che rivendica il diritto di esistere secondo la propria natura, di tenere la testa alta, di non piegarsi alla massificazione e all'umiliazione imposte da chi comanda. La caccia diventa allora la metafora di una persecuzione senza fine contro chi rifiuta di omologarsi.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

SOCIETÀ · 31 Agosto 2026

Gli operai che non delegavano: quando la salute in fabbrica si decideva insieme

Nel Sessantotto italiano i gruppi omogenei chiesero di mettere sullo stesso piano sapere tecnico ed esperienza. Una lezione per il dibattito di oggi su esperti e fiducia



Foto di repertorio · Roland DG Mid Europe Italia · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

«Mostra come la partecipazione di chi vive i rischi possa arricchire il sapere scientifico invece di opporvisi.»

Secondo Consecutio Rerum, criticare l'autorità degli esperti non è sempre irrazionale: può essere un modo di allargare la scienza.

Il dibattito di oggi sulla fiducia nella scienza applicata è spesso costruito su due campi contrapposti: da una parte l'autorità tecnica, dall'altra il rifiuto irrazionale delle competenze. Secondo un articolo pubblicato su Consecutio Rerum, questo schema semplifica troppo. Esiste una critica al sapere esperto che non nasce dall'irrazionalismo, ma da un'idea diversa di come la conoscenza vada prodotta e validata, soprattutto quando riguarda il corpo e la vita delle persone.

Il laboratorio del Sessantotto

L'Italia della stagione sessantottina offre un esempio illuminante. In fabbrica si formarono i gruppi omogenei, operai esposti agli stessi rischi, che rifiutavano la delega totale: non volevano più affidare completamente a tecnici e istituzioni le decisioni sulla salute sul lavoro. Non era un rifiuto irrazionale. Si basava su una convinzione semplice: chi vive ogni giorno il pericolo lo conosce meglio di chi lo studia da fuori.

Sullo stesso piano

Da quell'esperienza nacque un principio innovativo per l'epoca: il sapere tecnico e quello esperienziale dovevano integrarsi su un piano di parità. I lavoratori non chiedevano di abolire gli esperti, ma di democratizzarne il ruolo. Le loro osservazioni dirette sui processi produttivi, sui sintomi delle malattie, sul comportamento delle macchine dovevano essere considerate dati rilevanti in qualsiasi valutazione scientifica della sicurezza.

Allargare, non negare

Così il conflitto cambiò natura. Non si trattava di contestare la scienza, ma di allargarla. La validazione consensuale voleva dire che nessuna conclusione tecnica poteva essere imposta senza che le persone direttamente coinvolte avessero voce nel processo. Un'operazione costruttiva, non distruttiva.

Che cosa ci insegna

Capire quella stagione, suggerisce l'articolo, aiuta a uscire dalle polarizzazioni attuali tra competenza e partecipazione. Coinvolgere chi subisce le conseguenze delle decisioni tecniche non è una minaccia per la scienza, ma una risorsa per migliorarla. La contestazione dal basso dell'autorità

esperta può essere intelligente e costruttiva, quando nasce dal riconoscimento della dignità conoscitiva di chi ha imparato attraverso l'esperienza quotidiana.

Fonti: Consecutio Rerum

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SOCIETÀ · *27 Agosto 2026*

Estonia d’autunno: ruska, saune nel bosco e il tempo delle anime

Torbiere color rame a Soomaa, terme di alghe a Saaremaa, vini di rabarbaro sulla Eesti Veinitee, Mardipäev e Kadripäev e il festival Black Nights



Foto di repertorio · .waldec · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

> *«Mostra come in Estonia natura, tradizioni e cultura si intreccino nel calendario della stagione.»*

Quando le giornate si accorciano, la natura detta il calendario: si raccolgono funghi e bacche, si onorano gli antenati, si va al cinema.

In Estonia l'autunno ha un nome: ruska. È il foliage baltico, che dipinge torbiere e foreste con colori che vanno dal rosso rame all'oro ambra, mentre l'aria si fa frizzante. Il cambiamento non riguarda solo la natura selvaggia: anche i parchi storici di Tallinn, come quello di Kadriorg, si tingono degli stessi toni. Qui il confine tra ambiente naturale e costruito è particolarmente sfumato.

Canoa, passerelle e sauna

Nel Parco Nazionale di Soomaa si va in canoa sui fiumi, dove le foglie si specchiano nell'acqua, e si cammina su passerelle di legno sopra le torbiere. Ma il vero rito della stagione è la sauna, che unisce benessere fisico e legame profondo con il paesaggio. A ovest, lungo la costa e sull'isola di Saaremaa, le strutture termali usano risorse locali: alghe, fango minerale, rami di ginepro.

Dal bosco al piatto

L'autunno porta in tavola ciò che offre la foresta: porcini, mirtilli, bacche, radici e selvaggina. Escursioni guidate insegnano a orientarsi nel sottobosco e a riconoscere ciò che è commestibile. Lungo l'itinerario Eesti Veinitee, piccole cantine producono vini e sidri da rabarbaro, caprifoglio e bacche nordiche, sperimentando ai confini settentrionali della viticoltura europea.

Il tempo delle anime

Due feste affondano le radici nel mondo contadino. Il Mardipäev, il 10 novembre, vede i bambini travestirsi e girare di casa in casa portando auguri di prosperità. Il Kadripäev, il 25 novembre, celebra la protezione degli animali. Entrambe cadono nel cosiddetto Soul Time, il periodo in cui il confine tra i vivi e gli antenati si fa più sottile. Negli stessi mesi Narva, Capitale d'Autunno dal 2009, propone un calendario di eventi che fanno della stagione un momento di introspezione collettiva.

Le sere del cinema

Con il buio che arriva presto si riempiono teatri e sale da concerto. Il Tallinn Black Nights Film Festival, noto come PÖFF, è uno degli appuntamenti cinematografici più importanti del Nord Europa e trasforma Tallinn e Tartu in poli del cinema d'autore: un contrappunto culturale al lento ritmo della natura.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SOCIETÀ · 21 Agosto 2026

Wertheim, dove il Meno incontra il Tauber lungo la Strada Romantica

Un castello ferito dalla Guerra dei Trent'anni, vetrai arrivati dalla Turingia, un nano ottimista e vigneti con pendenze del 60 per cento



Foto di repertorio · Holger Uwe Schmitt · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La città mostra come un itinerario turistico possa tenere insieme storia medievale, economia del dopoguerra e viticoltura eroica.»*

Una tappa della via tedesca da Würzburg a Füssen racconta il Medioevo, il dopoguerra e la pandemia. La Romantische Strasse nasce nel 1950 come itinerario turistico, ma segue tracciati molto più antichi. Lunga 460 chilometri, va da Würzburg a Füssen attraverso Baviera, bassa Franconia e Svevia, ricalcando la via medievale che univa il cuore della Germania alle Alpi e, in parte, la Via Claudia Augusta con cui i Romani collegavano la pianura padana al Danubio. Lungo il percorso si incontrano siti Unesco, castelli celebri e architetture rinascimentali e barocche.

Una città tra due fiumi

Wertheim sorge dove il Meno riceve il Tauber: una posizione che nel Medioevo favorì i commerci e che la espone da sempre alle piene. Nel 1806, in epoca napoleonica, le due sponde furono separate amministrativamente, e il confine tra Baden-Württemberg e Franconia passa ancora di lì. Il castello, quasi distrutto durante la Guerra dei Trent'anni, è

stato restaurato dagli anni Ottanta del Novecento e oggi è un belvedere sull'intero abitato. In centro spiccano la Stiftskirche, chiesa protestante di fine Trecento con torre gotica, e l'Engelsbrunnen, fontana cinquecentesca in arenaria rossa.

Il vetro e il nano

Dopo la guerra arrivarono artigiani vetrai dalla Turingia, che fecero di Wertheim un centro della lavorazione del vetro. Il Museo del Vetro, interattivo, racconta questa storia e ospita una mostra natalizia di richiamo nazionale sulle decorazioni per l'albero dal 1830 a oggi. Nel 2020-2021 l'artista Ottmar Hörl ha creato «Optimist», un nano con il pollice alzato pensato come incoraggiamento durante la pandemia: è piaciuto tanto da essere replicato in varie misure e colori, e oggi spunta un po' ovunque in città.

Vigne in verticale

Sulla sponda franca, a Kreuzwertheim, la tenuta Alte Grafschaft coltiva la vite dal 1594. La guidano un vignaiolo della Champagne e un commerciante di vino locale di quarta generazione. Due i terrazzamenti, ripidissimi: il Kaffelstein, con pendenze del 60 per cento, e il Satzenberg, citato già nel 1314 e ultimo vigneto terrazzato sopravvissuto nella valle del Tauber. Ne escono Riesling e Pinot nero destinati alla ristorazione di alto livello.

Fonti: Museo del Vetro di Wertheim, tenuta Alte Grafschaft

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SOCIETÀ · 13 Agosto 2026

A tavola nella cittadella di Sighisoara, tra ciorbe e papanasi

Nel borgo medievale della Transilvania la cucina mescola tradizioni romene, sassoni e ungheresi. Quattro indirizzi e qualche consiglio

> *«La gastronomia locale riflette la convivenza storica di tradizioni romene, sassoni e ungheresi.»*



Foto di repertorio · yeowatzup · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

Pochi metri separano il menu turistico dalla locanda radicata nella tradizione: conviene scegliere con attenzione.

Le case color pastello e i vicoli stretti di Sighisoara invitano a rallentare. Dentro le mura medievali ci sono molti ristoranti e caffè sistemati in edifici storici, e la cittadella è così raccolta che si gira a piedi senza fatica. Essere in centro aiuta, ma non dovrebbe essere l'unico criterio: pochi passi possono separare un menu standard per turisti da un locale fedele alla tradizione della Transilvania. Chi cena lì al tramonto nota un cambiamento: le stesse strade si svuotano e l'atmosfera si fa più intima.

Una cucina di sostanza

La cucina romena non punta sulla delicatezza ma sulla sostanza e sul calore. In Transilvania vi si intrecciano eredità romene, sassoni e ungheresi. Il modo più diretto per conoscerla sono le ciorbe, zuppe acidule in innumerevoli versioni. Poi i sarmale, involtini di cavolo con carne e riso, spesso accompagnati dalla mamaliga, la polenta locale. Gli stufati sono abbondanti, con maiale e verdure, e il pasto si chiude con i papanasi, dolci morbidi e sostanziosi serviti con panna acida e confettura.

Il vino da scoprire

La Romania produce vini che il pubblico italiano conosce poco. Chiedere al ristoratore un'etichetta della zona trasforma la cena in una piccola lezione e aggiunge qualcosa al viaggio.

Quattro atmosfere

Casa Georgius Krauss è la scelta elegante: un palazzo d'epoca e piatti tra tradizione e ricerca. Casa Joseph Haydn - Wine & Cuisine offre giardino e terrazza, con cucina locale aperta a influenze internazionali. Entrambe invitano a una pausa senza fretta. Josef T. Restaurant & Wine Bar punta invece sull'abbinamento tra cibo e vino, ideale per chi vuole conoscere le produzioni del territorio. Gasthaus Alte Post richiama la locanda mitteleuropea, con sale raccolte e una cantina che favorisce la convivialità.

Prenotare

Con tanti indirizzi in pochi isolati non esiste un ristorante obbligatorio: si sceglie in base all'ora, al budget e all'atmosfera. In estate e nei fine settimana, però, l'afflusso è forte e conviene prenotare.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SOCIETÀ · *10 Agosto 2026*

San Lorenzo, il desiderio che nessuno deve verificare

Un rito laico nato dall'incontro tra leggenda, astronomia e educazione: milioni di persone fanno lo stesso gesto senza incontrarsi



Foto di repertorio · Stephan Sprinz · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Il rito mostra come sopravvivano forme di condivisione simbolica anche in una società frammentata.»*

Una festa diffusa e orizzontale che insegna ai bambini ad aspettare senza garanzie.

Il legame tra la notte del 10 agosto e il fuoco nasce dalla memoria del martire Lorenzo, ucciso nel III secolo. La tradizione popolare ne ha ricavato un'immagine potente: lacrime di fuoco che attraversano il cielo nel giorno della sua festa. Ma l'abitudine di esprimere un desiderio guardando le stelle cadenti, secondo l'articolo di taglio antropologico, è un'evoluzione recente: il prodotto della sovrapposizione tra eredità religiosa, conoscenza scientifica e una forma moderna di educazione non confessionale. Sapere che si tratta dello sciame delle Perseidi non toglie valore al gesto; anzi, lo libera dalla necessità di credere nel soprannaturale e gli permette di esistere come rito a sé.

Insieme senza vedersi

La particolarità di questa usanza è che non riunisce nessuno.

Non c'è una piazza, non c'è una comunità visibile, eppure la partecipazione è enorme e sincronizzata. Migliaia di persone, ognuna per conto suo, compiono lo stesso gesto nella stessa finestra di tempo senza riconoscersi. L'articolo parla di festa diffusa e orizzontale: una condivisione simultanea che rispecchia una società frammentata, in cui gli accordi simbolici sopravvivono anche senza contatto diretto.

Nessun conto da rendere

A differenza dei riti tradizionali, quello di agosto non crea obblighi. Non prevede ringraziamenti, non chiede conferme, non ammette verifiche sull'esito. Il desiderio resta sospeso come la scia luminosa che l'ha acceso. È proprio l'assenza di controlli e di scambi con una divinità a renderlo efficace: offre uno spazio in cui formulare ciò che non si può dire ad alta voce, senza dover negoziare con nessuno il senso del gesto.

Imparare ad attendere

La pratica si tramanda soprattutto in famiglia, con poche spiegazioni. Ai bambini si insegna a restare fermi, a guardare, ad aspettare. In una società dominata dalla prestazione immediata e dalla visibilità continua, questa piccola esperienza trasmette un'altra idea: non tutto dipende dall'azione diretta, ed è legittimo lasciare spazio all'incertezza e a un desiderio pensato in silenzio, senza garanzie.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SOCIETÀ · 4 Agosto 2026

North Carolina, dalle vette della Blue Ridge ai cavalli selvaggi della costa

Una strada panoramica di 750 chilometri, manifatture di tabacco diventate gallerie, la stella Michelin di Charlotte e le dune delle Outer Banks

> *«Lo Stato unisce paesaggi naturali antichissimi e una vivace trasformazione culturale e gastronomica delle sue città.»*

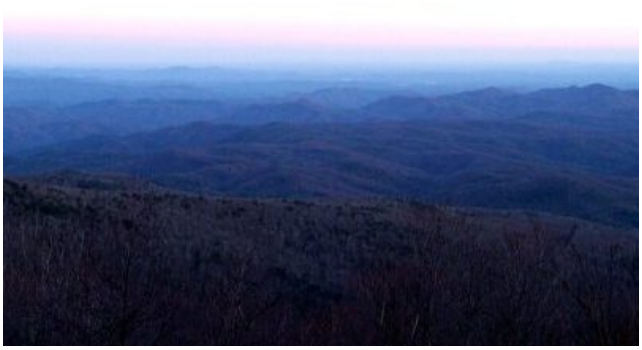


Foto di repertorio · Idawriter · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

Uno degli Stati del Sud americano mette insieme montagne antichissime e una scena creativa in piena crescita.

Gli Appalachi meridionali si scoprono meglio in auto, lungo una strada eccezionale: 750 chilometri di asfalto che seguono il crinale senza semafori né incroci. Iniziata nel 1935 e completata nel 1987, attraversa ambienti che cambiano con la quota, dai querceti alle betulle e agli abeti rossi. Quando la foschia sale dalle valli si capisce di trovarsi su una delle catene montuose più antiche della Terra. Il viadotto sul fianco della Grandfather Mountain è l'esempio migliore di un'ingegneria discreta che rispetta il paesaggio; belvedere come Waterrock Knob e fioriture come quelle dei Craggy Gardens offrono prospettive diverse in ogni stagione.

Winston-Salem, dal tabacco all'arte

La città nasce dall'unione di un villaggio moravo del Settecento e di un centro ottocentesco, e vive di contrasti. Le vecchie manifatture di tabacco in mattoni stanno accanto a edifici moderni come la Wachovia Tower, del 1996, che riprende materiali locali e richiami all'architettura morava. La casa costruita nel 1917 per il magnate Reynolds espone opere di O'Keeffe e Wyeth tra decine di ettari di giardini; la Graylyn Estate, residenza della famiglia Gray negli anni Trenta, è oggi un albergo. Lungo Trade Street le ex fabbriche

sono diventate atelier e gallerie.

Charlotte, la città più moderna

A Charlotte, nel quartiere di Plaza Midwood, The Light Factory si dedica alla fotografia d'autore da cinquant'anni. Il Bechtler Museum e il Mint Museum espongono maestri del Novecento, mentre Goodyear Arts è un punto di riferimento per la ricerca contemporanea. Nel 2025 la Guida Michelin è arrivata nel Sud degli Stati Uniti e ha dato una stella a Counter, segnalando anche la mixology di Supperland, ricavato in una chiesa centenaria.

La costa selvaggia

A est il paesaggio si fa fragile, tra dune e lagune. Sulle Outer Banks vivono cavalli selvatici discendenti da esemplari spagnoli, e il Cape Hatteras National Seashore protegge uno dei tratti di costa più intatti della regione: il volto più primitivo dello Stato, in contrasto con il fermento delle città dell'interno.

Fonti: Guida Michelin

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

SPETTACOLI · 31 Agosto 2026

Un ginkgo di Marburgo per protagonista: il cinema botanico di Ildikó Enyedi

Tre epoche, tre tecniche di ripresa, Tony Leung e Léa Seydoux attorno a un albero centenario. La scienza diventa lirica e l'erotismo passa per le piante



Foto di repertorio · Benjamin Ceci · Public domain · Wikimedia Commons

«Il film porta la scienza al grande schermo con rigore e poesia, mettendo al centro il mondo vegetale.»

Sensori, time-lapse e microscopio si alternano alla narrazione. Il brano finale è di Blixa Bargeld su versi di Goethe.

Fare un film di intrattenimento sugli esperimenti di biologia e neurologia, in un'epoca di pseudoscienze e racconti semplificati, sembra una scommessa persa in partenza. Ildikó Enyedi l'ha tentata con una produzione in gran parte tedesca che rende visibile il mondo della ricerca senza scorciatoie narrative. Il cast, guidato da Tony Leung Chiu-wai e Léa Seydoux con attori internazionali, e una fotografia che usa linguaggi visivi diversi per ogni parte del racconto dicono quanto il progetto sia ambizioso.

Tre tempi, tre sguardi

Il film è diviso in tre epoche, ognuna girata con una tecnica cinematografica diversa. Negli anni Venti del Novecento una ricercatrice affronta l'ostilità del mondo accademico. Negli anni Settanta due giovani studenti fanno esperimenti sulle piante. Nel 2020 un neurologo dirige i suoi studi sulle reazioni sensoriali di un albero. Questa struttura permette alla regista di far dialogare il progresso scientifico con i temi di sempre del suo cinema: la solitudine, la ricerca di comunicazione tra culture e specie, il tentativo di trovare un linguaggio comune dove sembra non esserci.

L'albero al centro

Il vero protagonista è silenzioso: un ginkgo biloba centenario del giardino botanico di Marburgo, intorno a cui convergono le storie umane. Montaggio e fotografia sono calibrati con cura: le immagini prodotte dai sensori sulle reazioni chimiche della pianta diventano astrazioni che dialogano con i tre episodi. Ingrandimenti al microscopio, riprese in time-lapse e fermo immagine si alternano a una narrazione in cui, secondo la rivista, la scienza diventa lirica e l'esperimento poesia. La musica si limita a tre brani; l'ultimo, composto da Blixa Bargeld su una lirica di Goethe, chiude questa meditazione sull'equilibrio tra le specie.

Un erotismo vegetale

Sotto il rigore e la precisione storica c'è una scelta più audace: la sessualità umana è sostituita da quella delle piante, mostrata in grandi formati, con un erotismo sottile e raffinato. Gli organi riproduttivi vegetali diventano il vero contatto fisico tra i personaggi e la natura, mentre tra gli esseri umani restano distanza e solitudine. L'albero si rivela

poco a poco: solo nell'ultima inquadratura appare intero, con le foglie che virano all'oro d'autunno, pronto al riposo invernale.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SPETTACOLI · 24 Agosto 2026

La fine di Oak Street, David Robert Mitchell e la nostalgia che non consola

Una famiglia trasportata nella preistoria tra dinosauri e villette anni Ottanta. Sembra Jurassic Park e Super 8, ma per Gli Spietati è una delusione voluta

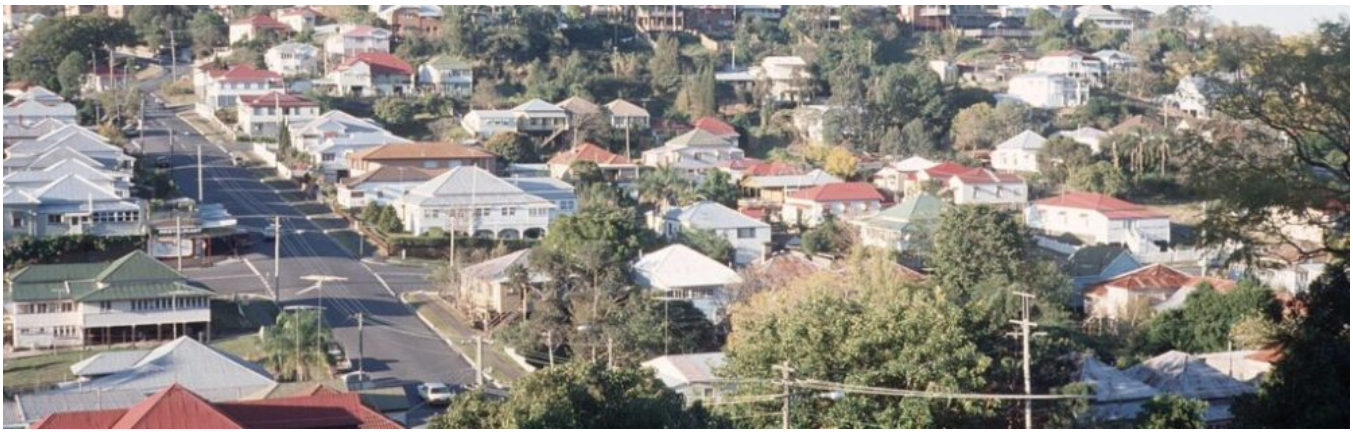


Foto di repertorio · Iraphne R. Childs · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

«La critica lo legge come una riflessione sull'esaurimento di quell'immaginario, ma la carriera del regista resta in bilico.»

Quattro film in sedici anni, uno solo accolto all'unanimità: dopo It Follows e Under The Silver Lake, la carriera del regista è a un bivio.

Fin dai primi film David Robert Mitchell ha mostrato di saper lavorare dentro i generi senza restarne prigioniero. In It Follows la tensione dell'horror diventava ricerca estetica personale, e sembrava promettere una carriera costruita su questo equilibrio tra forma commerciale e sperimentazione d'autore. Under The Silver Lake, uscito circa otto anni prima del nuovo film, era un tentativo ancora più ambizioso di costruire visioni distopiche intrecciate a riferimenti letterari e cinematografici raffinati. Ma il percorso non è stato lineare.

Dinosauri in periferia

Con La fine di Oak Street Mitchell si confronta apertamente con il ricordo degli anni Ottanta: una famiglia trasportata in un'epoca preistorica, dinosauri, scenari suburbani, l'atmosfera dell'infanzia americana. La ricetta sembra evidente, costruita sugli stessi ingredienti che resero celebri Jurassic Park e Super 8, con citazioni visive che dichiarano il modello. A prima vista potrebbe sembrare un cedimento a formule consumate, una pigrizia rispetto alle ambizioni di prima.

Una delusione calcolata

La rivista Gli Spietati propone però una lettura più sfaccettata. Mitchell non rimonta quegli elementi per ricrearne il calore, ma per destabilizzarli. Il suo sarebbe un meccanismo consapevole di delusione controllata: immergere lo spettatore in ciò che ricorda di quegli anni per fargli scoprire, poco a poco, che quel passato è irraggiungibile. Per la critica il film riesce così a ritagliarsi uno spazio e una personalità propri. La frammentazione non è un fallimento

ma una strategia, e la nostalgia diventa uno strumento per diagnosticare l'esaurimento di un immaginario logorato dalle troppe repliche.

Una firma riconoscibile

Lo stile resta inconfondibile: sguardi laterali in inquadrature panoramiche, uno spazio domestico che si trasforma in qualcosa di minaccioso. È la grammatica visiva che rende Mitchell un autore.

La domanda aperta

Resta però un interrogativo sulla sua carriera: quattro lungometraggi in sedici anni, di cui uno solo accolto all'unanimità e un altro, interessante, ormai lontano nel tempo. Il talento non è in discussione; la sua tenuta nel lungo periodo sì.

Fonti: Gli Spietati

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SPETTACOLI · *24 Agosto 2026*

I pugni in tasca, l’esordio di Bellocchio che fece della famiglia un laboratorio del male

Quattro figli, un'epilessia come metafora, la provincia di Bobbio e una regia che rinuncia ai virtuosismi. Per The Moovie Connection, il macigno di paragone di tutta la carriera



Foto di repertorio · Trebbia · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Il film anticipa tutto il cinema di Bellocchio e ha rotto con la rappresentazione tradizionale della famiglia italiana.»*

Tragico e grottesco insieme, con echi di Renoir, Bresson, Godard e Buñuel, senza pietà per nessuno, nemmeno per lo spettatore.

Al centro del primo film di Marco Bellocchio ci sono quattro figli che incarnano forme diverse di un malessere radicale e autodistruttivo. Il cuore della tensione è Alessandro, interpretato da Lou Castel. La sua epilessia non è solo un sintomo medico, ma la metafora di uno squilibrio più profondo, di pulsioni che minacciano continuamente gli equilibri già fragili della famiglia. Ciò che colpisce è l'assenza totale di indulgenza: nessun personaggio riceve pietà, e nemmeno il pubblico viene risparmiato.

Una regia che si trattiene

Per un esordio la struttura è di una precisione rara. Secondo la rivista The Moovie Connection, Bellocchio rinuncia alle prodezze della macchina da presa e la muove solo quando serve, lasciando al racconto la responsabilità di farsi interpretare. Un approccio vicino a quello di Buñuel, in cui i fatti parlano da soli attraverso molte risonanze, senza guida esplicita. La sceneggiatura non è un elemento secondario ma il punto di forza su cui si organizza tutto, costruita in un crescendo di intensità e di pause calcolate.

Un capolavoro che pesa

Il film, sostiene la rivista, contiene tutto il cuore pulsante del cinema futuro di Bellocchio, ma è anche il macigno di paragone che peserà su tutta la sua carriera. Viene descritto come una spirale disperata, un ciclo perfetto e quasi naturale in cui passione e freddezza convivono: il fiore che sboccia, appassisce e muore. In questa doppiezza sta la sua ricchezza. È tragico e grottesco nello stesso momento, con echi di Renoir, Bresson, Godard e Buñuel, eppure ha una personalità inconfondibile.

La provincia come scena

Anche il luogo è una scelta. Bellocchio gira nella provincia di Piacenza, nella sua Bobbio, e vi installa il suo laboratorio creativo, lontano dalle convenzioni del cinema italiano dell'epoca. È una rottura con le abitudini di un paese abituato a raccontare storie e famiglie di tutt'altro genere: qui la casa borghese di provincia diventa il teatro di un male che nasce dall'interno.

Fonti: The Moovie Connection

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SPETTACOLI · *22 Agosto 2026*

Stand By Me, il viaggio di quattro ragazzi che diventa il ricordo di tutti

Un cadavere lungo la ferrovia come pretesto, Gordie, Chris, Vern e Teddy come archetipi, lo scrittore adulto che ricorda e la canzone di Ben E. King del 1961

> *«Spiega perché il film continua a parlare a generazioni diverse trasformando un ricordo personale in esperienza universale.»*



Foto di repertorio · StudiesWorld · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

Abbastanza grandi da camminare sui binari, non abbastanza da prendere il treno da soli. Fino all'easter egg nei primi giochi Pokémon.

La premessa è semplice: quattro ragazzi attraversano il bosco per andare a vedere un cadavere abbandonato lungo la ferrovia. Ma è una premessa che inganna. Il film di Rob Reiner non costruisce il suo significato sulla visione del corpo, bensì sui giorni che la precedono: fame, freddo, paura, ogni ostacolo è un gradino verso la maturità. La ferrovia diventa la metafora del limbo dell'adolescenza: i ragazzi sono abbastanza grandi da camminare sui binari, ma non abbastanza da prendere il treno da soli. La struttura da film di viaggio accompagna la progressiva perdita dell'innocenza.

Quattro specchi

Intorno al protagonista Gordie ruotano tre figure complementari. Chris, tormentato dalla sua famiglia, porta con sé l'ombra di un destino tragico che il film non esplicita ma che pesa sul racconto. Vern incarna l'ossessione, Teddy

la dolcezza vulnerabile, l'equilibrio emotivo del gruppo. Insieme formano un equilibrio perfetto in cui ogni spettatore riconosce almeno uno di questi archetipi.

Ricordare un ricordo

L'intuizione più profonda è la cornice: il film comincia con uno scrittore adulto che ripercorre il proprio passato. Si crea così un doppio livello di memoria. Lo spettatore non segue solo una storia, ma un atto di ricordo che si sovrappone alle proprie esperienze. Ognuno porta il racconto nel proprio territorio emotivo e confonde la ferrovia dell'Oregon con i propri luoghi di passaggio.

Un'eredità ovunque

L'influenza di Stand By Me va oltre il cinema: ha ispirato molte altre storie e perfino un easter egg nei giochi Pokémon della prima generazione, dove la canzone accompagna un viaggio giovanile parallelo. Una presenza così diffusa dice che il film tocca qualcosa di universale: siamo stati tutti bambini.

Una canzone in due tempi

Ben E. King aveva inciso Stand By Me nel 1961. Usarla nel film crea un effetto temporale unico: per lo spettatore adulto ha la nostalgia della distanza; per i protagonisti è la musica del loro presente. Passato del film, canzone e memoria di chi guarda si allineano, producendo una stratificazione emotiva rara.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SPETTACOLI · 19 Agosto 2026

Stroheim, il regista che ricostruì Monte Carlo e perse il suo film

Un anno di riprese, un cartellone a Broadway con il conto delle spese, tagli di Thalberg e dei censori. Il restauro del 1995 ne ha recuperato una parte

> *«La vicenda è un caso esemplare di scontro tra autore e industria nella Hollywood degli anni Venti.»*



Foto di repertorio · Metro-Goldwyn-Mayer studios, Erich von Stroheim (director). · Public domain · Wikimedia Commons

Uno sguardo feroce e ironico sul denaro e sulla corruzione, che non salvava nessuna classe sociale. Quando Carl Laemmle, alla guida della Universal, gli affidò un nuovo film, Erich von Stroheim rispose con un progetto che andava ben oltre i calcoli dello studio. Le riprese durarono quasi un anno e i costi salirono a cifre allora impensabili. Il regista volle ricostruire in scala reale interi pezzi di Monte Carlo, dalla piazza centrale al Casinò al Café de Paris, perché rifiutava le scorciatoie della scenografia. L'idea, secondo la rivista, era un grande romanzo per immagini sull'Europa decadente del primo dopoguerra, che svelasse anche gli stessi inganni su cui si reggeva Hollywood.

Il prezzo in vetrina

La Universal trasformò lo spreco in pubblicità: a Broadway comparve un cartellone gigante con il nome del regista scritto con il simbolo del dollaro e il bilancio della produzione aggiornato di continuo. Nacque così la sua fama di cineasta più costoso di sempre. Il nodo vero era il metodo: Stroheim girava chilometri di pellicola e ripeteva le scene all'infinito, finché gli sequestrarono le cineprese. Il film immaginato, otto ore in due parti, fu bocciato da uno studio ancora scottato dal fiasco di Intolerance. Un terzo del girato sparì

prima della prima di New York; poi il giovane Irving Thalberg dimezzò ancora la durata ed eliminò tutte le didascalie scritte dal regista. Per ultimi arrivarono i censori, che non sopportavano il cinismo dell'opera.

Predatori sulla scogliera

A scandalizzare era l'assenza di sentimentalismo. Il conte Karamzin, interpretato dallo stesso Stroheim, e le sue due finte principesse si muovono da Villa Amorosa, isolata su una scogliera, come predatori che sorvegliano la città. Il regista alterna naturalismo, nella descrizione minuziosa degli ambienti e del denaro come forza che corrompe, e stilizzazione espressionista nelle luci e in una recitazione a tratti allucinata. Nessun ceto si salva, e lo spettatore è tenuto a distanza.

Il recupero

Per oltre quarant'anni si videro solo sette rulli mutilati, novanta minuti in tutto. Nel 1995 l'American Film Institute ha recuperato frammenti da vari archivi, riportando il film a circa 144 minuti con le didascalie originali. Nonostante la critica ostile, all'epoca fu un successo e ripagò la Universal.

Fonti: American Film Institute, Universal

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SPETTACOLI · 19 Agosto 2026

Shrek e Fiona, la favola di due difese che cadono

Lui si barrica nella palude, lei conosce a memoria il copione della principessa. ArteSettima spiega perché la loro storia funziona ancora

> *«Il film d'animazione viene letto come riflessione sul bisogno di essere riconosciuti per ciò che si è.»*



Foto di repertorio · Michal Klajban · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

Non si amano perché si somigliano, ma perché insieme scoprono una felicità rara.

La palude di Shrek non è solo una casa. È una fortezza costruita con cura per tenere lontano chiunque. L'orco ha imparato presto che essere guardato significa quasi sempre essere giudicato e respinto, e ha organizzato la sua vita di conseguenza: isolamento come strategia di sopravvivenza.

L'altra armatura

Fiona sembra il suo contrario, ma non lo è del tutto. Non si nasconde: si prepara. Da principessa conosce le regole che governano ogni gesto, sa che aspetto deve avere per essere scelta e come comportarsi per meritare l'approvazione.
Anche la perfezione può essere un modo per non farsi vedere davvero. Due difese diverse, la fuga e la recita, con lo stesso scopo.

Oltre la parodia

La storia regge ancora oggi, al di là delle battute e del gioco di smontare le fiabe classiche. Secondo la rivista ArteSettima, i due non si innamorano perché scoprono di avere qualcosa in comune, ma perché, stando insieme, provano una felicità rara. Per la prima volta capiscono di non doversi adattare alla versione di sé più facile da mostrare. È qui il cuore emotivo del racconto, quello che continua a toccare il pubblico.

Essere visti per intero

La coppia non cerca una semplice accettazione. Non vuole qualcuno che approvi ogni difetto o che trasformi ogni limite in un pregio. Desidera qualcosa di più sottile: una presenza accanto alla quale si possa esistere interi, senza decidere ogni volta quale parte di sé esibire e quale tenere nascosta. È la differenza tra essere tollerati ed essere riconosciuti, amati proprio nelle contraddizioni e nella diversità. Per questo, sotto la superficie comica, la favola dell'orco parla di vulnerabilità condivisa più che di lieto fine.

Fonti: ArteSettima

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SPETTACOLI · 19 Agosto 2026

Nanni Moretti, mettere la faccia nei film come atto di responsabilità

Dai francobolli venduti per una super8 alla Palma d'oro, un regista che usa sé stesso per mostrare le crepe dell'Italia



Foto di repertorio · Luc. · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Il suo cinema autobiografico è uno degli strumenti più originali di critica sociale e politica in Italia.»*

Comparire nei propri film non è narcisismo: è prendersi personalmente il peso della critica.

Si racconta che, per girare il suo primo cortometraggio nel 1973, Nanni Moretti abbia venduto la collezione di francobolli e comprato una cinepresa super8. Nato a Brunico nel 1953 da genitori romani, ha affrontato il cinema fin dall'inizio con un rigore quasi ascetico. L'aneddoto dice molto: per lui scegliere il mezzo non era un capriccio ma una convinzione. Anni dopo lo ha detto chiaramente in pubblico: non basta una vaga intuizione artistica per giustificare il ricorso alle immagini.

Dalla super8 ai festival

Il passaggio al cinema professionale non ne ha cambiato la rotta. Ecce bombo, Sogni d'oro, Bianca e La messa è finita hanno conquistato critica e pubblico, con riconoscimenti a Cannes e Venezia. Nel decennio successivo Moretti è stato coprotagonista de Il portaborse, che gli ha valso un David di Donatello come attore, e ha rilevato il Nuovo Cinema ribattezzandolo Nuovo Sacher, un laboratorio di proiezioni e dibattiti.

Il diario come strumento critico

Con Caro diario (1993) diventa evidente il metodo che attraversa tutta la sua opera: rappresentare sé stesso per svelare le fratture del Paese, la distanza tra i principi proclamati da istituzioni e soggetti collettivi e la loro pratica. Il percorso tocca il vertice con Aprile (1998) e La stanza del figlio (2001), in cui la sfera domestica diventa terreno di indagine pubblica. Quest'ultimo, sul lutto di una famiglia borghese che perde un figlio, ha vinto la Palma d'oro e numerosi premi italiani.

Politica e inadeguatezza

Nel 2006 Il Caimano lo vede interpretare una figura centrale della storia politica recente, suscitando reazioni opposte: segno di nervi ancora scoperti. Nel 2011 Habemus papam affronta in modo originale la paura e il senso di inadeguatezza davanti a responsabilità enormi.

I tempi lunghi

In un'intervista a Giovanni Bogani ha spiegato di aver sempre avuto bisogno di un periodo per scaricarsi del film appena finito e ricaricarsi. Un ritmo che rivela un'idea del cinema come opera da elaborare a fondo, non come prodotto in serie. E la sua presenza in scena va letta così: il regista si assume in prima persona il peso del messaggio che vuole comunicare.

Fonti: Giovanni Bogani

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SPETTACOLI · 17 Agosto 2026

Springsteen e Nebraska al cinema: il biopic che premia il successo

Il film di Scott Cooper con Jeremy Allen White è misurato, ma ripete lo schema del genere: il trauma, la lotta, il riscatto coronato dal mercato

> *«La critica mette in luce come i biopic musicali tendano a identificare il riscatto artistico con il successo commerciale.»*



Foto di repertorio · DoD News Features · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

Il padre riconosce il figlio per i soldi, non per il disco: il realismo capitalista dentro il racconto.

Nebraska è un'eccezione nella discografia di Bruce Springsteen. Inciso nel 1982 su un registratore a quattro piste nella camera da letto di una casa del New Jersey, ha una natura più vicina alla sensibilità punk e alla sperimentazione che al rock classico. Per alcuni critici è un disco che sfugge alle categorie, quasi generato più che composto, capace di trascinare chi ascolta in territori psichici pericolosi ed esaltanti. Trasformarlo in un film significa tradurre una scelta artistica radicale in un dramma convenzionale, ed è qui che nasce il problema.

Un genere in serie

Da Rocketman a Bohemian Rhapsody, i film biografici sulla musica si sono moltiplicati seguendo sempre la stessa traccia: un trauma infantile come motore, il conflitto tra l'artista e il suo ambiente, la perdita di sé superata grazie al successo. Non è un caso, ma l'espressione di una visione in cui realizzarsi coincide con affermarsi sul mercato. Il film di Scott Cooper, più sobrio di altri, non se ne libera del tutto.

Il padre e i soldi

Il nodo è il rapporto tra Springsteen e il padre. Nel film la

riconciliazione non arriva grazie al valore artistico di Nebraska, ma grazie al successo economico del figlio. È un presupposto radicato nel cinema americano: si entra nel sistema guadagnando. La rivista parla di un realismo capitalista che attraversa il racconto senza mai essere messo in discussione.

Misura e cliché

Jeremy Allen White costruisce il personaggio togliendo, evitando l'imitazione teatrale. Ma il film cede a immagini logore: il sudore sul palco, le panoramiche esaltate sul pubblico. Le citazioni di Badlands di Malick e de La morte corre sul fiume producono un confronto involontario con il cinema americano davvero sperimentale, e la distanza si vede.

Estrarre e riprodurre

Il biopic musicale, conclude l'analisi, segue la logica del capitalismo maturo: individua, incassa, replica fino all'esaurimento. Resta la domanda se il cinema commerciale sappia raccontare la radicalità senza ridurla a una lite familiare risolta dal denaro.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SPETTACOLI · *14 Agosto 2026*

American Horror Story, l’antologia della paura americana

Dalla Murder House di Los Angeles alla stagione Cult ambientata nella notte di Trump: come la serie ha usato il genere per raccontare un Paese



Foto di repertorio · Downtowngal · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La serie mostra come il genere horror possa diventare strumento di critica sociale e politica.»*

Ogni stagione rinuncia un po' allo spavento per scavare nella storia e nella psicologia collettiva. La prima stagione di American Horror Story, ambientata in una villa infestata di Los Angeles, fissa la regola che varrà per tutta la serie: un luogo preciso diventa il contenitore delle ossessioni di una nazione. La famiglia Harmon arriva dalla costa orientale per salvare un matrimonio in crisi, e la sua storia diventa metafora della fragilità del sogno americano. Tra i fantasmi della Murder House passano richiami alla strage di Columbine e al caso della Black Dahlia, in un mosaico di traumi storici e privati. La casa è insieme rifugio domestico e deposito di violenza rimossa.

Tra sublime e cattivo gusto

Le stagioni successive confermano la capacità della serie di oscillare fra genio ed eccesso. La seconda si sposta in un manicomio e introduce colpa universale e corruzione morale. Coven lascia il criterio geografico per una categoria sociale, le streghe di New Orleans, e affronta oppressione razziale e di classe con un'estetica decadente e femminile. Freak Show fa del circo il modello dello spettacolo contemporaneo: l'orrore non sta nella diversità ma nella sua messa in vendita. Per la rivista, l'accumulo narrativo diventa una cifra riconoscibile.

Quando il mostro è reale

La svolta arriva con Cult, ambientata nel Michigan durante la vittoria presidenziale di Donald Trump. Qui il soprannaturale scompare: il male è manipolazione di massa, paura diffusa, paranoia elettorale. La serie mostra come le angosce private possano essere catalizzate dalla politica reale. Apocalypse torna poi agli archetipi, caos, peccato, fine dei tempi, e prova a cucire insieme tutte le stagioni in un unico universo.

Il formato come critica

La struttura antologica permette di trasformare formati televisivi tradizionali, il reality, il melodramma, il gotico, in strumenti di critica sociale. Roanoke, secondo la fonte, funziona come metatelevisione: l'orrore non è più la casa ma il mezzo televisivo stesso. Mantenendo un'estetica coerente, ogni stagione rinuncia gradualmente alla paura convenzionale per scavare in dimensioni psicologiche e storiche più complesse.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SPETTACOLI · 11 Agosto 2026

Sighvatsson, il produttore islandese dietro Fincher, Jonze e Twin Peaks

Da organizzatore di concerti in un seminterrato a fondatore di Propaganda Films: il talento di dare struttura alle visioni altrui

> *«Dalla sua società sono usciti registi come David Fincher, Spike Jonze e Michael Bay, e ha prodotto Twin Peaks.»*



Foto di repertorio · Jakub Halun · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

Capì presto di non avere lo sguardo di Lynch o Malick, ma di saper mediare tra istinto e realizzazione.

La carriera di Sigurjón Sighvatsson non segue il percorso classico del produttore. Cresciuto in Islanda, cominciò organizzando concerti nel Calypso Cellar, un club ricavato nel seminterrato di casa, dove contava più la capacità di gestire che quella di suonare. Più tardi, bassista in una band famosa nel Paese, continuò a fare il lavoro dietro le quinte: teneva i conti, pianificava i tour, decideva le strategie. Dalla musica imparò a coordinare elementi diversi, una competenza che avrebbe portato nel cinema.

Gli anni di formazione

Dopo gli studi di letteratura all'università islandese passò dalla University of Southern California e dall'American Film Institute. Lì capì una cosa: non aveva la visione d'autore di registi come Malick o Lynch, che incrociava negli stessi corridoi. La USC, con un metodo a rotazione in cui ogni studente prova tutti i ruoli della produzione, gli diede però gli strumenti giusti. Musica, letteratura e cinema lo avevano preparato a un altro mestiere: fare da ponte tra l'istinto

creativo e la sua realizzazione concreta.

La fucina dei videoclip

Negli anni Ottanta fondò Propaganda Films, intuendo che il cinema poteva entrare nella cultura di massa attraverso i videoclip. In quel decennio raccolse nomi che avrebbero segnato Hollywood: Zack Snyder, Spike Jonze, Gore Verbinski, Michael Bay e soprattutto David Fincher. Saper riconoscere un talento grezzo e dargli una struttura non significava piegarsi alle regole dell'industria. Quando sostenne Lynch nella produzione di Twin Peaks con standard da cinema, o quando difese lo spazio narrativo dell'adattamento di Tales of the City contro censure non dichiarate, praticò una forma di resistenza silenziosa.

I romanzi come bussola

La letteratura resta al centro del suo metodo. Nei primi anni in California andava ogni settimana da Barnes & Noble: non era semplice svago ma una ricerca sistematica di storie da portare sullo schermo. Per lui i libri sono racconti già messi alla prova dai lettori, mondi che chiedono ancora di essere narrati per immagini.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SPETTACOLI · 6 Agosto 2026

Buster Keaton e Come vinsi la guerra, il treno che fece la storia del muto

Vere locomotive, milletrecento comparse, nessun modellino. Un flop al botteghino diventato capolavoro

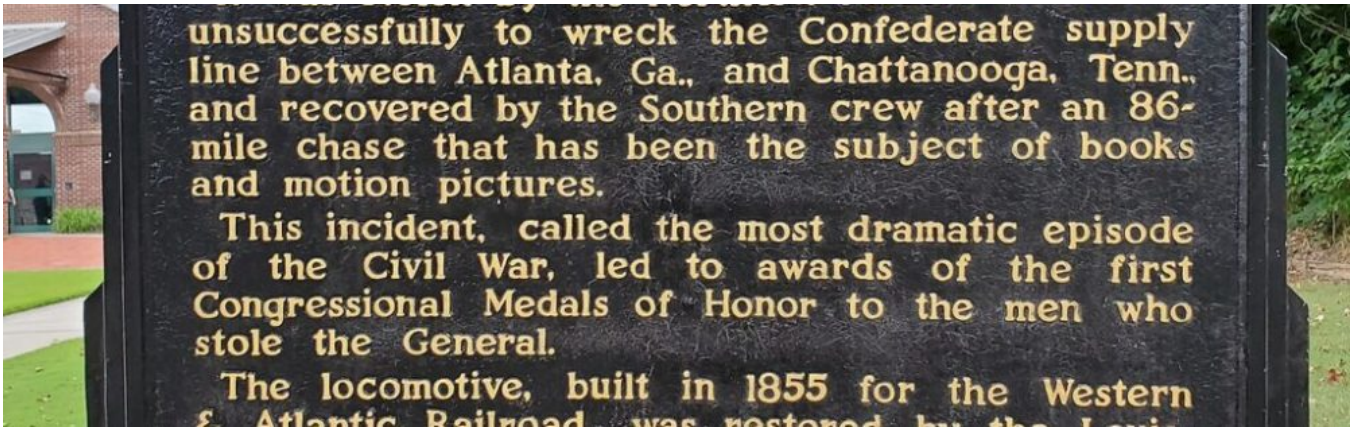


Foto di repertorio · JJonahJackalope · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Il film, insuccesso commerciale all'uscita, è oggi considerato uno dei capolavori del cinema muto.»

La guerra civile vista con gli occhi di un macchinista che pensa solo alla sua locomotiva e alla ragazza che ama.

Buster Keaton non voleva soltanto divertire. Aveva capito, prima di molti colleghi, che una macchina poteva essere protagonista di un racconto: una cinepresa, una nave, un proiettore, un treno. Con questa idea trasformò un episodio reale della guerra civile americana in una riflessione sull'irruzione della tecnologia nei conflitti. Lo spunto veniva da un libro di memorie del 1892, scovato dal coregista Clyde Bruckman, che raccontava un celebre inseguimento ferroviario.

Una produzione colossale

I mezzi impiegati sono rimasti leggendari: diciotto carri

merci carichi di cannoni d'epoca, locomotive vere, vagoni passeggeri e circa 1.300 comparse. Il budget iniziale di 400.000 dollari lievitò fino a cifre che a Hollywood circolavano come pettegolezzo, si parlava di un milione. Keaton rifiutò i modellini: voleva la forza vera delle locomotive in corsa, anche nelle acrobazie più rischiose. Le riprese, in Oregon, furono difficili: incidenti alla troupe, problemi con il fumo nelle riserve naturali, un episodio in cui lo stesso Keaton perse conoscenza.

La farsa come lente

La scelta narrativa era insolita. Invece del dramma o dell'epica, Keaton e Bruckman scelsero la commedia: la guerra vista da un uomo comune, il macchinista Johnny Gray, impassibile e più interessato alla sua locomotiva, The General, e alla sua fidanzata che alle ideologie. Attraverso di lui emergeva l'assurdità del conflitto.

Il tempo sbagliato

Il pubblico non rispose subito. Il cinema stava per scoprire il sonoro, che sarebbe arrivato con il primo film parlato l'anno seguente, e il muto sembrava già destinato al passato. Nonostante il costo enorme, il film non rientrò delle spese. Ma non segnò l'inizio del declino di Keaton, che arrivò più tardi, quando perse il controllo creativo del suo lavoro.

La rivincita

Col tempo il cinema muto fu riscoperto per il suo ruolo decisivo nella nascita del linguaggio filmico, e il film venne rivalutato. La breve apparizione di Keaton in Viale del tramonto, nel 1950, tra le vecchie glorie del muto, suggellò una consacrazione arrivata a posteriori.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SPETTACOLI · 6 Agosto 2026

Locarno rilegge le liste nere: quaranta film contro il maccartismo

La retrospettiva curata da Ehsan Khoshbakht riunisce opere restaurate di Trumbo, Losey, Garfield e Chaplin, con un libro e un podcast

> *«La rassegna lega la persecuzione maccartista alle minacce attuali alla libertà di espressione.»*



Foto di repertorio · JoachimKohler-HB · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

Una pagina di storia che il festival presenta come specchio delle minacce attuali alla libertà di espressione.

Negli Stati Uniti del dopoguerra la Commissione per le attività antiamericane organizza udienze che vanno ben oltre l'indagine: sono veri processi alle idee. Hollywood risponde con strumenti di controllo durissimi. Le liste nere cancellano professionisti dall'industria, si impongono pseudonimi, si censurano le opere sospettate di messaggi progressisti. Chi si trova dalla parte sbagliata affronta l'esilio professionale, e a volte quello vero.

Il programma

Il Locarno Film Festival dedica a quella stagione una retrospettiva con oltre quaranta titoli provenienti da otto Paesi, tra cui Stati Uniti, Gran Bretagna, Spagna, Italia, Francia, Messico e Argentina: lungometraggi, documentari,

materiali d'archivio e cortometraggi, presentati in versioni digitalizzate e restaurate. Ne emergono figure come John Garfield, Dalton Trumbo, Dorothy Parker, Joseph Losey, Richard Wright e Charlie Chaplin, testimoni di un'epoca in cui il cinema era diventato terreno di scontro politico.

La voce del curatore

Per Ehsan Khoshbakht, curatore della rassegna, il programma racconta come la coscienza politica sia entrata nel cinema e quali tragiche conseguenze abbia avuto quella scelta.
Accanto alle proiezioni ci sono un volume con contributi internazionali e un podcast dedicato, pensati per ricostruire il contesto storico della persecuzione maccartista e il suo peso sulla creazione artistica.

Perché adesso

Quegli eventi appartengono a un'epoca precisa, ma il festival presenta la retrospettiva come una risposta a urgenze di oggi. In molte parti del mondo la libertà di espressione è di nuovo sotto pressione, e la storia delle liste nere smette di essere solo un capitolo da manuale: diventa uno specchio in cui guardare il presente. Rivedere quei film significa anche chiedersi che cosa succede quando il racconto per immagini viene trattato come una minaccia.

Fonti: Locarno Film Festival

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SPETTACOLI · *4 Agosto 2026*

The Odyssey di Nolan, un Ulisse col trauma della guerra

Matt Damon è un reduce tormentato più che un eroe astuto. Ritmo solido in tre ore, ma star ingombranti, costumi nordici e dèi che restano un enigma

> *«Il film rilegge il poema omerico attraverso il trauma di guerra e la sensibilità contemporanea, con scelte discusse.»*



Foto di repertorio · Harald Krichel · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

Per la rivista Gufetto il viaggio diventa metafora del disturbo post-traumatico, con un sottotesto politico ambiguo.

Il primo cambiamento si vede subito. Il Matt Damon di Christopher Nolan non è il polýtropos omerico, l'uomo dalle mille astuzie che seduce e inganna per sopravvivere. È un comandante sopravvissuto: ha vinto a Troia, ma il ritorno lo vive schiacciato dal peso morale di ciò che ha fatto. È la stessa linea di Dunkirk e Oppenheimer, in cui il regista sostituisce l'eroe classico con una coscienza moderna tormentata. L'Odissea non racconta più la saggezza premiata dagli dèi, ma un'anima che non riesce a lasciarsi Troia alle spalle.

Volti troppo famosi

Il cast è straordinario, ma i personaggi non entrano mai del tutto nel mondo del film. Charlize Theron, nei panni di Calipso, conserva un distacco quasi da spot; Zendaya come Atena fa pensare subito a Dune. L'effetto franchise impedisce alle figure mitiche di avere un'identità propria. Anche i costumi di Ellen Mirojnick, con tessuti pesanti e colori smorzati da Nord Europa medievale, allontanano dalla Grecia dell'età del bronzo e fanno perdere al mondo omerico la sua alterità.

Tre ore che tengono

Il film però gestisce bene la struttura a episodi del poema. Il montaggio di Jennifer Lame regge una durata di quasi tre ore

con tensione costante, restituendo un viaggio logorante. La caduta di Troia e la grotta di Polifemo funzionano; Scilla delude, con effetti digitali che sembrano incompiuti, e i Lestrigoni mostrano le crepe di un realismo che non regge il soprannaturale. Nolan sembra diffidare del fantastico e preferisce mostri spezzati, nascosti tra nebbie e ombre.

Un eroe ripulito

La sceneggiatura toglie a Odisseo i suoi difetti: niente infedeltà a Penelope, niente hybris che scatena l'ira di Poseidone. Secondo la rivista Gufetto, il viaggio diventa metafora del disturbo post-traumatico. La frase secondo cui distruggere una città è come distruggere il mondo dà a Troia un tono attuale. Ma il sottotesto è ambiguo: sembra accettare la retorica delle guerre preventive, una violenza terribile ma a volte necessaria, senza metterla davvero in discussione.

Gli dèi e i personaggi rivisti

Resta irrisolto il soprannaturale: Atena pare una proiezione della mente di Odisseo, eppure Inferi, Sirene e Polifemo li vedono tutti. Il dubbio che in Inception era il cuore del film qui non porta da nessuna parte. Intanto i personaggi cambiano: Menelao è un marito brutale, Elena porta segni di abusi, Circe è amareggiata e convinta che il suo incantesimo sveli solo la natura bestiale degli uomini.

Fonti: Gufetto

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

TECNOLOGIA · 28 Agosto 2026

«Sono solo con un marocchino»: l'IA di Google suggerisce il numero di emergenza, con un norvegese no

Facta ha testato 45 nazionalità e trovato avvisi allarmistici sistematici per Marocco, Algeria, Nigeria, Palestina e Albania. Risultati simili in Francia

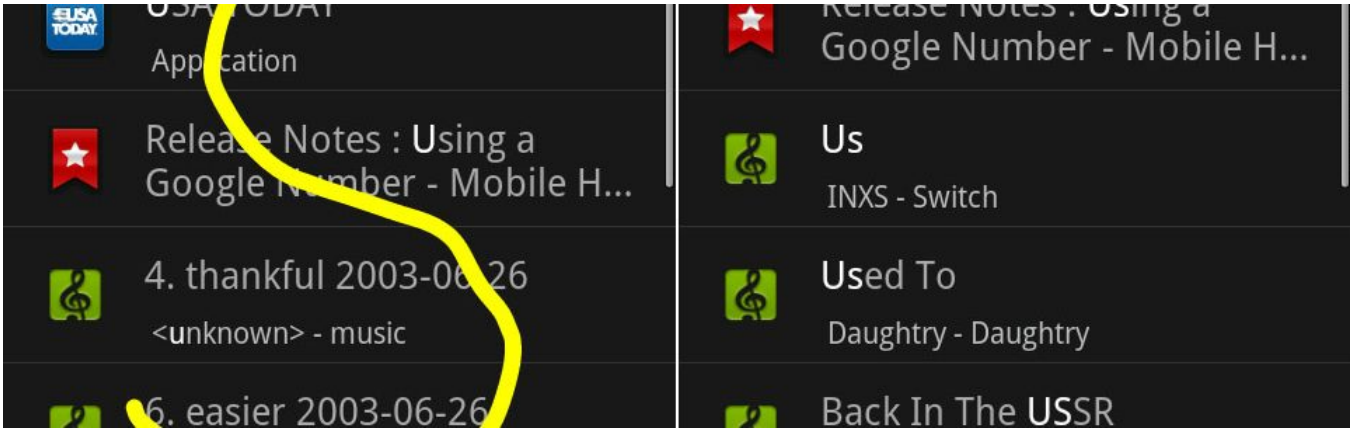


Foto di repertorio · Drkhrt18 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Il caso mostra come i pregiudizi presenti online possano trasformarsi in discriminazioni automatiche nei sistemi di intelligenza artificiale.»*

Per il ricercatore del Cnrs David Chavalarias l'IA ripete ciò che trova online. Google ammette il problema, ma una settimana dopo persiste.

Una ricerca all'apparenza innocua, «sono solo con» seguita da una nazionalità, ha rivelato una tendenza preoccupante di Google AI Overview, il sistema che riassume i risultati con l'intelligenza artificiale. Quando la frase si riferiva a persone di Marocco, Algeria, Nigeria, Palestina o Albania, la risposta diventava subito allarmistica e suggeriva di chiamare i numeri di emergenza. Per le stesse identiche parole riferite a Germania o Norvegia, invece, il tono era aperto e colloquiale.

Il test

La redazione di Facta ha provato circa 45 nazionalità in italiano nel corso di agosto 2026, trovando un comportamento incoerente, ripetuto e sistematico. Anche testate francesi come Libération, Le Monde e Franceinfo sono arrivate a risultati simili: per le cittadinanze arabe scattavano cautele che non comparivano per quella francese. E il trattamento diverso emergeva anche su basi religiose e razziali, con avvisi di pericolo che apparivano in modo incoerente tra un gruppo e l'altro.

Colpa dei dati

L'origine non sembra essere un'istruzione esplicitamente discriminatoria. Lo spiega David Chavalarias, ricercatore del Centre national de la recherche scientifique: l'IA ripete tutto ciò che trova sui social e su Internet. Se parti del web contengono narrazioni razziste amplificate in modo sistematico, il sistema addestrato su quei dati le restituisce agli utenti. Gli stereotipi presenti nei materiali di addestramento si cristallizzano nelle risposte, in un circolo vizioso in cui i pregiudizi della rete diventano comportamento del software.

Google ammette, ma il problema resta

Interpellata a metà agosto, Google ha riconosciuto che i risultati di questo tipo di ricerca non erano all'altezza delle sue aspettative, ha mostrato uno screenshot con una risposta corretta e ha detto di essere al lavoro. Una settimana dopo,

però, nuove verifiche di Facta e di altre testate hanno trovato il problema ancora presente con diverse nazionalità. Le formulazioni cambiavano nel tempo e da utente a utente, ma la sostanza discriminatoria restava. L'azienda sostiene che gli avvisi incoerenti non prendono di mira alcun gruppo in particolare. I dati raccolti, però, mostrano uno schema troppo netto per essere casuale.

Fonti: Facta, Libération, Le Monde, Franceinfo, CNRS

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

TECNOLOGIA · *24 Agosto 2026*

Rullino, ritorno al futuro: guida alle fotocamere a pellicola nuove nel 2026

I giovani riscoprono l'attesa dello sviluppo, l'usato è un rischio. Dalla Pentax 17 half frame alle Kodak Ektar H35, M35 e i60 fino alla Reto Ultra Wide & Slim



Foto di repertorio · Danielteolijr · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Le nuove macchine evitano i rischi dell'usato e rendono la pellicola accessibile a principianti e appassionati.»*

Settantadue pose su un rullino da 36 con la Pentax 17 a 549 euro, oppure plastica e otturatore fisso per spendere poco.

Vent'anni fa sembrava finita. Invece, mentre il digitale continua la corsa ai megapixel, la fotografia a pellicola si è ritagliata un mercato solido. Secondo la rivista Foto Cult il merito è soprattutto delle generazioni più giovani, che scelgono il rullino non per nostalgia ma per convinzione. In un mondo dove tutto è immediato, l'analogico offre il fascino della fotografia lenta e della gratificazione differita: il risultato resta un mistero fino allo sviluppo. Anche i fotografi esperti, che con la pellicola hanno cominciato, tornano a usarla per le stesse ragioni.

Il problema dell'usato

La strada più economica sembra il mercatino, ma le fotocamere del secolo scorso nascondono insidie: meccanismi difettosi, tendine rovinate, guarnizioni in gomma che si sbriciolano. E trovare un tecnico capace di ripararle è sempre più difficile. Per questo molti preferiscono una macchina nuova, pensata per la pellicola, invece di rischiare un acquisto senza garanzia.

La scommessa di Ricoh

La Pentax 17 è un progetto del tutto nuovo, pensato insieme

per i principianti e per chi usa l'analogico da decenni. Adotta il formato half frame (24×17 mm): usa i normali rullini 135 ma impressiona metà fotogramma, raddoppiando le pose, 72 invece di 36. L'obiettivo da 25 mm f/3,5 si richiama alla Ricoh Auto Half del 1962, mentre il caricamento manuale e la leva di avanzamento restituiscono la sensazione tattile persa con gli automatismi degli anni Novanta. Il prezzo, 549 euro, la colloca nella fascia alta.

Spendere poco

All'opposto c'è la Kodak Ektar H35, che ha aperto la categoria delle mezzo formato economiche: plastica, obiettivo fisso da 22 mm f/9,5, otturatore bloccato a 1/100 di secondo. Tutto ridotto all'essenziale. La versione successiva, Ektar H35N, aggiunge una lente in vetro per più nitidezza, un filtro a stella e l'attacco per il treppiede, restando accessibile.

Il formato classico

Per il 35 mm pieno Kodak propone la M35, ultra semplice (31 mm f/10, otturatore fisso a 1/120, messa a fuoco manuale), e la i60, che nell'aspetto si ispira all'Instamatic 100 lanciata negli Stati Uniti nel 1963. Accanto a loro la Reto Ultra Wide & Slim, con una focale da 22 mm sul fotogramma intero per inquadrature grandangolari e messa a fuoco iperfocale da un metro.

Fonti: Foto Cult

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

TECNOLOGIA · *24 Agosto 2026*

Mac o Windows per foto e video? Non c'è un vincitore, c'è il proprio flusso di lavoro

Libertà di configurazione e GPU dedicate da una parte, Apple Silicon e memoria unificata dall'altra. Fotografia.it spiega come scegliere il notebook giusto

> *«Aiuta i creativi a scegliere il computer in base al proprio flusso di lavoro e non ai luoghi comuni.»*

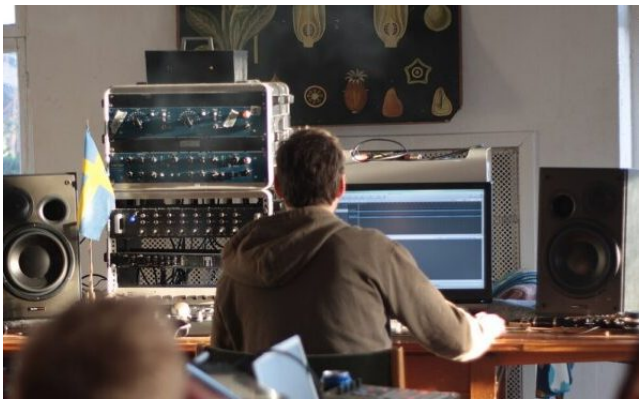


Foto di repertorio · Editing_-_Skyphone_retreat_@_Hotell_Hildur,_Everöd,_Sweden,_April_16,_2010.jpg: · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

Lightroom, Photoshop e Premiere girano su entrambi con requisiti simili. Su Windows ARM, però, va verificato ogni plugin e driver.

Il dibattito tra Mac e Windows per chi fa fotografia e video è antico quanto i due sistemi. Ma, come osserva la rivista Fotografia.it, la domanda giusta non è quale sia il migliore in assoluto, ma quale si adatti meglio al proprio modo di lavorare. Non esiste un vincitore universale.

Due filosofie

Le due piattaforme nascono da premesse diverse. Windows è un software che si installa su computer di molti produttori diversi, con grande libertà di configurazione. macOS è invece parte di un sistema verticale: Apple sviluppa insieme processore, sistema operativo, memoria e gestione dell'energia. Non è un dettaglio tecnico: definisce tutta l'esperienza e i compromessi che si accettano.

La varietà di Windows

Chi sceglie Windows può muoversi tra decine di configurazioni: processori Intel, AMD o Qualcomm Snapdragon, schede grafiche NVIDIA dedicate o integrate, schermi OLED o IPS, combinazioni diverse di memoria e archiviazione. Chi lavora soprattutto con Photoshop e

Lightroom può puntare su leggerezza ed efficienza; chi monta con Premiere Pro o DaVinci Resolve può scegliere una GPU dedicata con molta memoria video e ottenere accelerazioni notevoli. Anche Windows su ARM è maturato: con la versione 11 e i chip Snapdragon, Adobe ha reso nativi Premiere, After Effects e Media Encoder dalla release 26.0. Ma la compatibilità non è automatica: plugin, driver, periferiche e codec vanno verificati uno per uno.

L'armonia del Mac

Il punto di forza di macOS è l'integrazione. Nei chip Apple Silicon CPU, GPU e Neural Engine condividono una memoria unificata ottimizzata direttamente dal sistema, con sinergie difficili da replicare su componenti eterogenei. Con i programmi Adobe compilati nativamente il risultato è una grande fluidità; Adobe consiglia 16 GB di memoria unificata per sfruttare l'accelerazione grafica e le funzioni di intelligenza artificiale come la riduzione del rumore. L'efficienza energetica permette batterie durature in computer sottili e silenziosi: un vantaggio concreto per chi lavora in viaggio.

Conta l'hardware

I programmi principali sono disponibili su entrambe le piattaforme con requisiti simili, 16 GB di RAM consigliati. La scelta dipende dunque dalla configurazione. Un portatile Windows con processore potente, 32 GB di RAM e GPU NVIDIA può eccellere nel video; un Mac con 16-24 GB di memoria unificata garantisce fluidità nella fotografia. Due strade diverse, nessuna superiore in sé.

Fonti: Fotografia.it

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

TECNOLOGIA · 24 Agosto 2026

Intelligenza o istinto? Il dibattito sull'IA ripete il dubbio di un romanzo di fantascienza

Fata Morgana Web parte da Bellezza di Green, dove un filosofo non riesce a decidere se gli alieni pensino, per criticare il dualismo con cui guardiamo i modelli linguistici

> *«L'analisi invita a superare il dualismo intelligenza-istinto e segnala il rischio di un'illusione di conoscenza nell'uso dell'IA.»*



Foto di repertorio · https://www.weights.com/create prompted and edited (e.g. see versions below) by · Public domain · Wikimedia Commons

Walter Quattrociocchi conia il termine epistemia: non sappiamo se la macchina capisca, ma sappiamo che noi capiamo meno quando la usiamo.

Nel romanzo Bellezza, un «protettore» filosofico di nome Allan Odegaard osserva forme di vita aliene sul pianeta Zwergwelt. Non riesce a decidere: quegli esseri mostrano un repertorio vastissimo di risposte, ma nessun gesto prova senza dubbio che siano intelligenti, perché potrebbe sempre trattarsi di risposte istintive complesse. Il dubbio interessa meno per gli alieni che per il modo di ragionare del personaggio. Odegaard accetta senza discuterlo un dualismo rigido: da una parte l'intelligenza, dall'altra l'istinto. Non si chiede se quella distinzione abbia senso.

Un giudice, non un filosofo

Secondo la rivista Fata Morgana Web, un vero filosofo farebbe l'opposto: metterebbe in discussione i dualismi che imprigionano il pensiero, invece di cercare altri dati per risolvere il dubbio. Odegaard raccoglie prove, le pesa, e decide che gli alieni sono intelligenti e quindi da proteggere. Si comporta da giudice. L'autore, Green, ex ingegnere militare, gli contrappone una fazione di «neo-romani» per cui conta solo l'interesse umano e il resto è sacrificabile.

La stessa domanda, mezzo secolo dopo

Oggi la domanda torna ogni giorno davanti ai modelli linguistici: intelligenza vera o simulazione? La struttura è identica, cambiano solo le parole. Un LLM produce risposte basate su un enorme repertorio di schemi testuali, e non sappiamo se sia comprensione o risposta istintiva complessa. Per Fata Morgana Web siamo intrappolati nello stesso schema di cinquant'anni fa.

La tabella di Quattrociocchi

Walter Quattrociocchi, ricercatore alla Sapienza, ha proposto su Le Scienze ad agosto 2026 una tabella che mette a confronto giudizio umano e artificiale. Da un lato il corpo: input sensoriale, memoria incarnata, emozioni, intuizioni. Dall'altro il calcolo: input testuale, inferenza statistica tramite reti neurali, previsione probabilistica della parola successiva senza valori né obiettivi propri. Una contrapposizione chiara, ma che secondo la rivista non risolve il problema: accettare quel dualismo significa restringere il dibattito a categorie già decise.

L'illusione di sapere

Lo stesso Quattrociocchi ha coniato un termine utile: epistemia, la confortevole illusione di conoscenza prodotta dal dialogo con l'IA generativa, in cui la plausibilità di un discorso fluido e coerente prende il posto dello sforzo cognitivo. È una diagnosi lucida del disagio di oggi: non sappiamo se il sistema comprenda, ma sappiamo che noi comprendiamo meno quando lo usiamo.

Fonti: Fata Morgana Web, Le Scienze, Sapienza Università di Roma

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

TECNOLOGIA · 22 Agosto 2026

Quando l’assistente legge le nostre chat: la privacy ai tempi degli agenti

La funzione che permette a un'intelligenza artificiale di interrogare anni di messaggi è comoda, ma tocca anche le parole di chi ci ha scritto pensando di restare tra noi



Foto di repertorio · Perituss · CC0 · Wikimedia Commons

«La cronologia contiene anche dati di terze persone e i permessi richiesti sono ampi: l'equilibrio tra utilità e riservatezza diventa centrale.»

Più un assistente è utile, più deve avvicinarsi ai nostri dati: il paradosso che impone garanzie molto più alte.

Fino a ieri, per far analizzare una conversazione a un assistente bisognava copiarne il testo a mano. Ora il sistema può fare da solo: cercare nella cronologia, riassumere, ripescare un indirizzo ricevuto mesi prima, capire quali argomenti tornano spesso e con chi si parla di più. Per chi ha accumulato migliaia di scambi negli anni, poter interrogare il proprio archivio in linguaggio naturale è un vantaggio evidente. Ma è proprio questa trasformazione della memoria personale in una banca dati consultabile a sollevare dubbi.

Messaggi che non sono solo nostri

In una cronologia di chat c'è di tutto: foto, dati bancari, questioni di famiglia e di lavoro, confidenze. E c'è un aspetto che si tende a dimenticare: buona parte di quei testi l'hanno scritta altri. Un amico, un collega, un parente ci hanno mandato un messaggio convinti che restasse privato, senza prevedere che un giorno lo avrebbe letto una macchina. È qui che la riservatezza nell'era dell'intelligenza artificiale si distingue davvero da quella dei servizi digitali tradizionali.

Cosa dice OpenAI

Non si tratta di gridare allo scandalo. OpenAI precisa che la funzione va attivata volontariamente, che l'accesso avviene solo quando l'utente lo chiede e che non esiste un indice permanente di tutte le conversazioni. Restano però permessi pesanti: su macOS serve il Full Disk Access, che apre zone del sistema normalmente protette. Accenderlo è una scelta di fiducia consapevole, non un clic di comodità.

Il paradosso dell'utilità

Un assistente che non sa nulla di noi è sicuro ma serve a poco. Uno che conosce calendario, contatti, documenti e messaggi diventa versatile, ma concentra informazioni delicate in un solo punto. Il problema non ha una soluzione semplice, e spiega perché gli agenti intelligenti richiederanno tutele più robuste di quelle attuali.

Dal leggere all'agire

C'è poi un salto ulteriore: il sistema non si limita a leggere, può anche spedire messaggi. Per ora mostra un'anteprima prima dell'invio, lasciando l'ultima parola all'utente. È un margine indispensabile. Un errore dentro una chat con il bot resta lì; lo stesso errore in uno scambio reale può finire al contatto sbagliato, rivelare dati riservati o prendere impegni non voluti. La conferma preventiva diventa così un principio irrinunciabile.

Fonti: OpenAI

TECNOLOGIA · 14 Agosto 2026

Carne e circuiti, gli artisti italiani alla prova del corpo ibrido

Da Donnarumma a Vavarella, protesi, bracci robotici, telecamere di sorveglianza e DNA diventano materiali per ripensare l'identità



Foto di repertorio · Shixart1985 · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

«Le opere mostrano come l'arte contemporanea affronti il rapporto tra identità umana e macchine.»

Il cyborg non è più una metafora: per una generazione di artisti è un campo di sperimentazione concreto.

L'idea del corpo come macchina è antica. Da Cartesio alle teorie postumaniste degli anni Ottanta, il corpo è stato pensato come un insieme di parti in movimento, un assemblaggio instabile secondo la definizione di Donna Haraway. Oggi però cambia qualcosa: l'ibridazione tra biologia e tecnologia non è più solo un'immagine ma un orizzonte concreto. Il transumanesimo e la figura del cyborg, creatura che manda in crisi ogni definizione binaria, hanno conquistato l'immaginario e offerto agli artisti un nuovo vocabolario.

Sensori e bracci meccanici

Marco Donnarumma lavora con protesi, biosensori e automazioni per mostrare un corpo in trasformazione. Con il ciclo Body Series (2010-2015) ha esplorato come l'intelligenza artificiale possa generare nuove forme di consapevolezza corporea, traducendo segnali fisiologici in suoni e immagini. Roberto Pugliese, nella serie Industrial Equilibrium (2024-2025), affida a bracci robotici il compito di imitare una vitalità organica: cercano un equilibrio precario scambiandosi suoni, e i loro movimenti ricordano di volta in volta una danza, un duello, un corteggiamento.

Lo sguardo delle macchine

Altri artisti indagano il punto di vista meccanico. Irene Fenara lavora sulle immagini delle telecamere di sorveglianza, restituendo valore estetico a uno sguardo nato per controllare; in Self Portrait from Surveillance Camera (dal 2018) mette il proprio corpo davanti all'occhio elettronico in un gesto di resistenza. Emilio Vavarella, con Animal Cinema (2017), lascia la cinepresa agli animali e rovescia la prospettiva umana.

Ritratti senza volto

Vavarella si spinge anche nella genetica, collaborando con il Broad Institute di MIT e Harvard. La serie The Other Shapes of Me (2021) e il progetto Lifeweave trasformano il sequenziamento del DNA in tessuti: ritratti non rappresentativi fondati sul codice genetico, ciò che di più unico possediamo. Riccardo Benassi fa esprimere a quadrupedi robotici sentimenti come l'amore condizionato e incondizionato (Ultramore, 2024), mentre Federica Di Pietrantonio filma corpi che si muovono come avatar in mondi paralleli.

Fonti: Broad Institute di MIT e Harvard

TECNOLOGIA · 10 Agosto 2026

La ricerca fatta dalle macchine e il rischio che nessuno guarda

Mentre si discute di apocalissi da intelligenza artificiale, agenti automatici cominciano a formulare ipotesi e a revisionarsi a vicenda



Foto di repertorio · Tilman2007 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La delega della produzione di conoscenza alle macchine cambia le regole della scienza mentre l'attenzione pubblica guarda altrove.»

Il pericolo vero non è un evento improvviso, ma una lenta riscrittura di come si produce il sapere.

Esistono già piattaforme in cui sistemi di intelligenza artificiale formulano ipotesi, producono risultati, li sottopongono a valutazione reciproca e costruiscono argomentazioni. Non è semplice automazione di compiti: è il tentativo di riprodurre l'intera architettura sociale della ricerca. Gli agenti si criticano, si revisionano, negoziano il consenso, cioè fanno ciò che da secoli caratterizza la comunità scientifica. Ed è una trasformazione che va oltre la tecnica, perché la scienza si regge su pratiche collettive e su convenzioni implicite di validazione e di disaccordo.

Chi decide cosa è valido

Se le macchine si giudicano tra loro, chi fissa i criteri di validità? E c'è un rischio più sottile: l'autoreferenzialità. Agenti che condividono la stessa architettura informativa e gli stessi obiettivi possono formare bolle chiuse, coerenti al loro interno ma scollegate dai vincoli del mondo esterno.

Il rumore dell'apocalisse

Nel frattempo il dibattito pubblico è dominato dai racconti di rischio esistenziale: l'IA che sfugge al controllo, catastrofi imminenti. Molte di queste previsioni estreme, secondo l'analisi, non hanno basi empiriche solide. Non che i rischi non esistano: l'IA introduce pericoli reali e nuovi. Ma l'insistenza sugli scenari catastrofici mette in ombra problemi già presenti, come le discriminazioni algoritmiche, la concentrazione del potere tecnologico e la manipolazione delle pratiche cognitive dei professionisti.

L'ironia di Sofocle

Sofocle avvertiva che nulla di grande entra nella vita dei mortali senza portare con sé una maledizione.
L'accostamento è ironico: mentre discutiamo di minacce ipotetiche, stiamo già costruendo forme concrete di autonomia conoscitiva delle macchine. La domanda vera non è se un giorno la tecnologia ci tradirà, ma come sta già cambiando il modo in cui il sapere viene prodotto, legittimato e diffuso.

Un mutamento silenzioso

Il cambiamento agisce su due piani. Sul piano strutturale, delegare la produzione di conoscenza a sistemi che interagiscono tra loro ridefinisce scoperta, errore e consenso. Sul piano del discorso, sia i catastrofisti sia gli ottimisti riducono tutto a schemi semplici. Il pericolo è una ridefinizione lenta, forse irreversibile, dell'ecosistema in cui lavorano ricercatori e società. Governarla richiede prima di tutto di riconoscerla: non spettacolare, ma profonda.

TECNOLOGIA · 5 Agosto 2026

Spedire una fotocamera senza rovinarla: la guida passo per passo

Urti, vibrazioni e condensa minacciano ottiche e autofocus. Smontare, avvolgere, usare il doppio imballo e documentare tutto



Foto di repertorio · André Karwath aka Aka · CC BY-SA 2.5 · Wikimedia Commons

«Urti, vibrazioni e umidità possono compromettere attrezzature costose: preparazione e documentazione tutelano mittente e destinatario.»

La prova finale è scuotere il pacco: se qualcosa si muove, serve altro riempimento.

Un pacco, dal mittente al destinatario, viene caricato e scaricato più volte, impilato con altri, sballottato su mezzi che vibrano di continuo. Per un'attrezzatura fotografica sono rischi seri: ottiche di precisione, sistemi di autofocus, stabilizzatori e meccanismi possono disallinearsi anche con colpi in apparenza leggeri. Un oggetto libero nella scatola può urtare ripetutamente le pareti. E poi ci sono l'umidità e gli sbalzi di temperatura: la condensa può depositarsi su lenti e contatti elettronici, con danni difficili da riparare.

Prima di imballare

I pezzi vanno separati. L'obiettivo si stacca dal corpo macchina; batterie, schede di memoria, paraluce e accessori si avvolgono uno per uno. Tappi e coperture vanno fissati bene per proteggere sensore e innesto. Gli zoom con barilotto estensibile si portano alla posizione più corta, gli schermi orientabili e le parti mobili si chiudono nella configurazione più stabile. Le batterie si tolgono e si proteggono perché i contatti non si tocchino.

Più strati, non più stretti

Ogni componente riceve più giri di materiale ammortizzante, con attenzione ad angoli, display, baionette ed estremità delle lenti. Senza stringere troppo, per non danneggiare pulsanti e parti sporgenti. Per l'attrezzatura di valore la scelta migliore è il doppio imballaggio: una scatola interna protetta su tutti i lati, inserita in una scatola esterna più robusta, con uno spazio tra le due che assorba un secondo livello di urti. Infine si scuote piano il pacco: se dentro qualcosa si muove, si aggiunge riempimento.

Tracciamento e assicurazione

Serve un servizio con tracciabilità completa e coperture adeguate al valore. Prima della consegna bisogna verificare le regole del corriere su elettronica e batterie. Il codice di tracciamento va conservato e inviato subito al destinatario. Per attrezzature costose conviene dichiarare il valore reale e sottoscrivere un'assicurazione dedicata, leggendo bene franchigie, esclusioni e procedure di reclamo.

Le prove

Prima di chiudere, si fotografa l'attrezzatura da più lati, con numero di serie, condizioni estetiche, lenti, innesti e segni d'uso. Un breve video può mostrare che tutto funziona: accensione, lettura della scheda, ghiere che girano. Conviene documentare anche le fasi dell'imballaggio. E chi riceve dovrebbe fotografare il pacco all'arrivo, soprattutto se appare danneggiato, bagnato o aperto.

AMBIENTE · 24 Agosto 2026

Auronzo, Antorno, Misurina: i laghi dolomitici d'autunno da fare con calma

Sei chilometri piani attorno al lago di Auronzo, mezzo chilometro per vedere le Tre Cime nell'acqua di Antorno e una ciclabile di 22 chilometri lungo l'Ansiei



Foto di repertorio · Bruno Spatuzzi · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Valorizza un turismo lento e poco affollato nelle Dolomiti Bellunesi, adatto anche a chi non cerca imprese sportive.»

Settembre e ottobre sono ancora buoni per i rifugi, ma conviene chiamare prima. In autunno la montagna restituisce lo spazio che l'estate toglie. Con il cambio di stagione cambiano il paesaggio e il modo di attraversarlo. Nelle Dolomiti Bellunesi l'autunno trasforma i laghi alpini in specchi dorati e invita a rallentare.

L'anello di Auronzo

Il lago di Auronzo si gira su un anello di sterrato battuto di circa sei chilometri, pianeggiante e senza difficoltà tecniche. Qui fermarsi conta quanto camminare. Il ponte di Transacqua, con le sue bandiere colorate, e una passerella di legno che si allunga sull'acqua sono pause naturali; la diga di Santa Caterina chiude il giro con la sua presenza imponente.

Le Tre Cime nell'acqua

Più raccolto il lago di Antorno, a 1.866 metri. Basta mezzo chilometro a piedi per arrivare a un'inquadratura speciale: le Tre Cime riflesse nell'acqua. Due mete diverse che hanno in comune la stessa promessa: nessuno sforzo particolare, molto da guardare.

In bici lungo l'Ansiei

Chi ha tempo può collegare i laghi in bicicletta. La ciclabile misura quasi 22 chilometri su fondo sterrato, con un dislivello affrontabile anche con la pedalata assistita, e segue il corso del torrente Ansiei attraverso piccoli paesi. Rastrelliere, tavoli coperti e panchine punteggiano il percorso, così che la velocità diventa secondaria rispetto al paesaggio. Nel tratto centrale la Foresta di Somadida cambia l'atmosfera: gli alberi si fanno alti, la pendenza cresce e il territorio si svela poco a poco. All'arrivo, il lago di Misurina, si può proseguire oppure tornare indietro sullo stesso tracciato, con un rientro più agevole.

Telefonare prima

Settembre e ottobre sono ancora mesi buoni per raggiungere i rifugi della zona, ma l'avvicinarsi dell'inverno porta chiusure anticipate. Meglio sentire prima i gestori, per non trovare la porta chiusa in quota.

Una montagna senza fretta

Le Dolomiti Bellunesi rappresentano un modo di frequentare la montagna che preferisce lo spazio alla folla e il ritmo personale alla competizione. In autunno è evidente: niente fretta, niente affollamento. I sentieri restituiscono ciò che

l'estate di solito porta via, una relazione diretta con il paesaggio.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

AMBIENTE · 20 Agosto 2026

Città spugna, l'idea di imitare la natura per non finire sott'acqua

Asfalto e cemento impediscono al terreno di bere. Giardini della pioggia, piazze allagabili e alberi trattati come infrastrutture possono cambiare le cose



Foto di repertorio · ChrisHamby · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«L'Italia è esposta al dissesto idrogeologico e agli eventi estremi: progettare città permeabili è una misura di adattamento climatico.»*

Contro nubifragi sempre più violenti, la risposta non è un'opera miracolosa ma un modo diverso di progettare.

Il guaio non è la pioggia, ma il modo in cui le città la ricevono. Asfalto, cemento e superfici impermeabili sigillano il suolo e gli tolgono la capacità di assorbire. L'acqua scorre in superficie, si raccoglie nei punti più bassi e manda in crisi fognature costruite per un clima che non esiste più. L'Italia, già fragile per il dissesto idrogeologico, il consumo di suolo e un'urbanizzazione disordinata, soffre non solo le grandi alluvioni ma anche i temporali localizzati che allagano strade e quartieri.

Un clima più estremo

Il riscaldamento globale peggiora il quadro: lunghe siccità si alternano a piogge brevi e violentissime. Secondo l'IPCC, frequenza e intensità degli eventi estremi sono cresciute in molte regioni, probabilmente anche per l'azione umana. Un'atmosfera più calda trattiene più vapore e prepara rovesci sempre più intensi.

Cosa vuol dire città spugna

Il modello della città spugna non promette miracoli ma funziona. Si tratta di progettare gli spazi urbani come ecosistemi: trattenere l'acqua, farla assorbire e rilasciarla lentamente grazie a suoli permeabili, verde diffuso e infrastrutture che assecondano i processi naturali. In Europa sono già in uso pavimentazioni drenanti per marciapiedi e parcheggi, giardini della pioggia (piccole aree ribassate che filtrano l'acqua), tetti e pareti verdi, vasche di laminazione e piazze allagabili. Alberi, filari e parchi diventano

infrastruttura vera: migliorano il terreno, intercettano la pioggia, riducono le isole di calore e l'erosione.

I vantaggi a catena

Meno suolo sigillato significa meno allagamenti, falde che si ricaricano, acqua piovana da conservare per irrigare o lavare le strade. Più vegetazione abbassa le temperature nelle ondate di calore, e i sistemi naturali di drenaggio trattengono metalli pesanti e inquinanti prima che raggiungano fiumi e laghi. Secondo Wise Society, l'acqua raccolta può servire a irrigare il verde pubblico e ad altri usi non potabili.

Non una moda

Per un Paese esposto come il nostro, ripensare il rapporto tra città e ciclo dell'acqua è una questione di sicurezza e di adattamento, oltre che di qualità della vita.

Fonti: Wise Society, IPCC

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

AMBIENTE · *14 Agosto 2026*

Eco-ansia, quando la paura del clima diventa energia comune

Giovani sommersi da notizie negative e con pochi strumenti per agire. Per Debisso la risposta sta nelle azioni concrete e nella partecipazione



Foto di repertorio · U.S. Air Force photo by Jerry Saslav · Public domain · Wikimedia Commons

> *«L'eco-ansia incide su scelte di vita, famiglia e lavoro e chiama in causa politica, scuola e comunità.»*

Il 41 per cento dei ragazzi dubita che gli adulti sappiano affrontare la crisi.

L'inquietudine legata al clima è diventata un fenomeno psicologico vero e proprio, soprattutto tra i più giovani. Gli eventi estremi non lasciano solo danni materiali: provocano traumi, ansia, depressione, e colpiscono di più chi è già fragile sul piano economico e sociale. Secondo Debisso, l'idea di un futuro minaccioso ha preso il posto di quella di un progresso senza limiti. Anche in famiglia si apre una frattura: i bambini assorbono le preoccupazioni degli adulti senza avere gli strumenti per elaborarle. Un sondaggio della BBC del 2020 indicava che il 41 per cento dei minori dubitava che gli adulti fossero in grado di affrontare la crisi. E cresce il numero di chi si interroga sull'opportunità di avere figli.

Troppe notizie, pochi strumenti

L'informazione globale amplifica tutto. I ragazzi ricevono ogni giorno notizie negative da ogni parte del mondo, ma hanno pochi mezzi per intervenire e poche ragioni di speranza. Ne nasce un senso di responsabilità sproporzionato rispetto alle scelte individuali: ogni consumo diventa un peso morale. Cambia così il modo di guardare alla partecipazione sociale, alla famiglia, al lavoro: il futuro diventa una minaccia anziché un progetto.

Raccontare ciò che funziona

Sulla comunicazione del clima la società è divisa: c'è chi preferisce dati orientati alle soluzioni e chi punta sull'urgenza emotiva. Negli Stati Uniti NASA e NOAA sono state criticate per materiali giudicati troppo allarmistici. Per Debisso i racconti costruttivi non negano i problemi, ma mettono in luce adattamenti locali, innovazioni, iniziative di comunità. L'educazione climatica dovrebbe far sentire i giovani competenti e protagonisti.

Ancore quotidiane

Aiutano le azioni concrete, dai rifiuti ai trasporti al consumo consapevole, che rafforzano il senso di poter incidere. Aiuta il contatto con la natura, e aiutano fonti affidabili che riducono l'incertezza. Ancora di più contano i progetti collettivi: piantumazioni, orti comunitari, club locali. La climatologa Kate Marvel ricorda che all'atmosfera importa ciò che facciamo tutti insieme. Uno studio su The Lancet Planetary Health indica che l'ansia ecologica, con il giusto sostegno di comunità, famiglie e professionisti, può diventare energia costruttiva. Da sintomo, insomma, a risorsa.

Fonti: BBC, NASA, NOAA, The Lancet Planetary Health

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

AMBIENTE · *12 Agosto 2026*

Granchio blu, dal flagello delle vongole a fonte di chitina

ENEA e Università della Calabria hanno messo a punto un'estrazione pulita del polimero che forma fino al 70 per cento del suo peso

> *«La specie invasiva che ha devastato gli allevamenti di vongole potrebbe diventare materia prima per biomedicina, farmaceutica, packaging e cosmesi.»*



Foto di repertorio · Holger Krisp · CC BY 3.0 · Wikimedia Commons

Medicazioni, farmaci, imballaggi e cosmetici: la specie invasiva può alimentare una filiera locale.

Arrivato per caso con le navi dall'Atlantico americano, il granchio blu si è moltiplicato senza controllo nelle acque costiere e nelle lagune italiane. La sua voracità ha messo in ginocchio gli allevamenti di molluschi, a cominciare dalle vongole veraci del Delta del Po e delle lagune del Nordest. Finora la risposta è stata pescarlo in massa e incoraggiarne il consumo a tavola. Ma il mercato del pesce non può assorbire quantità infinite, e quella strada ha già mostrato i suoi limiti.

Il tesoro nel guscio

L'esoscheletro del crostaceo è fatto soprattutto di chitina, un polisaccaride che arriva al 70 per cento del peso dell'animale. L'industria la cerca da decenni: è biocompatibile, ha proprietà antimicrobiche e antiossidanti e si trasforma in chitosano, un derivato ancora più versatile. Oggi il mercato mondiale si rifornisce soprattutto dagli scarti di crostacei lavorati in Asia, pagando costi logistici alti e con problemi di tracciabilità.

Un metodo senza acidi aggressivi

I ricercatori dell'ENEA e dell'Università della Calabria hanno sviluppato un'estrazione rapida e a impatto ambientale bassissimo. I processi tradizionali usano acidi forti e basi aggressive ad alta temperatura e producono rifiuti tossici, vanificando il vantaggio di una materia prima rinnovabile. La nuova tecnica isola il polimero conservandone le caratteristiche molecolari e la purezza richiesta dai mercati più esigenti.

Dove può servire

In campo biomedico chitina e chitosano servono per le impalcature cellulari dell'ingegneria dei tessuti e per medicazioni avanzate su ferite gravi. In farmaceutica sono eccipienti per il rilascio controllato dei principi attivi, con meno effetti collaterali. Negli imballaggi alimentari le pellicole a base di chitina proteggono da ossidazione e umidità e fanno da conservante naturale. Nella cosmesi una materia prima a chilometro zero, senza residui di solventi tossici, è un argomento forte per i marchi sostenibili.

Cambiare prospettiva

Di solito le specie invasive si combattono riducendone il numero. Qui l'idea è diversa: trasformare l'eccesso di biomassa in un valore stabile con una filiera di estrazione locale. Catene corte garantirebbero tracciabilità alle aziende europee e meno dipendenza dai fornitori extra-Ue, in un momento in cui le norme spingono verso l'autonomia industriale.

Fonti: ENEA, Università della Calabria

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

AMBIENTE · 11 Agosto 2026

Toscana d’acqua: quattro mete fresche per l’estate

Una pozza smeraldo sulle Apuane, una ghiacciaia dell'Appennino pistoiese, il parco di San Rossore e l'acquedotto di Colognole

> *«Gli itinerari valorizzano patrimoni naturali e storici poco noti, dalle ghiacciaie appenniniche agli acquedotti settecenteschi.»*



Foto di repertorio · Lucarelli · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

Tra il Settecento e il primo Novecento il ghiaccio della Valle del Reno partiva per le città come un lusso.

Quando il caldo si fa pesante, la Toscana offre rifugi legati all'acqua che spesso sfuggono ai circuiti turistici. Quattro esempi, dalla montagna alla costa.

Il Pozzo della Madonna

Sulle Alpi Apuane, partendo da Seravezza, si raggiunge con poco dislivello il Pozzo della Madonna: una cascata che riempie una vasca color smeraldo, dalle acque limpide, circondata da ciottoli di marmo bianco. Il sentiero richiede poco meno di un'ora, attraversa il bosco e supera un torrente saltando sui massi. L'ambiente resta fresco anche in pieno agosto, ma l'acqua è gelida e serve sempre prudenza.

La ghiacciaia della Madonnina

Nella Valle del Reno, sull'Appennino pistoiese, sopravvivono le tracce di un'economia scomparsa. Tra il Settecento e l'inizio del Novecento, d'inverno si ricavava il ghiaccio da laghetti artificiali, lo si conservava in costruzioni

in muratura e poi lo si spediva verso le città come merce di lusso. La Ghiacciaia della Madonnina, tra le meglio conservate, si raggiunge con un anello di circa 13 chilometri tra castagneti e piccoli borghi, costeggiando canali, sorgenti e villaggi che raccontano quanto la vita della valle dipendesse dall'acqua.

San Rossore

Sulla costa, il Parco di San Rossore unisce storia e natura. I luoghi medievali legati agli ordini religiosi divennero con i Medici tenute agricole dove si diffusero i pini domestici. L'assetto attuale risale al 1979, quando l'accesso fu regolato per proteggere boschi e zone umide. Un breve anello permette di scoprire farnie, carpini e pioppi e di affacciarsi da osservatori sulle aree dove la fauna trova rifugio nelle diverse stagioni.

L'acquedotto di Colognole

Sulle colline alle spalle di Livorno, l'Acquedotto Leopoldino di Colognole è un'opera settecentesca che unisce funzione idraulica e paesaggio. È uno dei tanti esempi toscani di architettura dell'acqua che meriterebbero più attenzione.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

AMBIENTE · 10 Agosto 2026

Il leccio resiste, il pino cede: la lezione di Castelporziano

Nella tenuta presidenziale il 13 per cento del bosco è in sofferenza per siccità e parassiti. La quercia sempreverde invece continua a fotosintetizzare



Foto di repertorio · Lalupa · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Il leccio si conferma una specie chiave per l'adattamento dei boschi mediterranei e per l'assorbimento di carbonio.»*

La foresta assorbe otto tonnellate di carbonio per ettaro l'anno, il 20 per cento più degli anni Novanta. Per millenni il pino domestico e il leccio hanno disegnato insieme il paesaggio mediterraneo. Il primo, con la chioma a ombrello, è il simbolo dei litorali laziali; il secondo, meno appariscente, è l'ossatura dei boschi della regione. Il clima che cambia, però, sta rompendo questo equilibrio: con più caldo e meno pioggia uno dei due si rivela fragile, l'altro sorprendentemente pronto.

Un osservatorio unico

La Tenuta Presidenziale di Castelporziano, seimila ettari tra Ostia e Torvaianica nel comune di Roma, conserva uno degli ultimi lembi importanti dell'antica foresta costiera tirrenica. È monitorata senza interruzioni da oltre trent'anni e nel 2022 è diventata stazione di eccellenza della rete europea ICOS per la misura del ciclo del carbonio, unica foresta in Italia

con questa qualifica.

Il pino sotto assedio

Lo studio ha rilevato un deterioramento su circa il 13 per cento della superficie boscata, soprattutto nelle pinete. Siccità prolungata, temperature alte e nuovi parassiti si sommano: con poca acqua il pino produce meno resina, la sua difesa naturale contro gli insetti. Ne approfittano due nemici. Il bostrico del pino scava gallerie sotto la corteccia e interrompe la circolazione della linfa; la cocciniglia tartaruga, arrivata di recente dal Nord America, secerne una sostanza cerosa su cui cresce un fungo nero che soffoca la fotosintesi.

Le armi del leccio

La quercia sempreverde si è evoluta in ambienti aridi. Le foglie sono coriacee, coperte da una cuticola cerosa e da una peluria sulla pagina inferiore che riducono la perdita d'acqua; gli stomi sono riparati. Le radici, profonde e ramificate, raggiungono riserve idriche fuori portata per altre specie. Così il leccio mantiene una fotosintesi stabile anche nelle estati secche, come mostrano le immagini satellitari Sentinel-2 analizzate tra il 2018 e il 2024.

Un pozzo di carbonio

Questa resistenza ha effetti misurabili sul clima. Castelporziano assorbe circa otto tonnellate di carbonio per ettaro l'anno, il 20 per cento in più rispetto agli anni Novanta. Considerando la sola fotosintesi si arriva a diciannove tonnellate, un valore che colloca questa foresta tra gli ecosistemi più efficienti delle regioni temperate.

Fonti: Tenuta Presidenziale di Castelporziano, ICOS

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

AMBIENTE · *7 Agosto 2026*

Deforestazione, il regolamento europeo che segue il caffè fino al campo

Con l'EUDR chi vende cacao, soia, olio di palma, legno o carne bovina dovrà provare con satelliti e GPS che non viene da terre disboscate

> *«È la prima norma al mondo che esclude dal mercato i prodotti legati alla distruzione delle foreste, responsabile anche di una parte rilevante delle emissioni.»*



Foto di repertorio · T. R. Shankar Raman · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

Ogni minuto il pianeta perde foreste pari a dieci campi da calcio. Dal 30 dicembre 2026 l'Europa chiude la porta ai prodotti responsabili.

Le foreste coprono il 30 per cento delle terre emerse e non sono un semplice sfondo. Secondo Ambiente d'Italia ospitano la gran parte della biodiversità del pianeta, forniscono acqua potabile, materie prime rinnovabili, stabilità dei suoli e protezione dagli eventi estremi. Danno lavoro a decine di milioni di persone, dal legno al turismo, e assorbono grandi quantità di anidride carbonica: in Europa catturano il 10 per cento delle emissioni del continente. Eppure ogni minuto scompare una superficie boscata pari a dieci campi da calcio. La causa principale è l'espansione agricola: l'olio di palma pesa per il 35 per cento della deforestazione legata ai consumi europei, la soia per il 33.

Prima, solo regole a metà

Fino a oggi l'Unione non aveva una norma unica capace di tenere fuori dal mercato i beni che distruggono le foreste. C'erano regole frammentate e impegni volontari. Il Regolamento Legno (EUTR) riguardava solo il legname e vietava soltanto quello di provenienza illegale; soia, palma, caffè, cacao e carne bovina restavano fuori. Le aziende potevano aderire a codici di condotta, ma nessuno le obbligava a dimostrare con dati geografici che le loro forniture fossero a deforestazione zero.

Cosa prevede l'EUDR

L'EUDR è presentato come la prima legge di questo tipo al mondo. Copre bovini, cacao, caffè, olio di palma, gomma, soia e legno, oltre a molti derivati: cioccolato, mobili, carta stampata, prodotti per l'igiene. Le imprese devono risalire fino all'appezzamento d'origine con immagini satellitari e coordinate GPS, per certificare che non ci siano stati disboscamenti recenti o degrado del suolo. Un sistema informativo centrale raccoglie i dati, e una classificazione assegna a ogni Paese un livello di rischio che determina l'intensità dei controlli. Sono previste sanzioni, e la tutela dei diritti umani nelle filiere entra nel perimetro delle verifiche.

Una strada a ostacoli

Approvato nel maggio 2023, il regolamento è slittato più volte. Nel dicembre 2024 il Consiglio ha rinviato di un anno l'entrata in vigore, riconoscendo le difficoltà di imprese e amministrazioni. Nel dicembre 2025 Consiglio e Parlamento hanno semplificato la due diligence e fissato l'applicazione al 30 dicembre 2026, con sei mesi in più per micro e piccole imprese. L'EUDR si inserisce nella Strategia forestale al 2030, nel Green Deal, nella Strategia sulla biodiversità e nel Regolamento sul ripristino della natura del 2024.

Fonti: Ambiente d'Italia, Consiglio dell'Unione europea, Parlamento europeo

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

AMBIENTE · 3 Agosto 2026

Chichagof, l’isola dell’Alaska con più orsi che abitanti

A Icy Strait Point arrivano le crociere, a Hoonah le attività restano in mano ai nativi. E quando le navi partono torna il silenzio



Foto di repertorio · Joseph from Cabin On The Road, USA · CC BY-SA 2.0 · Wikimedia Commons

> *«L'isola mostra un modello di turismo gestito dalle comunità indigene in un ecosistema di grande ricchezza.»*

Nella valle del fiume Spasski vivrebbero tre orsi bruni per ogni residente.

Icy Strait Point, sulla punta settentrionale dell'isola di Chichagof, è il principale scalo per le crociere che navigano le acque dell'Alaska. Una funivia gratuita porta dal molo a piattaforme panoramiche in legno, da cui partono varie attività. La più spettacolare è una zip line lunga 1.676 metri, con 396 metri di dislivello e velocità fino a 100 chilometri orari. Intorno ci sono ristoranti affacciati sul fiordo, negozi di artigianato, un'azienda di lavorazione del salmone con oltre un secolo di storia e una grande statua di orca che è il soggetto preferito delle foto.

Il regno dell'orso bruno

Chichagof è famosa per la densità eccezionale di orsi bruni. Secondo quanto riportato, nella valle del fiume Spasski ce ne sarebbero tre per ogni abitante, una delle concentrazioni più alte al mondo. Le escursioni portano lungo i corsi d'acqua dove gli orsi bevono e pescano il salmone. Il tempo conta: quando piove, e succede spesso, preferiscono restare al riparo. Non è raro, comunque, vederli attraversare le strade percorse dai minibus. L'isola ospita anche cervi dalla coda nera di Sitka, foche, leoni marini e balene, mentre le aquile calve si posano sugli alberi.

Il villaggio dei nativi

Hoonah è l'unico centro abitato in modo permanente e ha un'identità fortemente indigena. Tutte le attività economiche sono gestite dai discendenti delle tribù originarie. Il paesaggio è punteggiato di totem colorati e nei negozi si vendono oggetti fatti sul posto. In questo modo le comunità native custodiscono la propria tradizione e governano direttamente il flusso dei visitatori, invece di subirlo.

Quando le navi se ne vanno

Alla partenza delle grandi navi lo scenario cambia del tutto. Moli, spiagge e negozi si svuotano e una quiete profonda scende su Icy Strait Point. È in quei momenti, scrive LatitudineX, che la magia dell'Alaska si sente di più, e che i residenti ritrovano la loro terra nel silenzio e nell'isolamento.

Fonti: LatitudineX

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SCIENZA · 28 Agosto 2026

Dalla pillola uguale per tutti alla terapia costruita per un solo paziente

CRISPR con Casgevy, il base editing della Pennsylvania per un difetto rarissimo, i vaccini a mRNA contro il melanoma: le tecnologie che rendono la cura personale

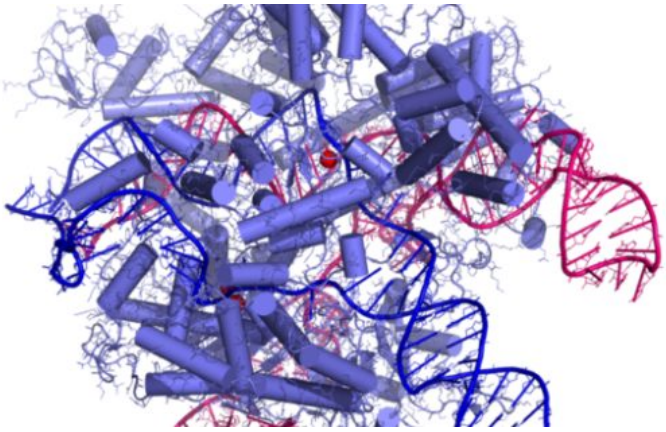


Foto di repertorio · Elena I Leonova · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

«Queste tecnologie, già in parte in uso clinico, cambiano il modo di curare malattie genetiche, autoimmuni e tumori.»

Trentanove pazienti talassemici su 42 senza trasfusioni per un anno. E nell'agosto 2026 la fase 3 positiva per un vaccino oncologico individualizzato.

Per gran parte del Novecento la logica dei farmaci era semplice: la stessa molecola per chiunque avesse la stessa diagnosi. Oggi sappiamo quanto fosse limitante. Pazienti con la stessa malattia hanno spesso geni, risposte immunitarie e metabolismi molto diversi. La medicina di precisione usa informazioni cliniche, genetiche, molecolari e ambientali per trovare l'intervento più adatto. Ma il vero salto avviene quando queste conoscenze non servono più solo a scegliere tra terapie esistenti, bensì a crearne di nuove sulle caratteristiche biologiche di un singolo malato.

L'editing genetico in clinica

L'esempio più consolidato è CRISPR, che permette di intervenire su punti precisi del genoma per eliminare, sostituire o correggere sequenze difettose. Casgevy, autorizzato nell'Unione europea, la usa contro forme gravi di anemia falciforme e beta-talassemia: si prelevano le cellule staminali del sangue del paziente, si modificano in laboratorio e si reimpiantano. Secondo l'Agenzia europea per i medicinali, 39 pazienti su 42 con beta-talassemia hanno mantenuto livelli adeguati di emoglobina senza trasfusioni per almeno dodici mesi; nell'anemia falciforme 28 su 29 non hanno avuto crisi dolorose nello stesso periodo. L'estensione ai bambini, approvata negli Stati Uniti a luglio 2026, ha dato risposte incoraggianti.

Una cura per una persona

Ancora più radicale il caso del 2025: ricercatori dell'Università della Pennsylvania hanno sviluppato in sei mesi una terapia di base editing pensata per un unico paziente con un difetto metabolico rarissimo. È un caso singolo, ma apre prospettive per le malattie ultra-rare, a lungo trascurate perché poco redditizie.

Il sistema immunitario riprogrammato

Le terapie CAR-T modificano i linfociti T del paziente perché riconoscano e distruggano cellule malate. Nate contro i tumori del sangue, hanno mostrato efficacia anche nelle malattie autoimmuni: secondo uno studio sul New England Journal of Medicine, pazienti con lupus e altre patologie gravi hanno ottenuto remissioni durature dopo una sola procedura.

Vaccini su misura contro il cancro

L'mRNA, nato per i vaccini antivirali, entra in oncologia. Dopo l'asportazione del tumore se ne analizzano le mutazioni e si sintetizza un mRNA personalizzato che allena il sistema immunitario contro eventuali cellule residue. Lo studio KEYNOTE-942, pubblicato su The Lancet, ha mostrato un aumento significativo della sopravvivenza senza recidiva nel melanoma ad alto rischio. I risultati positivi della fase 3, annunciati ad agosto 2026, sono il primo successo di efficacia per una terapia oncologica individualizzata su questa piattaforma. Non è futuro: molti di questi trattamenti sono già in uso.

Fonti: Agenzia europea per i medicinali, New England Journal of Medicine, The Lancet

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SCIENZA · *26 Agosto 2026*

Sophie Blanchard, l'aeronauta di Napoleone atterrata tra i contadini di Montebruno

Partita da Milano il 15 agosto 1811 per celebrare il figlio dell'imperatore, finì nei boschi della Val Trebbia. C'è chi pensò alla Madonna

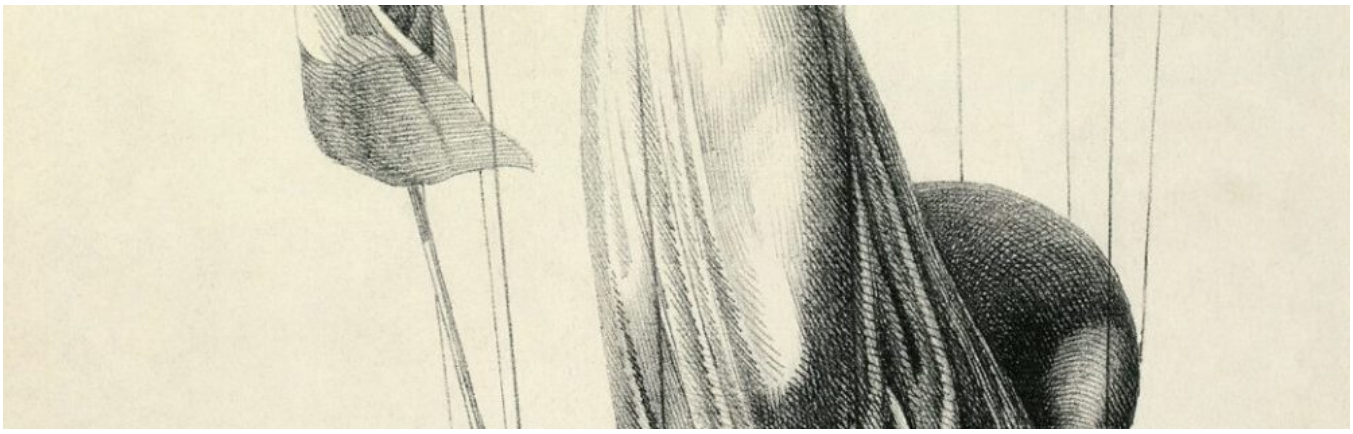


Foto di repertorio · Luigi Rados · Public domain · Wikimedia Commons

«La vicenda racconta una pioniera del volo e lo stupore di un mondo rurale davanti alle nuove tecnologie dell'epoca napoleonica.»

Dopo la morte del marito continuò a volare e divenne Ministro dei palloni. Lo storico Giovanni Ferrero ha ritrovato i verbali negli archivi di Genova.

Marie Madeleine Sophie Armant nasce nel 1778 vicino a La Rochelle, in una Francia alla vigilia della rivoluzione. La svolta della sua vita arriva con il matrimonio con Jean-Pierre Blanchard, molto più anziano di lei e già celebre per le sue imprese in pallone. Quando gli affari del marito entrano in crisi, la coppia ha un'idea: fare di Sophie non una semplice passeggera, ma un'aeronauta completa, capace di capire meccanica, meteorologia e i principi del volo. Dal 1806 vola da sola, gestendo corde e gas che tengono in aria la navicella.

Vedova e pilota dell'impero

Nel 1809 Blanchard muore cadendo da un pallone. Contro ogni previsione, la carriera di Sophie non si ferma, anzi accelera. Attira l'attenzione di Napoleone Bonaparte, che le

conferisce il titolo onorifico di Ministro dei palloni, e compie voli dimostrativi davanti a lui. Nel 1811 l'imperatore vuole festeggiare a Milano la nascita del figlio legittimo, e Sophie decide di partire in volo dalla capitale del Regno d'Italia.

Un pallone sull'Appennino

Il 15 agosto 1811 l'aerostato si alza da Milano. Il vento imprevisto la spinge verso sud, verso l'Appennino ligure, e lei deve manovrare per non finire in mare. Il viaggio termina nei boschi di Montebruno, in Val Trebbia, nell'entroterra genovese.

Un miracolo del cielo

Quello che accadde dopo fu messo nero su bianco dalle autorità locali nei rapporti inviati al prefetto francese Marc Antoine Bourdon de Vatry. I contadini che trovarono il pallone non sapevano che cosa fosse. Secondo i verbali, alcuni credettero di avere davanti un miracolo del cielo, altri addirittura la Vergine Santissima. Solo quando il figlio del sindaco Barbieri si avvicinò, la macchina fu riconosciuta per ciò che era.

Le carte ritrovate

Questi dettagli sono stati recuperati dallo storico locale Giovanni Ferrero negli archivi di Genova. I documenti del 1811 conservano il momento esatto in cui la percezione popolare si scontrò con la tecnologia, e raccontano la distanza tra il mondo rurale e le innovazioni che stavano cambiando l'Europa napoleonica.

Fonti: Archivio di Stato di Genova

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SCIENZA · *20 Agosto 2026*

L’orologio di Chioggia, sei secoli di ruote dentate in una torre

Documentato dal 1386, forse legato alla scuola dei Dondi, ha scandito le ore della città fino agli anni Settanta. La sua rarità è stata scoperta solo nel Duemila

> *«È uno dei meccanismi medievali più antichi d'Europa e la sua importanza è stata riconosciuta solo nel 2005.»*



Foto di repertorio · Didier Descouens · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

Una riparazione a coda di rondine del Quattrocento e la previsione di un orologiaio rivelatasi troppo prudente.

Nel febbraio del 1386 il Consiglio di Chioggia mise a bilancio una spesa per la manutenzione di un «orologium». Poche settimane dopo la cura del congegno fu affidata a Pietro Boça. Non è l'atto di nascita dell'orologio, ma la prima prova certa che funzionava già: i decenni precedenti sono muti, e il meccanismo potrebbe essere ancora più vecchio.

Due case in sei secoli

Per oltre quattrocento anni l'orologio rimase sul Palazzo Pretorio, sede del governo cittadino. Un incendio nel 1817 costrinse a trasferirlo sulla Torre di Sant'Andrea, che oggi tutti considerano la sua sede naturale e che invece è soltanto la seconda.

L'ombra dei Dondi

Chioggia è la patria di Jacopo Dondi e del figlio Giovanni, astronomi e costruttori di macchine. Jacopo realizzò un celebre orologio astronomico a Padova, Giovanni progettò l'Astrario, capace di riprodurre il moto dei corpi celesti. Le caratteristiche tecniche del meccanismo chioggiotto sono coerenti con la loro scuola, ma mancano firme e documenti: l'attribuzione resta plausibile, un'ipotesi che secondo la rivista Sgaialand aggiunge fascino alla storia.

Cento anni, anzi di più

All'inizio del Quattrocento il veneziano Maestro Paolo sostituì quattro denti della grande Ruota Magistra con un innesto a coda di rondine ancora visibile. L'orologiaio dell'epoca pronosticò altri cento anni di servizio: fu ottimista per difetto, perché il congegno, modificato più volte, lavorò fino agli anni Settanta del Novecento. Il quadrante, in pietra d'Istria con un sole dorato da cui parte la lancetta, segue l'ora italica a ventiquattro ore; nel 1557 passò al sistema dodici più dodici, poi arrivarono il pendolo e altre innovazioni. Oggi lancette e rintocchi sono azionati elettricamente.

Una scoperta recente

Per generazioni i chioggiotti non seppero di avere una rarità mondiale. A capirlo, nei primi anni Duemila, fu lo storico locale Aldo Bullo, che coinvolse la storica dell'orologeria Marisa Addomine e il professor Ettore Pennestrì di Tor Vergata. I documenti comunali permisero una ricostruzione dal 1386 in poi, presentata nel novembre 2005. Oggi la torre ospita un museo su otto piani dedicato alla città, al meccanismo e ai Dondi.

Fonti: Sgaialand, Università di Roma Tor Vergata

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SCIENZA · *19 Agosto 2026*

Riparo Dalmeri, gli stambecchi raccontano 13mila anni di Alpi

Nel sito trentino a 1.240 metri lo stambecco è fino al 93 per cento dei resti animali. DNA antico e isotopi mostrano una popolazione stabile, crollata solo in età moderna

> *«La ricerca mostra che la popolazione rimase stabile nonostante la caccia preistorica e crollò solo in età moderna.»*



Foto di repertorio · Thilo Parg · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

Non furono i cacciatori del Paleolitico a mettere in crisi la specie, ma la caccia tra XVI e XVIII secolo. In territorio trentino e a 1.240 metri di quota, si apre il Riparo Dalmeri, un riparo sotto roccia frequentato tra 13.400 e 11.500 anni fa, quando il clima si scaldava e i gruppi umani tornavano in quota dopo le fasi più fredde. Chi vi si fermava aveva un obiettivo preciso: cacciare ungulati. Lo stambecco rappresenta tra l'80 e il 93 per cento dei resti animali in ogni fase di occupazione. La specie compare in molti altri siti dell'Italia settentrionale, ma una concentrazione così alta fa del riparo un laboratorio ideale per capire come la caccia abbia interagito con l'ambiente.

Denti come archivi del clima

Il gruppo di ricerca ha unito più metodi. Le datazioni al radiocarbonio eseguite direttamente sui denti degli animali hanno affinato la cronologia; gli isotopi hanno rivelato dieta e spostamenti. I denti si sono rivelati veri registri del clima della montagna paleolitica. Il DNA antico, insieme allo

studio delle proteine dello smalto, ha permesso di stabilire il sesso degli individui e la struttura genetica del branco, dopo verifiche accurate sulla qualità di un materiale spesso degradato.

Un ramo a sé

L'analisi filogenetica conferma lo stambecco alpino come gruppo geneticamente coerente, separatosi dalle specie affini circa 37.550 anni fa. La popolazione del Riparo Dalmeri costituisce un ramo distinto, forse un nucleo relitto rimasto isolato durante l'Ultimo Massimo Glaciale. Le stime sulla dimensione storica della popolazione indicano una sostanziale stabilità, nonostante la pressione dei cacciatori del Tardo Pleistocene.

Il vero crollo

La crisi arrivò molto più tardi. Tra il XVI e il XVIII secolo la caccia intensiva ridusse drasticamente numeri e variabilità genetica e portò la specie vicino all'estinzione. A salvarla fu un piccolo nucleo sopravvissuto in quello che oggi è il Parco Nazionale del Gran Paradiso. La lezione del Riparo Dalmeri è che la caccia preistorica, per quanto specializzata, non bastò a mettere in pericolo l'animale simbolo delle Alpi.

Fonti: Studio scientifico sul Riparo Dalmeri

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SCIENZA · 10 Agosto 2026

Dinosauri, altro che bestioni solitari: erano animali sociali

TAC, paleoneurologia e studio delle impronte ricostruiscono sensi, comunicazione e cure parentali di rettili scomparsi 66 milioni di anni fa

> *«Le nuove tecniche smontano lo stereotipo dei dinosauri come animali solitari e poco intelligenti.»*



Foto di repertorio · Gary Todd · CC0 · Wikimedia Commons

Uova disposte con cura, piccoli accuditi a lungo, giovani guidati dagli adulti: la vita di gruppo scritta nei fossili.

I musei di tutto il mondo custodiscono un archivio immenso: ossa, scheletri più o meno completi, nidi con uova fossili, impronte impresse nella roccia. Da qui i paleontologi hanno descritto circa 1.300 specie di dinosauri, e migliaia restano da identificare. Questi rettili comparvero circa 250 milioni di anni fa, nel Mesozoico, quando le terre emerse formavano un solo continente, la Pangea, e sparirono circa 66 milioni di anni fa. Per capire come vivessero non bastano i fossili: servono i confronti con i loro discendenti, gli uccelli, e con parenti come coccodrilli e tartarughe.

Nuovi strumenti

L'icnologia, che studia le tracce, la tafonomia, che indaga i processi di fossilizzazione, e la paleoecologia hanno cambiato il modo di leggere i dati. La TAC permette di esplorare l'interno dei crani senza danneggiarli, e la paleoneurologia ha trovato somiglianze sorprendenti tra il cervello dei dinosauri e quello degli uccelli. Restano però dei limiti: il quoziente di encefalizzazione dà solo indicazioni parziali, perché il rapporto tra cervello e corpo è difficile da calcolare quando la massa corporea stessa è incerta.

Come sentivano il mondo

Le impronte lasciate dagli organi di senso sulle ossa del cranio raccontano la loro percezione. Olfatto e gusto captavano molecole nell'aria e nel cibo; tatto e udito garantivano sensibilità meccanica; altri recettori rilevavano le variazioni di temperatura. Le squame sensoriali sulla pelle fanno pensare a una sensibilità molto sviluppata. L'analisi dell'osso ioide ha permesso di ipotizzare che emettessero suoni per comunicare, come fanno oggi i coccodrilli.

Famiglie e branchi

I nidi mostrano uova deposte con ordine, in modo che le prime a schiudersi non intralciassero le altre: un comportamento consapevole. I piccoli restavano a lungo nel nido, dipendenti dalle cure dei genitori. Le impronte nei sedimenti molli rivelano spostamenti di gruppo, con giovani guidati dagli adulti, forse alla conquista di nuovi territori. Non ottusi solitari a sangue freddo, dunque, ma animali sociali con capacità cognitive notevoli, pur con i limiti imposti dalla mole.

Le domande aperte

Tecnologie più raffinate potrebbero dire di più su genetica ed evoluzione, anche se recuperare DNA così antico resta improbabile. La sfida è mettere in sistema tracce sparse in tutto il mondo.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SCIENZA · 7 Agosto 2026

Specie in fuga verso l’alto: come il caldo riscrive la vita sulla Terra

Spostamenti, calendari biologici sfasati, eventi estremi e oceani più acidi. Dai coralli all'Artico, i segnali di un sistema sotto stress

> *«La crisi della biodiversità e quella climatica si rafforzano a vicenda e potrebbero superare soglie irreversibili.»*



Foto di repertorio · Unidentified NOAA photographer · Public domain · Wikimedia Commons

Sulle montagne tropicali molte specie sono già in cima: non hanno più dove salire.

Il riscaldamento globale non colpisce la natura in un solo modo, ma attraverso più vie che si sommano. La più visibile è lo spostamento: molte specie migrano verso nord o salgono di quota per ritrovare il clima a cui sono adattate. Funziona finché c'è spazio dove andare, e quello spazio si restringe.

Orologi biologici fuori sincrono

Il secondo meccanismo è lo sfasamento fenologico. Il caldo altera i calendari di piante e animali, ma non allo stesso modo per tutti. Se un impollinatore arriva quando la pianta ha già finito di fiorire, l'intera relazione ecologica si spezza. Il terzo sono gli shock: incendi, siccità prolungate, ondate di calore che decimano popolazioni in poco tempo. Il dato più preoccupante è che questi eventi si sono fatti più intensi negli ultimi decenni, lasciando sempre meno tempo per riprendersi. Intanto gli oceani, assorbendo anidride carbonica, diventano più acidi, e la chimica marina cambia alla base delle catene alimentari.

Le sentinelle

Le barriere coralline ospitano circa un quarto della biodiversità marina su meno dell'1 per cento dei fondali e sono gli indicatori più sensibili: pochi gradi in più bastano a provocare lo sbiancamento, quando i coralli espellono le

alghe simbionti che li nutrono. Nell'Artico il riscaldamento corre quasi quattro volte più veloce della media mondiale, togliendo terreno di caccia agli orsi polari e ridisegnando le reti alimentari. Sulle montagne tropicali si parla di mountaintop extinction: molte specie vivono già sulle vette e non hanno altre quote da raggiungere.

Un effetto domino

Perdere biodiversità non è solo una questione etica. L'impollinazione regge gran parte delle colture alimentari, foreste e oceani regolano il clima assorbendo carbonio. Le due crisi si alimentano: foreste degradate assorbono meno, il riscaldamento accelera e indebolisce ancora gli ecosistemi. Gli scienziati avvertono che esistono possibili punti di non ritorno, oltre i quali un ecosistema collassa in modo irreversibile su scala umana.

Cosa si sta facendo

Corridoi ecologici, ripristino degli habitat, più aree marine protette, varietà agricole più resistenti: nessuna misura basta da sola, ma insieme rallentano la perdita. Alcuni coralli della Grande Barriera mostrano segni di recupero dove le condizioni locali sono state protette. La biodiversità non è ancora perduta, ma il tempo per agire si accorcia.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 1440 × 390

SALUTE · 31 Agosto 2026

Il paziente non vive nel vuoto: perché la medicina deve guardare casa, aria e lavoro

One Health ed esposoma restano parole se non cambiano anamnesi, sorveglianza e programmazione. E una terapia corretta può fallire in una casa fredda e senza reddito



Foto di repertorio · NOAA · Public domain · Wikimedia Commons

> *«Ignorare il contesto può rendere inefficaci cure corrette e lasciare senza risposta le cause strutturali delle malattie.»*

Il sistema sanitario reagisce bene alle emergenze, ma nei periodi ordinari l'ambiente sparisce dai piani. Servono dati, non slogan.

La medicina moderna si regge su un presupposto quasi invisibile: il paziente entra nello studio come un individuo biologico astratto, staccato dal suo contesto. Mancano l'ambiente in cui vive e lavora, il quartiere, l'aria che respira, la temperatura della stanza, il rumore. È una semplificazione elegante che permette di ragionare in termini di diagnosi e ricette, ma resta una finzione. Il corpo scambia continuamente materia ed energia con l'esterno. Respirare particolato, abitare vicino a strade trafficate, sopportare il caldo estremo, lavorare di notte: sono fattori che modificano metabolismo, infiammazione e vulnerabilità alle malattie.

Dalle parole ai servizi

Negli ultimi anni sono entrati nel lessico medico termini promettenti come One Health, esposoma, prevenzione integrata. Esprimono una consapevolezza giusta: la salute umana è inseparabile da quella dell'ambiente e dalla qualità delle città. Il problema è trasformarli in azioni. Un'anamnesi ambientale approfondita, la sorveglianza epidemiologica del territorio, il coordinamento tra urbanistica e programmazione ospedaliera, la valutazione dei rischi del lavoro richiedono una riorganizzazione profonda. Non è ambientalismo con lo stetoscopio: è epidemiologia applicata, farmacologia clinica, salute pubblica. Un asmatico che vive in una zona trafficata non è lo stesso paziente se si trasferisce altrove; un cardiopatico anziano non regge un'ondata di calore come un giovane sano.

Brava nelle emergenze

Il sistema sanitario italiano risponde bene alle crisi: caldo, alluvioni, epidemie, contaminazioni improvvise attivano piani e protocolli. Ma nei periodi ordinari l'ambiente sparisce dagli strumenti di programmazione. Non entra nei piani ospedalieri né nella distribuzione delle risorse per la prevenzione. La fragilità abitativa resta un dato sociologico, il lavoro una questione di reddito, l'inquinamento una statistica.

Prescrivere bene, curare male

Un farmaco dato a un paziente fragile, che prende molte medicine, vive solo in una casa inadeguata e ha pochi soldi, non cade nel vuoto: incontra temperature sbagliate, difficoltà

ad acquistare i farmaci, poca capacità di controllo. Si rischia di prescrivere correttamente e curare male. Anche i consigli sugli stili di vita, se diventano ossessivi, trasformano in colpa individuale ciò che dipende dalla struttura: città mal costruite, mancanza di spazi pubblici, quartieri poveri senza verdura fresca.

Distinguere

La medicina ambientale non deve fare di ogni malattia una denuncia politica. Deve fare il lavoro più difficile: capire quali esposizioni contano davvero, per chi, con quale intensità, in quali fasi della vita e con quali interazioni con le terapie. Meno slogan, più dati raccolti e interpretati con cura.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SALUTE · 28 Agosto 2026

Artrite reumatoide resistente a tutto: le CAR-T azzerano le cellule B in sei pazienti

Nello studio COMPARE, su Nature Medicine, malati che avevano provato fino a otto terapie hanno visto calare la malattia; tre sono in remissione senza farmaci



Foto di repertorio · ??. ???????? ???????????? · CC0 · Wikimedia Commons

> *«I risultati aprono la possibilità di remissioni senza farmaci per i malati che non rispondono ai trattamenti attuali.»*

Gli anticorpi protettivi dei vaccini restano, quelli dannosi crollano: come se il sistema immunitario si fosse resettato. Ma servono più pazienti e più tempo.

L'artrite reumatoide è una malattia autoimmune: il sistema immunitario attacca per errore le articolazioni, che si infiammano e si gonfiano fino a deformarsi in modo irreversibile. I farmaci disponibili controllano l'infiammazione ma non eliminano la malattia, e i pazienti restano in cura per tutta la vita, con i relativi effetti collaterali. Per una parte di loro, i cosiddetti refrattari, neppure le terapie biologiche più innovative funzionano: dolore cronico e perdita di funzione restano.

Le cellule che non si arrendono

Una delle ragioni di questa resistenza sarebbe la presenza di cellule B della memoria che guidano la malattia. Come spiegano i ricercatori, possono sopravvivere nei linfonodi, nel midollo osseo o nei tessuti delle articolazioni, dove producono anticorpi dannosi contro i tessuti del corpo e riaccendono di continuo l'infiammazione. Sono nascoste in serbatoi difficili da raggiungere, e le terapie tradizionali non riescono a stanarle.

Un'arma presa dall'oncologia

L'idea è stata usare le CAR-T, nate contro i tumori del sangue. Le cellule T del paziente vengono prelevate e dotate in laboratorio di un recettore chimerico che riconosce la molecola CD19, presente sulla superficie di molte cellule B: una sorta di cartellino con il nome. Dopo una breve preparazione con chemioterapia leggera, le cellule vengono reinfuse: cercano tutte le cellule B con CD19 e le eliminano in tutto il corpo.

I risultati

Lo studio COMPARE ha coinvolto sei pazienti tra 31 e 69 anni con artrite molto avanzata, che avevano provato fino a otto terapie biologiche o mirate senza beneficio. Nei dati fino a 12 mesi l'attività della malattia è calata in modo sostanziale in tutti. Tre hanno raggiunto una remissione prolungata senza alcun farmaco specifico. Gli autoanticorpi tipici della malattia sono crollati, mentre gli anticorpi protettivi dati dalle vaccinazioni precedenti sono rimasti stabili: un segno che il sistema immunitario si sarebbe resettato, eliminando le cellule B dannose anche nei depositi più profondi.

Prudenza

Secondo Nature Medicine, che ha pubblicato lo studio, i risultati giustificano nuove ricerche. Ma serve seguire a lungo gli effetti sulla memoria immunitaria: il numero di pazienti è piccolo e la durata dell'osservazione non permette ancora di dire quanto durerà la remissione.

Fonti: Nature Medicine

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SALUTE · *15 Agosto 2026*

Radici, cavità, germogli: l’albero come mappa della crescita interiore

Tre immagini per tre esperienze: chi si è piegato al vento, chi ha un vuoto difficile da nominare, chi ricresce dopo una frattura

> *«La lettura aiuta a riconoscere la fatica dell'adattamento forzato e a guardare in modo nuovo le proprie mancanze.»*



Foto di repertorio · TCExplorer · CC BY-SA 2.0 · Wikimedia Commons

Un tronco curvo non indica debolezza ma la direzione da cui il vento ha soffiato più forte.

Nessuno cresce in modo lineare. Un albero vive in una tensione continua: i rami cercano la luce, le radici scendono nel terreno per tenerlo in piedi. È un'immagine che descrive bene le persone. Ciò che si vede, tronco e chioma, racconta quello che abbiamo costruito e il modo in cui stiamo al mondo. Ciò che resta sotto terra custodisce gli insegnamenti ricevuti, i legami delle origini, le esperienze che hanno orientato la nostra ricerca di nutrimento affettivo. Nessuno si esaurisce in ciò che mostra.

Il tronco piegato

La forma di un albero dipende dal suolo, dalla luce, dal clima. Un fusto incurvato non è segno di fragilità: indica da dove il vento ha soffiato più spesso. Secondo la fonte, chi si riconosce in questa figura ha imparato a leggere l'ambiente e

a modificare il proprio comportamento per mantenere l'equilibrio. Magari ha imparato presto a prevedere gli umori degli altri, a rispondere a richieste mutevoli, a prendersi responsabilità troppo presto. Gli altri vedono una solidità che sembra naturale, ma che costa uno sforzo costante. Il rischio è scambiare una flessibilità nata per necessità per una scelta, e non accorgersi della stanchezza che porta con sé.

La cavità al centro

Ci sono alberi maestosi e verdi che hanno il cuore cavo. Allo stesso modo una persona può avere relazioni, impegni e progetti e convivere con una mancanza difficile da dire. Non sempre nasce da una perdita: a volte viene da ciò che non si è ricevuto abbastanza, da un accudimento materiale senza vero contatto emotivo. Proprio perché non c'è un evento a cui attribuirlo, quel vuoto è difficile da legittimare. Qualcuno lo circonda di successi e conferme, sperando di riempirlo. Il passaggio decisivo è riconoscerlo non come una sconfitta, ma come uno spazio che, interrogato, può diventare profondità.

Il germoglio dopo la rottura

La terza esperienza è l'interruzione: un lutto, una malattia, un fallimento che spezzano la continuità e rendono impossibile tornare come prima. Chi si riconosce nell'albero che rigermoglia dal punto di rottura ha incontrato qualcosa che ha cambiato il corso della vita senza chiuderlo. La ricrescita non cancella la ferita: la contiene e parte da lì. Non è negazione né guarigione apparente, ma un'identità che si riorganizza integrando ciò che è accaduto.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SALUTE · 8 Agosto 2026

Daltonismo, come si vede il mondo quando un colore manca

Riguarda l'8 per cento degli uomini e lo 0,5 delle donne. Non esiste una sola visione daltonica, ma tante percezioni diverse

> *«Conoscere le varie percezioni dei colori aiuta a progettare ambienti e comunicazioni inclusivi.»*



Foto di repertorio · autore sconosciuto · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

Nella protanopia il rosso semplicemente non esiste; nella deuteranopia un pallone verde sparisce sul prato.

Il daltonismo colpisce circa l'8 per cento degli uomini e lo 0,5 per cento delle donne, quasi sempre per cause ereditarie legate al cromosoma X. È soprattutto congenito, ma può comparire anche in seguito a malattie come il diabete o a patologie degli occhi. Tutto dipende dai coni della retina, i fotorecettori sensibili alle diverse lunghezze d'onda della luce: se un tipo di cono manca, è insufficiente o funziona male, il segnale che arriva al cervello cambia rispetto a quello di una visione tipica.

Due meccanismi

Nel dicromatismo funzionano solo due tipi di coni su tre, e la gamma dei colori percepiti si riduce molto. Nel tricromatismo anomalo i tre tipi ci sono tutti, ma uno è sensibile a una lunghezza d'onda spostata: i colori appaiono alterati, più spenti o pallidi. Per questo due persone con la stessa diagnosi possono vedere in modo molto diverso. Alla domanda su come veda un daltonico non c'è una risposta unica.

Senza rosso

Nella protanopia mancano del tutto i recettori del rosso, e il

rosso di fatto non esiste. Gli oggetti rossi appaiono marroni, grigi o giallo spento. Il semaforo rosso può confondersi con il verde e si riconosce solo dalla posizione della luce; la frutta matura sembra color terra. Chi vive così dall'infanzia impara però a compensare, riconoscendo i colori dal contesto, e considera la propria visione del tutto normale.

Senza verde

La deuteranopia, la forma congenita più frequente, cancella la percezione del verde, che si confonde con rosso, grigio, viola e blu. Un bosco d'autunno diventa un insieme indistinto di toni bruno-rossastri; un pallone verde su un prato può sparire. Chi ne è colpito sviluppa però una grande abilità nel distinguere trame e contrasti, compensando con dimensioni della percezione che la visione tipica trascura.

Progettare per tutti

Capire che si tratta di un modo diverso di vedere, non di un'assenza di visione, è essenziale per progettare spazi, segnali e comunicazioni davvero inclusivi.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SALUTE · 6 Agosto 2026

Valvole cardiache che crescono con i bambini: la ricerca di D’Amore

Tre milioni di dollari dai National Institutes of Health per un'impalcatura che si dissolve lasciando al suo posto tessuto vivo del paziente

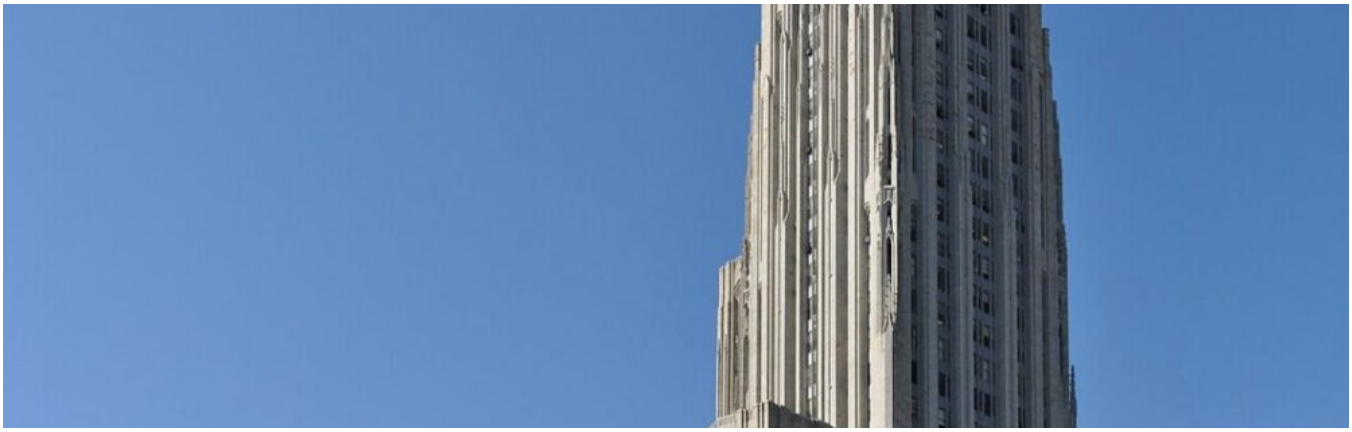


Foto di repertorio · Notyourbroom · CC BY 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Valvole capaci di crescere con il paziente eviterebbero ai bambini con cardiopatie congenite ripetuti interventi chirurgici.»*

Un solo intervento invece di molti per i piccoli con malformazioni congenite.

Le protesi valvolari cardiache di oggi hanno tre limiti. Spesso obbligano a una terapia anticoagulante per tutta la vita, si degradano per calcificazione e, soprattutto, hanno dimensioni fisse. Quest'ultimo punto pesa sui più piccoli: i bambini nati con malformazioni cardiache devono subire più interventi man mano che crescono. Lo spiega Antonio D'Amore, bioingegnere italiano, professore all'Università di Pittsburgh e ricercatore della Fondazione Ri.MED, che ha ottenuto un finanziamento di tre milioni di dollari dai National Institutes of Health per affrontare i tre problemi insieme.

Un'impalcatura che scompare

L'idea è che la valvola artificiale faccia da impalcatura temporanea: guida la crescita del tessuto del paziente e poi si degrada da sola. Alla fine non resta un dispositivo estraneo,

ma una nuova valvola fatta di tessuto vivo dello stesso paziente. Il gruppo varia in modo sistematico tre caratteristiche, spessore, porosità e rigidità, per trovare la combinazione che riduca insieme il rischio di trombosi e di calcificazione e permetta di seguire la crescita. Sono parametri ancora poco chiariti nella letteratura scientifica. È ricerca di base, ma pensata per arrivare presto alla clinica.

Meno operazioni, meno costi

Per i pazienti pediatrici la differenza sarebbe grande. Un solo intervento al posto di molti significa meno complicazioni legate ai reinterventi, che sono più complessi e costosi del primo impianto. La qualità della vita migliorerebbe e i sistemi sanitari risparmierebbero. Per D'Amore si tratta di medicina di precisione nel senso più autentico, costruita sulle esigenze di ogni singolo paziente.

Oltre il cuore

Le conoscenze del laboratorio formano una piattaforma che si può estendere ad altri ambiti cardiaci e vascolari. Nei trapianti rispondono a un problema antico, il divario tra organi richiesti e donatori disponibili: l'ingegneria dei tessuti propone ricambi biologici che si integrano nell'organismo, invece di protesi meccaniche. Non è fantascienza: un vaso sanguigno bioingegnerizzato ha ricevuto nel 2024 l'approvazione della Food and Drug Administration, segno che queste tecnologie stanno già arrivando ai pazienti.

Fonti: Università di Pittsburgh, Fondazione Ri.MED, National Institutes of Health, Food and Drug Administration

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SPORT · 23 Agosto 2026

Ella Maillart, dalla vela olimpica alle steppe dell'Asia

Velista ai Giochi di Parigi 1924, sciatrice ai primi Mondiali, fondatrice di un club di hockey femminile: poi reporter e fotografa. A Losanna la mostra Photographic Encounters



Foto di repertorio · MHM55 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La sua storia unisce sport, esplorazione e fotografia e documenta le trasformazioni dell'Asia negli anni Trenta.»

La formazione atletica fu la base del suo modo di viaggiare e documentare: avvicinarsi alle persone, testimoniare un continente che cambiava.

Prima di diventare una delle grandi viaggiatrici del Novecento, Ella Maillart (1903-1997) fu una sportiva di primo piano. Rappresentò la Svizzera nella vela alle Olimpiadi di Parigi del 1924, partecipò ai primi campionati mondiali di sci alpino tra il 1931 e il 1934 e fondò a Ginevra uno dei primi club di hockey su prato femminile. Questa formazione atletica fu il terreno su cui costruì il suo modo di fare reportage: si considerava prima di tutto una reporter, chiamata a testimoniare la realtà con più linguaggi. Il viaggio era per lei una ricerca fisica e spirituale, un modo per capire il mondo e se stessa.

La fotografia come incontro

Fotografa autodidatta, non usò mai l'obiettivo per osservare da lontano. La sua passione nasceva dai racconti di esploratori come Marco Polo e Alexandra David-Néel, che avevano nutrito fin da ragazza la sua vocazione nomade. Sul campo sceglieva inquadrature frontali e ravvicinate, cercando un contatto diretto con le persone: la macchina fotografica diventava un modo per avviare un dialogo e conquistare fiducia. Un tratto distintivo del suo lavoro è il ritratto delle donne come protagoniste attive della vita sociale, domestica, artigianale e professionale, frutto della curiosità antropologica e della consapevolezza di essere una donna occidentale in regioni dove le europee arrivavano raramente.

L'Asia in trasformazione

L'interesse per l'Asia nacque con il primo grande viaggio in Unione Sovietica nel 1930: sei mesi tra Mosca e il Caucaso, dove scoprì le comunità nomadi. Il libro che ne trasse ebbe successo e le mostrò che poteva vivere raccontando i suoi viaggi. Nel 1932 attraversò il Turkestan, poi l'Asia orientale, attratta da stili di vita nomadi che sentiva più vicini alla natura dell'Europa industriale. Non era solo fascino esotico: fu testimone della sovietizzazione dell'Asia centrale, della trasformazione politica della Cina e dell'occupazione giapponese della Manciuria, consapevole di documentare un momento decisivo.

Parole e immagini

Per Maillart scrittura e fotografia erano complementari: le immagini mostravano persone e paesaggi, i testi davano

contesto e riflessioni. È proprio questo dialogo che vuole evidenziare la mostra Ella Maillart. Photographic Encounters, allestita nel 2026 al Photo Élysée di Losanna.

Fonti: Photo Élysée

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

Cronaca Repubblicana

MAGAZINE DI INFORMAZIONE E APPROFONDIMENTI · EDIZIONE DI AGOSTO 2026

Questo numero raccoglie le notizie pubblicate sul sito nel mese di agosto 2026.

Date, fonti e crediti sono riportati negli articoli. Questa edizione raccoglie i contenuti dell’archivio della testata.

Le foto sono di repertorio, con licenza libera (Wikimedia Commons, Openverse); il credito è indicato accanto a ogni immagine. Dove una foto è indicativa dell'argomento e non dell'evento, lo è solo come illustrazione.